

# Sicilia Archeologica

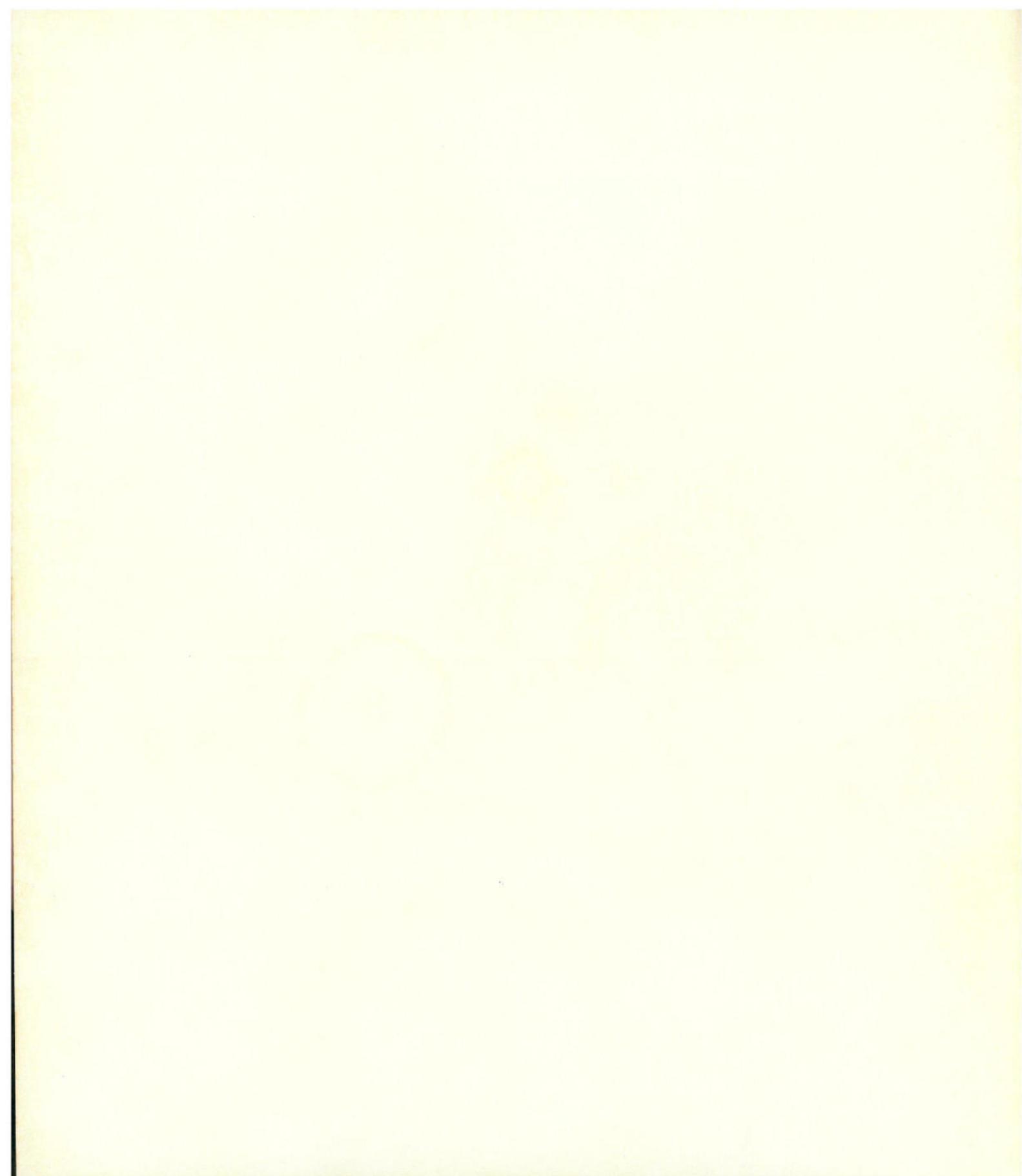


**Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione edita dall'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani**

**45**

---

**Anno XIV**



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

# Visitate la Provincia di Trapani



*Una delle caratteristiche  
viuzze di Erice*

---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

---

---

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

**Direttore:** **Antonino Borruso**  
Commissario Straordinario E.P.T. Trapani

\*  
**Direttore Responsabile:** **Vincenzo Tusa**

\*  
**Redattore Capo:** **Arcangelo Palermo**

\*  
**Direzione, Redazione e Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono (0923) 27273

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 4.000

Abbonamenti: Per l'Italia annuo L. 10.000 - Per l'Estero annuo L. 12.000 - Sostenitore annuo L. 20.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000  
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

«SICILIA ARCHEOLOGICA» è in vendita nelle Librerie CIUNI e FLACCOVIO (Palermo) e PONS (Trapani).

**Per gli abbonamenti fare rimessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani: Corso Italia - 91100 Trapani.**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - 2° semestre 1981

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

---

**Fondatore Gaspare Giannitrapani**

---

# Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico  
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

**Patrimonio: L. 413.703.189.873**

**Azienda Bancaria e Sezioni speciali per il**

Credito agrario e peschereccio, minerario, industriale e all'esportazione,  
fondiario, turistico e alberghiero e per il finanziamento di opere pubbliche.

## In Italia - Sedi e Succursali:

Acireale	<b>Enna</b>	<b>Milano</b>	<b>Siracusa</b>
<b>Agrigento</b>	<b>Firenze</b>	<b>Palermo</b>	<b>Termini Imerese</b>
Alcamo	Gela	Perugia	<b>Torino</b>
<b>Ancona</b>	<b>Genova</b>	Pordenone	<b>Trapani</b>
<b>Bologna</b>	Lentini	<b>Ragusa</b>	<b>Trieste</b>
<b>Caltagirone</b>	Marsala	<b>Roma</b>	<b>Venezia</b>
<b>Caltanissetta</b>	<b>Messina</b>	S. Agata Militello	Verona
Campobasso	Mestre	Sciacca	Vicenza
<b>Catania</b>			Vittoria

**258 Agenzie**



**All'estero:** Filiale a NEW YORK

**Uffici di rappresentanza a:** Abu Dhabi, Bruxelles, Budapest, Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, Parigi, Zurigo

**Partecipazioni bancarie:** A.I.C.I. Holding S.A., Lussemburgo - Italian International Bank Ltd., Londra - Luxembourg Italian Bank, Lussemburgo - Euramerica International Bank Ltd., Nassau - Centro Internazionale Handelsbank A.G., Vienna - Bank of Valletta, Malta - Investment Finance Bank Ltd., Malta - Banco Financiero Sudamericano y Banco de Paysandu «Bafisud», Montevideo.

---

**Anno XIV**  
**n. 45**

**sommario**

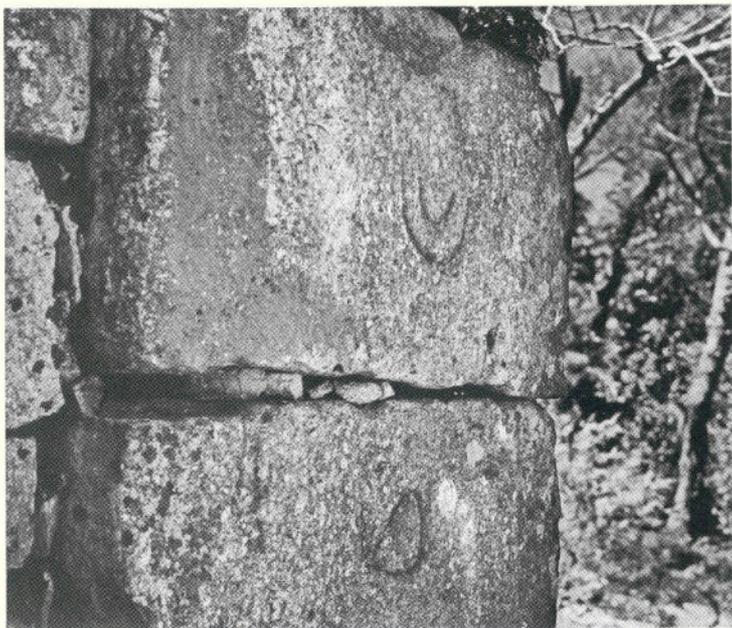
Ninina Cuomo di Caprio	* <b>Annotazioni tecniche in margine al cosiddetto «Luogo di Arsione» di Mozia.</b>	Pag. 7
Silvana Verga	* <b>Considerazioni in margine al significato magico-religioso e alla tipologia degli «ugiat» conservati nel Museo J. Whitaker di Mozia.</b>	» 15
Rosalia Macaluso	* <b>Storia degli studi di numismatica in Sicilia: F. e L. Landolina Paternò di Rigilifi.</b>	» 25
Ida Tamburello	* <b>Palermo punico-romana: la lavorazione del legno e dei prodotti vegetali.</b>	» 35
Rosalia Camerata Scovazzo	* <b>Necropoli punica di Palermo. Scavi nella zona di Corso Pisani.</b>	» 43
Giovanni Mannino	* <b>Ustica, due nuove tombe ipogeiche</b>	» 55
Vincenzo Tusa	* <b>Selinunte</b>	» 61

In copertina: Palermo - Museo Archeologico Regionale. Eracle e Penteselea, V sec. a . C . (dal Tempio E di Selinunte)

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

---



ERICE - Contrassegni sui blocchi delle fortificazioni puniche

# *Annotazioni tecniche in margine al cosiddetto*

## **«Luogo di Arsione» di Mozia**

di **NININA CUOMO DI CAPRIO**

Nel 1970 (1) e nel 1971 (2), durante due campagne di scavo condotte all'isola di Mozia, la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia ha riportato alla luce un'area (3) attigua alla necropoli e poco distante dal tophet alla quale è stata data la denominazione di «Luogo di Arsione». Si è inteso così definire: «... il luogo dove avveniva il sacrificio vero e proprio delle vittime, i cui resti combusti venivano poi messi negli appositi vasi e trasportati nell'area sacra dove venivano conficcati nel terreno... il luogo di arsione per sacrifici e forse anche per la cremazione dei defunti» (4).

Si tratta di un'estensione di circa 400 mq (5) di terreno calcareo il cui strato superficiale si è consolidato in epoca geologica, per azione prevalente degli agenti atmosferici, in un duro crostone di colore grigio-rossastro, piano e resistente (6). Sotto il crostone, il calcare è rimasto tenero, sgretolabile, frammisto ad argilla, spesso addensato in minuscoli glomeruli di granulometria variabile.

Nell'area gli scavi hanno riportato alla luce resti di murature delimitanti una serie regolare di vani, forse abitazioni, nonché una serie di fosse scavate nel terreno. Sono fosse di forma tondeggiante, ellittica, quadrangolare, di profondità e misure variabili, alcune scavate dentro i vani, altre, e sono la maggioranza, si trovano nella parte dell'area libera da murature. Nel complesso le fosse danno alla zona un aspetto irregolare ad avvallamenti e crateri che si potrebbe definire di tipo «lunare».

Via via che gli scavi proseguivano, sorgevano però dei dubbi circa la destinazione d'uso dell'area e circa la sua utilizzazione a scopo funera-

rio, e il nome stesso di «Luogo di Arsione» veniva messo in forse (7).

Nell'estate del 1976, con l'autorizzazione della Soprintendenza (8) sono state eseguite alcune indagini tecniche ed alcuni esperimenti nell'intento di chiarire, se possibile, l'origine delle fosse, lo scopo per cui erano state scavate, l'uso cui erano adibite. Le presenti annotazioni rappresentano il risultato di tali ricerche e constano di due parti:

- 1) osservazioni critiche sul Luogo di Arsione come tale;
- 2) ipotesi alternative sull'uso dell'area.

Osservazioni critiche sul «Luogo di Arsione» come tale.

A mio avviso, le principali obiezioni che rendono scarsamente attendibile l'ipotesi del Luogo di Arsione inteso come luogo dove avveniva la cremazione dei defunti sono essenzialmente le seguenti:

a) il rogo preparato per incenerire le vittime, fossero esse umane o animali, non richiedeva necessariamente di essere contenuto dentro una fossa scavata sotto il livello del piano di calpestio. Al contrario, era preferibile che la catasta di legna fosse appilata in luogo aperto dove l'ossigeno potesse fluire liberamente, facilitando il raggiungimento dell'alta temperatura necessaria per la cremazione completa del cadavere, ricco di liquidi e di sostanze umide, e quindi di difficile combustione (9).

Quale base del rogo sarebbe stato perfettamente idoneo il terreno naturale, con il suo crostone piano, duro e resistente.



TAV. I - Planimetria del c.d. «Luogo di Arsione» di Mozia, da «Mozia VIII», Roma 1973, fig. 5.

b) nel caso in cui le fosse fossero state effettivamente usate per contenere i roghi funebri, al momento dello scavo esse avrebbero dovuto presentare tracce di combustione molto più accentuate di quelle riscontrate, e le tracce dovrebbero perdurare tuttora. Questa osservazione vale in particolare per le fosse grandi (10), la cui ampiezza e profondità dovrebbero far supporre un'utilizzazione per roghi plurimi. In tal caso il fuoco avrebbe dovuto raggiungere un'intensità tale da lasciare segni perenni ed indelebili sulle pareti.

Per dimostrare concretamente questo assunto sono state condotte alcune prove sperimentali: il fuoco acceso in una fossa (11) ha provocato nel fondo e nelle pareti una violenta colorazione bruno-rossastra per una profondità di circa 2 cm. Viene così dimostrato che un'azione termica, anche se non ripetuta, produce forti cambiamenti nelle tonalità cromatiche dell'interno delle fosse.

c) il tipo di terreno in cui sono state scavate le fosse è quanto di meno adatto potesse essere scelto come area per roghi funebri. I glomeruli calcarei, resi friabili dal calore, si sarebbero staccati con facilità dalle pareti delle fosse, mescolandosi alle ossa combuste, il che avrebbe dovuto risultare dai ritrovamenti della necropoli o del tophet. Inoltre le pareti delle fosse, in calcare tenero e non consolidato, si sarebbero impregnate della cenere del rogo, conservandone una traccia nerastra.

d) Nell'area del c.d. Luogo di Arsione sono presenti otto pozzi d'acqua (12). Si tratta di un numero notevole per appena 400 mq e non si comprende a cosa avrebbero potuto servire tante riserve d'acqua qualora si fosse realmente trattato di un'area destinata a roghi funebri.

e) Nel 1972-1974 ulteriori scavi eseguiti nella zona verso l'entroterra hanno riportato alla luce due fornaci da vasaio (13). Per quanto sembri probabile che le fornaci appartengano ad epoca successiva a quella delle fosse (la camera di combustione di una fornace è collocata dentro una delle fosse che è stata utilizzata come muro perimetrale), non si può fare a meno di notare l'inopportunità di

un'attività artigianale inserita nell'ambito di un'area destinata al sacrificio delle vittime e alla cremazione dei cadaveri. Se il Luogo di Arsione fosse stato realmente tale, difficilmente se ne sarebbe perduto il ricordo, e la venerazione per l'area ne avrebbe garantito il rispetto.

Ipotesi alternative sull'uso dell'area.

Dopo aver esposto le principali eccezioni che a mio avviso rendono scarsamente attendibile l'ipotesi del Luogo di Arsione in quanto tale, è ora opportuno passare alla formulazione di nuove ipotesi.

È da premettere però che nessuna delle nuove ipotesi qui presentate in via alternativa è esente da punti deboli e da critiche, ragion per cui esse non rappresentano la soluzione del problema ma semplicemente delle possibilità da controllare ulteriormente e da tenere presenti, soprattutto in occasione di futuri scavi nelle zone adiacenti all'area controversa.

#### 1) Officina per la lavorazione della porpora.

Durante gli scavi del 1970 erano state rinvenute in quantità notevole conchiglie di Murici (14) appartenenti alla famiglia del *Murex trunculus* e *Murex brandaris*, gasteropodi dai quali nell'antichità si estraeva la porpora per la colorazione dei tessuti.

Ad un attento esame si è rilevato che le conchiglie sembrano rotte non semplicemente per estrarne il mollusco a scopo edule, ma con una tecnica più precisa, come se particolare attenzione fosse stata posta nel non danneggiare all'interno il mollusco. Queste considerazioni unite ad altre di carattere generale (abbondanza di questo tipo di Murici nel mare di Mozia; posizione del c.d. Luogo di Arsione nelle immediate vicinanze del mare, quindi in sito adatto sia per la pesca dei murici, sia per la loro conservazione in nappe, sia per la maleodorante lavorazione della porpora; infine la tradizione fenicio-cartaginese nel campo della tintura dei tessuti), hanno fatto propendere per un approfondimento dell'argomento. È stato chiaro sin dall'inizio che per provare su basi sicure l'ipotesi dell'officina porporaria occorreva affidarsi ad esami di laboratorio, e in parti colare

all'analisi di spettrometria di massa che può rilevare la presenza di un determinato elemento anche a livello di traccia.

È stato altrettanto chiaro che per motivi economici non era possibile sottoporre ad analisi campioni prelevati da tutte le fosse del c.d. Luogo di Arsione. Il primo problema è stato quindi il restringere la campionatura. All'uopo sono stati seguiti tre metodi:

a) esplorazione delle fosse per mezzo di una lampada a luce ultravioletta.

Questa ricerca, eseguita nelle ore notturne e in totale assenza di luce, ha permesso di individuare alcuni punti dentro le fosse che presentavano caratteristiche particolari di assorbimento della luce ultravioletta.

b) arricchimento di determinati punti delle fosse con un alcali a forte concentrazione (idrato di potassio).

Ciò ha permesso di evidenziare tracce di materie coloranti e di rimarcare differenze cromatiche tra zona e zona.

c) campionatura *at random*, scegliendo a caso i campioni da analizzare.

I campioni prelevati con i tre metodi sopraindicati, dopo averne ulteriormente ristretto la scelta, sono stato sottoposti ad analisi per rilevare l'eventuale presenza di bromo, elemento costituente del colorante della porpora. L'analisi è stata compiuta mediante spettrometria di massa (15) e mediante esame ai raggi X con sistema dispersivo in energia (16).

L'analisi ha dato esito positivo soltanto per il campione contrassegnato con il numero 24.

Questo risultato, per quanto importante, non è però sufficiente per sostenere che il c.d. Luogo di Arsione fosse un'officina porporaria. Permangono infatti i punti interrogativi qui di seguito esposti.

#### Osservazioni critiche

La presenza di porpora è stata rilevata soltanto in una zona del c.d. Luogo di Arsione, e precisamente nel piccolo ambiente nelle cui mura erano state trovate inglobate molte conchiglie di murici (17). Ne consegue che la presenza di trac-

ce di porpora in un solo punto dell'area controversa potrebbe essere attribuita a motivi casuali ed estranei all'ipotesi di cui ci stiamo occupando.

Qualora il ritrovamento del residuo di porpora stesse ad indicare la presenza di un ciclo di lavorazione vero e proprio, resterebbero comunque da spiegare diversi punti contrastanti:

— le fonti storiche sono esplicite nel sottolineare il segreto che circondava la lavorazione della porpora (18), ragion per cui sembra improbabile che a Mozia la lavorazione di questo prezioso colorante potesse avvenire in un'unica piccola fossa, a livello direi casalingo.

— qualora l'intera area del c.d. Luogo di Arsione fosse stata adibita alla lavorazione della porpora, non si vede altra utilizzazione pratica delle fosse se non quella di contenere l'ammasso di ghiandole estratte dai murici, messe a macerare sotto il sale (19).

È da notare però che le fosse non sono adatte per un simile uso: come già detto sopra, esse sono scavate in un terreno calcareo, tenero e non consolidato, ricco di glomeruli che si sarebbero mischiati alle ghiandole dei murici, deteriorandone le proprietà chimiche e inquinando il principio colorante.

Per poter essere utilizzate a questo scopo le fosse avrebbero dovuto essere modificate, per esempio avrebbero dovuto essere foderate con una «camicia» di argilla consolidata da una vigorosa azione termica che l'avrebbe trasformata in terracotta, ma di un simile rivestimento non si è trovata traccia negli scavi (20). Oppure le fosse avrebbero dovuto contenere dei veri e propri recipienti in metallo o in terracotta, il che però le avrebbe rese praticamente inutili.

— se le fosse, nonostante l'handicap di cui all'osservazione precedente, fossero state ugualmente utilizzate per contenere murici, non si vede come gli artigiani-tintori avrebbero potuto passare da una fossa all'altra senza rovinarne il contenuto. Infatti alcune fosse sono attigue, e la parete di una è spesso anche parete di quella vicina. Mancano passaggi che permettano la circolazione tra le varie parti dell'area, talchè per raggiungere le fosse più interne gli operai sarebbero stati costretti a calpestare il contenuto delle fosse antecedenti.



MOZIA 1972 - «Luogo di Arsione» ed adiacenze. Veduta parziale da NE.

Materiale delicato e prezioso come la porpora non poteva essere sottoposto a un simile trattamento.

2) Quartiere artigianale per la manifattura di mattoni crudi.

Questa ipotesi è nata dalla constatazione che i mattoni crudi di Mozia rinvenuti in grandi quantità nelle mura di fortificazione e nello stesso muro di confine del c.d. Luogo di Arsione (21) presentano glomeruli di carbonato di calcio nel loro impasto. Alcuni mattoni sembrano ricavati (o meglio, tagliati) direttamente dal terreno, con la stessa tecnica che viene seguita ancora oggi per i blocchetti di tufo calcareo usati per l'edilizia. Altri sono fatti con un impasto di terra argillosa-materia

organica-calcite. Per quanto sia estremamente difficile fare calcoli precisi a causa dell'estrema variabilità del tipo di lavorazione, si può presumere in base alle prove sperimentali eseguite che nella maggioranza dei mattoni crudi sinora rinvenuti siano presenti glomeruli calcarei in una percentuale che varia dal 20% al 40% e anche più.

Ne deriva che il quantitativo totale di glomeruli usati per la produzione dei mattoni crudi doveva essere cospicuo, e tale da richiedere un rifornimento continuo.

Per il momento non è possibile stabilire se i glomeruli presenti nei mattoni crudi provengano esattamente dalle fosse del c.d. Luogo di Arsione, e soltanto ricerche condotte su base scientifica potranno forse fornire in futuro una risposta chiara-

ficatrice. Per il momento abbiamo semplicemente un'ipotesi che se corrispondesse alla realtà provocherebbe un capovolgimento del problema: le fosse non sarebbero state scavate per essere utilizzate in quanto tali, ma sarebbero esse stesse il risultato di uno scavo. Il prelievo del materiale, cioè dei glomeruli calcarei, avrebbe creato le fosse. In parole povere, queste sarebbero altrettante cave, sia pure di piccole dimensioni.

#### Osservazioni critiche.

A mio avviso, il punto debole di questa ipotesi sta nella forma delle fosse. Se si fosse trattato di cave, l'estrazione dei glomeruli sarebbe proceduta a mano a mano, allargando sempre più l'area di prelievo, e non vi sarebbe stato motivo per lasciare delle sponde tra una fossa e l'altra. In una zona riservata allo sfruttamento del suolo sarebbe logico aspettarsi un'unica grande cava, e non tante piccole cave, spesso attigue, separate da pareti. Le sponde esistenti tra fossa e fossa sono, a mio avviso, il punto debole di questa ipotesi e ne infirmano l'attendibilità.

#### 3) Quartiere di fornaci da vasaio (22).

L'inserimento delle fornaci da vasaio è probabilmente avvenuto in epoca successiva allo scavo delle fosse, ragione per cui l'ipotesi di un *kerameikos* non spiega il perchè siano state scavate le fosse, ma al massimo può spiegare un'utilizzazione posteriore dell'area.

Quando l'attività precedente — qualunque essa sia stata — ebbe termine, una fossa venne utilizzata per costruirvi dentro una fornace da vasaio. Casi simili di sfruttamento dello spazio sono riscontrabili nella stessa isola di Mozia (23). Si può supporre che le altre fosse del c.d. Luogo di Arzione fossero riempite da detriti e livellate, creando un nuovo piano di calpestio e offrendo ampio spazio al fornaciaio per la sua attività.

#### Osservazioni critiche.

Volendo supporre l'ipotesi di fosse e fornaci contemporanee si deve rilevare che le prime non erano adatte per un'officina da vasaio. Come già detto, si tratta di un terreno formato essenzialmente da carbonato di calcio, materia che per es-

sere resa lavorabile a mano oppure al tornio avrebbe dovuto essere mescolata ad una forte percentuale di argilla molto plastica (24).

La calcite prelevata dalle fosse non sarebbe quindi stata utilizzabile dal vasaio se non in minime quantità, e certamente non avrebbe giustificato numero e profondità delle fosse scavate.

Le fosse non avrebbero neanche potuto essere usate come fosse di decantazione o di sedimentazione per raffinare l'argilla, e ciò sempre a causa dei glomeruli calcarei che, staccandosi dalle pareti, si sarebbero mescolati all'argilla, complicando l'operazione di depurazione.

#### 4) Depositi per la conservazione di derrate alimentari.

Si può formulare l'ipotesi che le fosse siano state utilizzate per conservare cereali e derrate alimentari in genere, a guisa di piccole cantine. Il terreno calcareo in cui esse sono scavate permette un'ottima areazione a causa della sua elevata porosità. La rapida evaporazione dell'umidità avrebbe provocato un sistema di raffreddamento continuo, e l'ambiente fresco creatosi all'interno delle fosse sarebbe stato l'ideale per conservare derrate nel clima sub-tropicale dell'isola.

È da sottolineare che questa ipotesi è l'unica tra quelle sinora formulate che tenga conto delle costruzioni in muratura i cui resti sono presenti nell'area. I vani, di cui restano ben delineati i muri perimetrali, potrebbero rappresentare delle abitazioni o ancora meglio dei magazzini, e le fosse ne costituirebbero i depositi e le cantine. A convalidare questa ipotesi starebbe il fatto che, sebbene alcune fosse siano scavate molto vicino ai muri, esse sembrano rispettarne le fondamenta.

#### Osservazioni critiche.

La forma delle fosse (25) lascia qualche dubbio ai fini del tipo di utilizzazione ora proposta. Si può supporre che sul fondo venissero stesi teli di stoffa, stuoie intrecciate, o anche semplicemente paglia, però le pareti delle fosse di altezza e forma irregolari non sembrano rispondere ai requisiti propri dei depositi e delle cantine.

Inoltre, come già per la porpora, anche in questo caso è da notare la mancanza di passaggi

che permettessero la circolazione tra le diverse parti dell'area.

### Conclusioni.

A chiusura di quanto sinora esposto, si può forse aggiungere che non tutte le ipotesi sopra indicate si escludono necessariamente a vicenda. Alcune di esse potrebbero anche lasciar supporre un susseguirsi di fasi e di insediamenti.

Per il momento è comunque doveroso ripetere e sottolineare chiaramente che nessuna delle ipotesi formulate è esente da punti deboli e nessuna è pienamente convincente.

Il futuro proseguimento degli scavi nelle zone adiacenti il c.d. Luogo di Arsione potrà forse contribuire a chiarire il significato dell'area che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, potremmo semplicemente chiamare il «quartiere artigianale» di Mozia.

### NOTE

(1) V. TUSA, Lo scavo del 1970, in «Mozia VII», 1972, pp. 8-34.

(2) V. TUSA, Lo scavo del 1971, in «Mozia VIII», 1973, pp. 35-56.

(3) Per la planimetria dell'area, vedere fig. 5 in «Mozia VIII», qui riportata a tav. I.

(4) V. TUSA, op. cit. in «Mozia VII», pp. 32-33.

(5) Tale cifra è indicativa, e comprende anche la zona riportata alla luce durante gli scavi degli anni successivi.

(6) Si tratta di una crosta di spessore non rilevante che si è consolidata per effetto degli agenti atmosferici e della circolazione di acque ricche in anidride carbonica che hanno legato i vari glomeruli calcarei (composti essenzialmente da carbonato di calcio) dello strato superficiale.

(7) V. TUSA, op. cit. in «Mozia VIII», p. 35.

(8) Ringrazio il prof. Vincenzo Tusa, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, per avermi incoraggiato ad eseguire queste ricerche tecniche e per avermi dato nel contempo l'opportunità di effettuare lo scavo completo della fornace localizzata a Mozia nell'anno 1975 (A. CIASCA, scavi alle mura di Mozia, Campagna 1975, in «Riv. Studi Fenici», IV, 1, 1976, p. 79, figg. 1 e 5).

La fornace è stata pubblicata a cura di chi scrive queste note sulla rivista «Sicilia Archeologica» (n. 34, 1977, pp. 7-14). Ringrazio anche la prof.ssa Antonia Ciasca per l'intelligente collaborazione durante la campagna di scavo.

(9) Basti ricordare, per esempio, il rogo di Patroclo raffigurato sul grande cratere a volute ritrovato a Canosa di Puglia e ora al Museo Archeologico di Napoli (foto con dettaglio in: P. ARIAS, Storia della ceramica di età arcaica, classica ed ellenistica, «Enciclopedia Classica», Torino 1963, vol. XI, tomo V,

tav. CLXVIII). Un altro esempio di rogo funerario è raffigurato sul cratere a campana del pittore Python (idem, tav. CLIX), e sull'anfora con Creso sulla pira (foto in: J. BOARDMAN, Athenian red figure vases, London 1975, fig. 171).

(10) Nella planimetria qui riportata a tav. I vedere per esempio le fosse a quota 201 e 217, settore E e F.

(11) Temperatura e tempo di durata del fuoco acceso nella fossa sono stati sottoposti ad accurato controllo.

(12) V. TUSA, op. cit. in «Mozia VIII», p. 51. Ai sei pozzi ritrovati negli scavi 1970-71 sono da aggiungere altri due pozzi riportati alla luce negli scavi degli anni 1972-74.

(13) Gli scavi e le fornaci sono stati pubblicati in «Mozia IX», 1978.

(14) V. TUSA, op. cit. in «Mozia VII», p. 19, tavv. XIII e XIV.

(15) La spettrometria di massa è una tecnica che permette il riconoscimento di sostanze sufficientemente volatili per mezzo dell'analisi dei frammenti carichi (ioni) formati per bombardamento delle sostanze in esame da parte di un fascio di elettroni.

(16) L'esame ai raggi X con sistema dispersivo in energia è un'analisi degli elementi. Il campione viene colpito da radiazione eccitatrice che può essere costituita ad esempio da elettroni provenienti da un microscopio elettronico o da raggi X provenienti da un tubo a raggi X o da una sorgente radioattiva. Le radiazioni nel colpire il campione in esame danno luogo all'emissione di raggi X le cui energie (dipendenti dall'elemento) vengono analizzate da un rivelatore, di regola a stato solido accoppiato ad un multicanale, e quindi misurate.

(17) Si tratta dell'ambiente contrassegnato con la lettera C, fossa (e) a quota 248, nella planimetria generale dello scavo, qui riportata a tav. I.

(18) Daremberg-Saglio alla voce «purpura».

(19) PLINIO, Hist. Nat. IX, LXII, 38 (... «Eximitur postea vena, quam diximus, cui addi salem necessarium, sextarios ferme in libras centenae; macerari triduo iustum, quippe tanto maioris vis, quanto recentior»). Per la lavorazione della porpora vedere in particolare: A. e G. DE NEGRI, Studi spettroscopici e chimici sulle materie coloranti di alcuni molluschi, cap. II: della materia colorante dei murici e della porpora degli antichi, in «Atti della R. Università di Genova», Genova 1875, pp. 26-138; H. BLUMNER, Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste, vol. I, Berlin-Leipzig 1912, pp. 233-248.

Di vivo interesse sono alcuni studi pubblicati in Francia sugli Archivi della Zoologia sperimentale. In particolare sono da citare: H. LACAZE-DUTHIERS, Note sur la couleur de la pourpre tirée de mollusques, in «Archives de Zoologie expérimentale», IIIa serie, IV, Paris 1896, pp. 471-480; nello stesso volume anche: A. DEDEKIND, Recherches sur la pourpre oxyblatta, pp. 481-516. Inoltre: R. DUBOIS, Recherches sur la pourpre, in «Archives de Zoologie expérimentale», Va serie, II, Paris 1909, pp. 471-590.

Uno studio recente è quello di: J.T. BAKER, Tyrian purple: an ancient dye, a modern problem, in «Endeavour», 1974, 33 (118), pp. 11-17.

(20) Al momento dello scavo alcune fosse erano rivestite internamente con argilla cruda (V. TUSA, op. cit. in «Mozia VII», pp. 9-29-33). L'argilla, però, non solo non avrebbe avuto alcuna utilità agli effetti dell'ipotesi qui in esame, ma sarebbe

stata controproducente in quanto si sarebbe facilmente staccata dalle pareti delle fosse sciogliendosi nell'ammasso delle ghiandole dei murici.

(21) Il muro di confine del c.d. Luogo di Arsione è stato riportato alla luce durante gli scavi 1972-1974.

(22) N. CUOMO DI CAPRIO. Commento tecnico sulle fornaci del c.d. Luogo di Arsione di Mozia, in «Mozia IX», 1978, pp. 111-117.

(23) La fornace localizzata a Mozia, lungo le fortificazioni, nell'anno 1975 è inserita dentro uno dei due vani di una costruzione non ancora bene definita. Lo scavo della fornace è stato completato nel 1976 (vedere riferimenti in nota (8)).

(24) Il terreno del Luogo di Arsione poteva fornire al vaso soltanto la cosiddetta creta, materiale calcareo composto da carbonato di calcio, molto diverso dall'argilla, che è un silicato idrato di alluminio. La creta non è plastica, non ha resistenza meccanica, diventa frolla alla cottura. Quando è mescolata ad argilla, in percentuali più o meno alte, costituisce le marne o terre marnose, utilizzabili per la modellazione di materiale fittile non raffinato, quali ad esempio i laterizi.

(25) La forma delle fosse è, per esempio, ben lontana da quella delle fosse-cantina ritrovate recentemente a Policoro. (B. HANSEL, Policoro, in «Not. Scavi» 1973, pp. 408-412, figg. 2-8).

# ***Considerazioni in margine al significato magico-religioso e alla tipologia dei «ugiat» conservati nel Museo J. Whitaker di Mozia***

di SILVANA VERGA

Il catalogo degli amuleti conservati nel Museo J. Whitaker di Mozia, recentemente pubblicato (1), ci offre l'occasione di poter approfondire l'indagine, da tempo oggetto del nostro studio, sull'amuleto «ugiat» (2), comunemente conosciuto con il nome di «occhio di Horo», talismano che trova la sua giusta collocazione nell'ambito delle tipologie amuletiche egiziane ed egittizzanti più diffuse e degne di particolare attenzione. Questo amuleto, di concezione squisitamente egiziana ma largamente diffuso sia nell'area siro-palestinese che in ambiente fenicio-punico (3), possiede un significato essenzialmente magico-religioso (4) e, come la maggior parte degli oggetti profilattici, è espressione delle credenze e delle esperienze di vita religiosa e sociale dei popoli che nell'antichità lo adottarono e ne fecero uso.

L'ugiat, come avremo modo di osservare in seguito, è dotato di una duplice funzione votiva e funeraria e le sue soluzioni iconografiche sono diverse, anche se esso si mantiene nel tempo fedele alla forma originaria.

Nel mondo egiziano antico l'uso dell'ugiat, attestabile fin dal Regno Antico e in particolare dalla VIa Dinastia in poi (2350-2200 a.C.) allorquando cominciarono ad affermarsi i così detti «Testi delle Piramidi» (5), sembra essere motivato dal legame esistente tra l'amuleto e il culto di Horo, antichissimo dio celeste adorato a Letopoli e grandemente popolare, al cui mito originario si intrecciano altre leggende anteriori alla sua identificazione con l'Horo figlio postumo di Osiri e di Isi (6).

Fin dai tempi arcaici gli Egizi riconobbero in Horo, loro divinità principale, un dio celeste imma-

ginato come un falco enorme che aliava, senza sforzo apparente, nel cielo illuminandolo con i suoi due occhi (rispettivamente il sole e la luna; le nubi variopinte dell'aurora e del tramonto, invece, formavano il suo petto maculato).

Poiché la visione del falco suggeriva l'idea che la forza motrice dell'uccello fosse il sole, essi, per assimilazione, credettero che l'astro infuocato possedesse ali capaci di innalzarlo senza fatica; così Horo all'originario aspetto di dio celeste aggiunse anche quello di divinità solare (in precedenza il dio era stato assimilato a molte delle divinità ieracomorfe dei nomi egiziani, le quali finirono per raggrupparsi sotto il suo nome).

Secondo il mito più antico, infatti, Horo, dio del cielo e della luce, venne a lite con il fratello Seth, signore dell'oscurità e della terra, e durante una lotta accanita perdette l'occhio sinistro che, già strappato e fatto a pezzi da Seth, fu miracolosamente risanato o «riempito» (la vicenda alluderebbe alle fasi lunari) da Thot, dio della giustizia, il quale riuscì a comporre il litigio. In seguito a questo episodio, Horo divenne signore del Basso Egitto e, quindi, dio dinastico, protettore del faraone (quest'ultimo era considerato l'incarnazione del dio), e grandemente popolare dal punto di vista politico, mentre Seth assunse la sovranità dell'Alto Egitto.

La successiva trasformazione di Horo da dio primigenio, figlio di Gheb e di Nut, a figlio di Osiri e di Isi si rivela coerente a quel processo assimilativo che, dalle origini, si andava attuando in seno alla religione egizia. Questo processo prende già forma in seno al pensiero mitopoietico che, attraverso la poliedricità delle immagini divine, volle esprimere la complessità del mondo fenomenico,

pur nella sua fondamentale unità. Ne è conferma il fatto che gli Egizi riconobbero l'esistenza di esseri diversi, pur considerandoli di una sola essenza; e ciò è evidente da un certo gruppo di inni (7), dove il dio è concepito come un unico personaggio in forma composita — Amon Râ, Atum, Horo, Herakhte, etc. —, cioè somma i vari dèi solari nazionali fusi insieme. Ciascun dio poteva considerarsi complementare e con contraddittorio rispetto agli altri e finiva per impersonare una delle forze motrici della mitologia solare, una delle fasi del sole, allorchè questo percorreva la sua orbita sotto la terra e rinasceva ad oriente. La gloria di Horo era, pertanto, accresciuta dal fatto che egli possedesse una tale molteplicità di manifestazioni e non doveva, dunque, apparire incoerente agli occhi degli Egizi il processo di identità verificatosi fra l'antico e il novello Horo, tanto più che nel recente mito solare il giovane figlio di Osiri aveva anch'esso subito la grave menomazione della perdita dell'occhio sinistro combattendo per il padre contro lo zio Seth (anche questa volta, l'intervento del dio lunare Thot, che ogni mese provvedeva a risanare la ferita, aveva garantito ad Horo la guarigione).

Da quanto, finora, è stato sottolineato è lecito dedurre che l'ugiat fosse originariamente legato al culto solare ed ai miti antichissimi connessi con le divinità predinastiche, sicchè non è possibile sottovalutare il legame che unisce l'amuleto alla teologia solare nel suo significato originario (8).

L'uso dell'ugiat (9) sembra dapprima diffondersi come rimedio magico utile ai vivi, in concomitanza della sua stretta relazione con la mitologia solare. Gli stessi testi religiosi, attraverso la ricorrente espressione «mh wd3t», ovvero «riempitura dell'ugiat» che rievoca come Thot avesse riunito le parti dell'occhio divino restituendolo alla primitiva salute, suggeriscono che l'amuleto è un oggetto culturale collegato al sole e più precisamente al solstizio di estate. Questa constatazione dà adito a molte considerazioni, tra cui non ultima quella che intende l'ugiat come apportatore di forza e salute al suo indossatore in maniera non dissimile dal sole, che, nella stagione dell'anno in cui esso è più potente, benefica con la sua energia la terra e le creature. Questo spiega il perchè gli Egizi quando indossavano l'ugiat in qualità di amuleto,

lo consideravano come divino veicolo trasmettitore di forza, vigore fisico, buona salute, protezione, salvezza, etc. (10).

Con la nuova versione del mito di Horo vendicatore del padre, l'occhio magico dovette essere utilizzato come amuleto per i morti, a preferenza dell'uso che se ne faceva in passato per i vivi. Questa ipotesi è suffragata dalla teoria che vede nell'amuleto ugiat uno strumento di salvezza per il defunto che gode della sua protezione, in relazione al rituale funebre che procedeva alla «osirizzazione» dei defunti, processo evolutivo religioso, vicino al concetto di resurrezione, che si affermò a cominciare dal Medio Regno. A partire da questo periodo, infatti, la redenzione che Osiri aveva compiuta vicendo il temibile destino della morte con il suo esempio venne estesa agli uomini e il rito funebre, celebrato per il morto, fu simile ad una rappresentazione del mistero divino che si era svolto intorno al dio (11). Del resto, sappiamo come la resurrezione di Osiri dipendesse dalle cure della moglie Isi e dall'aiuto del figlio Horo; e questo stato di dipendenza del dio, in campo magico-religioso, fece sì che la semplice analogia diventasse assoluta identità, per la quale tutti i morti si identificarono con Osiri, primo dei morti. Se ciascun uomo nell'Aldilà poteva diventare un Osiri, per raggiungere questo obiettivo esso aveva bisogno dell'aiuto di Horo. Tale processo di identificazione è quello che giustifica sia il legame che intercorre tra l'ugiat e il morto, sia l'importanza che l'amuleto ricopriva all'interno del rituale funebre, come parte in causa nel processo di osirizzazione del trapassato. In ultima analisi, non dobbiamo stupirci se l'occhio di Horo, in origine amuleto per i vivi, finisce per essere legato al culto dei defunti e dell'oltretomba, dal momento che la mentalità egiziana, seguendo una specie di simmetria bilaterale, non disgiungeva il sole del giorno che rischiarava i viventi dal sole notturno che splende sui morti.

L'ugiat poteva favorire, attraverso i suoi poteri magici, l'ascesa dell'anima del defunto verso il disco solare, come potrebbe dedursi dal CLXVII capitolo del Libro dei Morti dove, rievocando il ritrovamento e la guarigione dell'occhio celeste da parte di Thot, il morto confida per analogia nella sua salvezza. Sempre secondo il testo rituale, af-

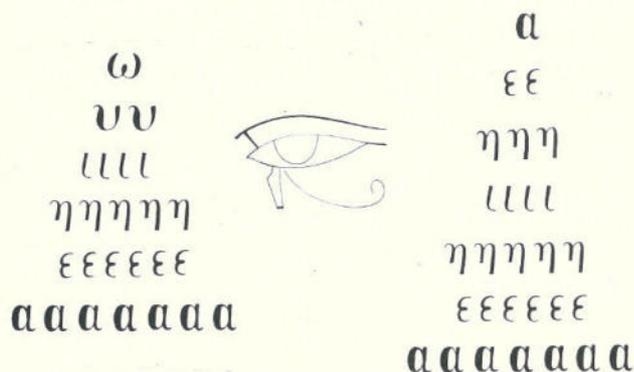
finchè il defunto ottenesse un completo beneficio dall'amuleto ugiat, era necessario farne uno in lapislazzuli e poi laminarlo in oro e, infine, votare ad esso offerte durante il solstizio d'estate. Un altro ugiat, poi, doveva essere fatto di diaspro (12) in modo che, dopo aver recitato su di esso il capitolo specifico (CXL°), esso venisse posto su qualche parte del corpo del defunto; siffatto rituale avrebbe reso il morto simile a un dio e gli avrebbe consentito di prendere il suo posto nella barca di Râ. Durante questo solstizio dovevano essere accesi dodici altari (uno per ogni mese dell'anno), quattro per Râ-Tum, quattro per l'ugiat e quattro per gli altri dèi che dovevano essere ricordati nel capitolo. Questa pratica rituale legata al concetto di salvezza del defunto attraverso l'occhio della vita, è nuovamente ricordata nel capitolo CXXV° del Libro dei Morti, nella «Prima dichiarazione d'innocenza», che il defunto dirigeva ad Osiri davanti al tribunale della Sala delle Due Maat, dove si procedeva alla «psicostasia», o giudizio del morto. Il testo tramanda queste parole: «... io sono puro, io sono puro, io sono puro. La mia purezza è la purezza di quella Grande Fenice che è in Eliopoli, perchè io sono il Naso, signore dei fiati, che fa vivere tutta la gente in questo giorno della pienezza dell'occhio-ugiat in Eliopoli (13), nel secondo mese della stagione seconda, l'ultimo giorno, alla presenza del signore di questo paese. Io ho visto la pienezza dell'occhio-ugiat in Eliopoli (14). Non avverrà del male contro di me in questo paese, nella Sala delle Due Maat, poichè io conosco i nomi degli dèi che vi si trovano insieme a te» (15) (Traduzione di E. Bresciani). In questo passo l'allusione all'ugiat conferma ancora una volta l'importanza che questo amuleto rivestiva nell'ambito delle pratiche funerarie.

Non si deve, tuttavia, dimenticare che l'uso dell'ugiat è comunemente legato al suggestivo mondo della magia, la cui pratica risale alla concezione teologica della preistoria. In linea di principio magia e religione sono due entità contraddittorie, ma questa opposizione per gli Egizi in pratica non sembrava esistere, poichè ogni loro atto di culto aveva una componente magica. Le cerimonie che si svolgevano nei templi o il complesso dei riti funerari contenevano formule di indubbio carattere magico e le duplici funzioni di sacerdote

e di mago venivano esercitate dalle stesse persone, soprattutto dagli «scribi dei libri divini», conoscitori profondi dei testi sacri e quindi particolarmente esperti in fatto di operazioni magiche e conoscitori dei nomi segreti degli dei (chi conosce il nome vero di una divinità la domina perchè ne possiede l'intima essenza). La credenza nella magia non conosceva limiti sociali ed era condivisa dalla classe dominante; lo stesso re sentiva il bisogno della sua protezione allorché faceva recitare ogni mattina una formula magica destinata a proteggerlo dai suoi nemici. Le formule di scongiuro e il rituale magico ad esse connesso sono complementari all'uso dei talismani in ogni epoca della storia egizia, ma il fenomeno si fa più evidente soprattutto nel periodo più tardo, con la diffusione di amuleti di ogni tipo. Storicamente questo avvenimento ha luogo con l'inizio del lento decadere della potenza egiziana e con l'apertura dell'Egitto a rapporti più ampi con gli altri paesi rivieraschi del Mediterraneo. Questa liberalizzazione di scambi commerciali e di rapporti politici consentì una maggiore penetrazione della cultura egiziana sia nel mondo fenicio-punico, dove il fenomeno era già in atto da molto tempo, che in quello greco; quest'ultimo poi, a seguito della *koinè* ellenistica avvenuta dopo la conquista dell'Egitto ad opera di Alessandro Magno, assorbì molte tradizioni magico-religiose egizie. Il suddetto fenomeno di penetrazione, anche se contribuì a diffondere i culti egizi, portò pure allo svuotamento ed alla conseguente banalizzazione dei loro contenuti, soprattutto in ambienti non egiziani. E a questo proposito, troviamo un interessante esempio dell'uso dell'ugiat in un incantesimo greco di epoca romana tardo-imperiale (databile al IV sec. d.C.) indirizzato a danno dei ladri (16). In questo è contenuta l'esortazione a prendere alcune erbe a noi sconosciute ed a ricavarne un succo che, unito alle ceneri ottenute dai resti bruciati della frantumazione, possa servire a scrivere su di un muro una certa parola magica. Poi l'incantatore è invitato a percuotersi l'orecchio con un pezzo di legno modellato a forma di martello, nell'atto di colpire simbolicamente il ladro, ed a pronunciare lo scongiuro; l'ugiat potrà così perseguire il malfattore incantandogli e infiammandogli l'occhio fino a quando questo non lo avrà tradito e smascherato. È in-

teressante, infine, notare che nella formula gli appellativi divini vengono contrassegnati dalle sette vocali che, nel sistema gnostico, erano supposte contenere tutti i nomi del dio; quando queste venivano impiegate nelle formule di scongiuro acquistavano per transitorietà la stessa potenza del nome divino.

Seguendo la posizione delle vocali nel testo è possibile ottenere, su ciascun lato, un quadro dell'ugiat secondo un ordinamento magico-rituale di questo tipo (17):



Finora abbiamo posto l'accento sull'originario significato magico-religioso dell'occhio di Horo e sulle sue finalizzazioni profilattiche ed apotropaiiche, con l'intenzione di dare una visione globale ed esauriente dell'uso intrinseco all'amuleto. A questo punto, invece, vorremmo aggiungere qualche osservazione tipologico-iconografica e storica sugli ugiat conservati nel Museo della Fondazione J. Whitaker di Mozia, ove se ne presenti la possibilità, in aggiunta a quelle avanzate dalla Fresina, senza tuttavia addentrarci nella questione, dal momento che il carattere ripetitivo della produzione amuletica moziese e la mancanza di precisi dati di scavo a riguardo rendono inconsistente ogni possibilità di distinzione, su basi esclusivamente tipologiche e stilistiche, dei singoli pezzi che, in teoria, potrebbero provenire dalle stesse botteghe artigiane presso le quali si rifornivano i committenti moziesi.

Gli ugiat e le così dette «tavolette», sulle quali ci soffermeremo più avanti, appartengono a due categorie tipologiche affini tra di loro e si affiancano alla grande massa di talismani in uso presso le popolazioni fenicio-puniche e presso le genti che

con quest'ultime vennero a contatto. Essi, come già sappiamo, sono riferibili ai complessi tombali scavati agli inizi del secolo scorso dal Whitaker (18), il quale, nella pubblicazione seguita allo scavo, non fornisce quelle notazioni particolari che solitamente accompagnano i singoli reperti nel contesto del relativo corredo tombale, ma si limita piuttosto a darne notizia sommaria (19). La mancanza di una documentazione adeguata e la lacuna relativa ai rispettivi limiti temporali hanno contribuito finora a privare gli amuleti moziesi, provenienti dallo scavo Whitaker, di una concreta funzione documentativa. Malgrado ciò, il recente progresso compiuto dagli studi relativi alla cultura materiale fenicio-punica e la revisione globale messa in atto dagli specialisti a proposito del sistema commerciale dell'antichità hanno consentito di rivisitare in chiave storico-culturale, e dunque rivalutare, i prodotti dell'artigianato minore. Gli ugiat moziesi sono stati fabbricati in conformità della più diffusa versione dell'amuleto: occhio di profilo, traforato o «a giorno», con particolari incisi su ambedue le facce, e caratterizzato dai marchi della testa del falco nella palpebra inferiore (20).

I nn. 1 e 2 sono caratterizzati dall'impostazione «a giorno» della pupilla nel cavo orbitale, mentre la tipologia dei nn. 2, 4 e 5 si distingue per l'uso della semplice incisione nella resa dei tratti. Una soluzione lineare di particolare effetto è fornita dal n. 6, dove i particolari della pupilla sono messi in rilievo dallo smalto marroncino.

Come abbiamo già osservato, per una conseguente ragione di affinità culturale e tipologico-iconografica, è opportuno affiancare agli ugiat le «tavolette» in considerazione del fatto che la frequentissima presenza dell'occhio di Horo su una delle due facce figurate di questi oggetti (spesso lo troviamo su entrambe) induce a ritenerli partecipi delle proprietà peculiari dell'occhio magico (21). Sulle tavolette, l'ugiat entra molto frequentemente in combinazione con il motivo della vacca con o senza il vitellino (22) — altre iconografie animali possono affiancare l'occhio di Horo, tra cui il gatto o il cinghiale — e la scena è sovente completata dalla presenza di un elemento vegetale: il fiore di loto, simbolo connesso al culto di Horo fanciullo.



FIG. 1

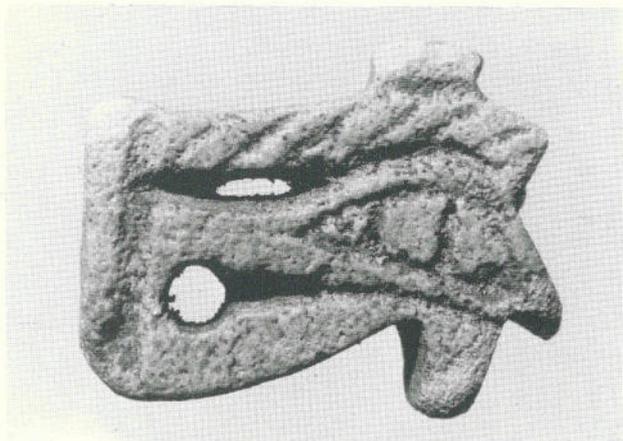


FIG. 4

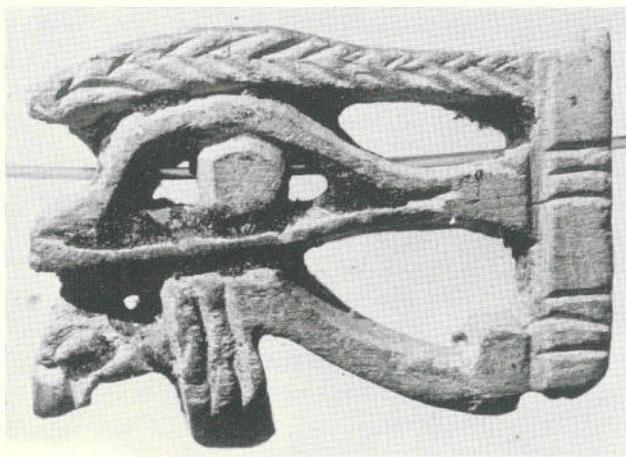


FIG. 2

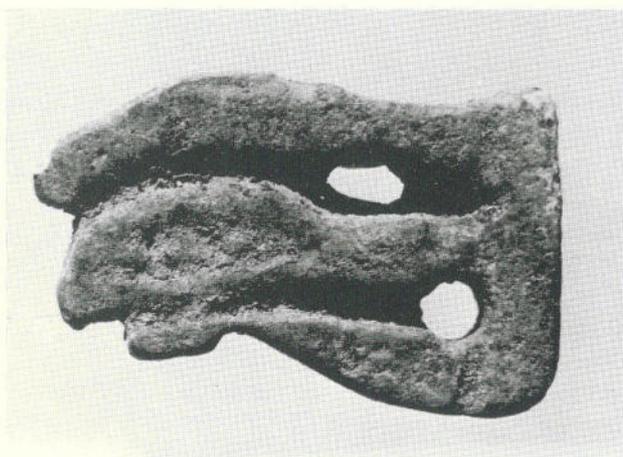


FIG. 5



FIG. 3



FIG. 6

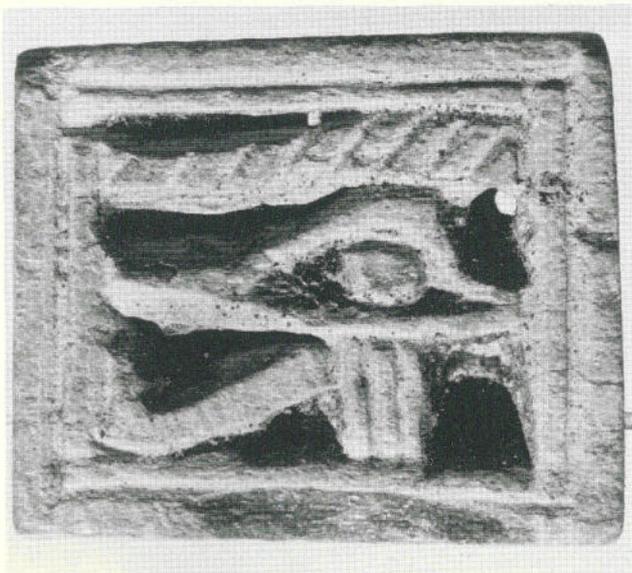


FIG. 7a

Nei nn. 7b e 9b, abbiamo la vacca con il vitellino, mentre la presenza del fiore di loto è evidente nel n. 7b e nel n. 8b (senza vitellino).

Da quanto è possibile fin qui notare, i temi figurativi presenti sulle tavolette moziesi sono fedeli all'iconografia originaria, secondo la più conformistica tradizione, e non presentano modifiche o varianti aggiunte, anzi, da un punto di vista strettamente iconografico e stilistico, consentono una corretta lettura del tipo, pur rilevando una certa volgarizzazione figurativa.

Gli amuleti testé esaminati sono cronologicamente collocabili nell'arco di tempo intercorso tra il VII e il III sec. a.C., come possiamo dedurre dalla cronologia generale relativa alle due necropoli moziesi, all'interno delle quali sono stati rinvenuti. Essi non si distinguono dagli oggetti similari, largamente diffusi nel mondo punico, e possono essere ritenuti prodotti di anonime officine «egittizzanti» puniche o, forse anche, di botteghe greco-egizie operanti nella regione del Delta; soltanto il n. 6 accrediterebbe l'ipotesi di una verosimile provenienza saitica, a ragione dell'esecuzione particolarmente accurata. Non è da escludere, infatti, che alcuni esemplari possano provenire da fabbriche naucratite (23), le quali, com'è noto, in quel periodo di tempo rifornivano insieme alle altre del-



FIG. 7b

la regione i mercati mediterranei. Gli amuleti di Mozia rientrano a buon diritto nella categoria di quei piccoli monumenti delle arti minori, egizi ed egittizzanti, che dal VII/VI sec. a.C. compaiono in grande quantità nei centri etrusco-italici, tradizionali destinatari di manufatti simili. Questo materiale, che nel periodo arcaico ha la sua massima diffusione, è omogeneo sia sotto il profilo cronologico che sotto quello tipologico e stilistico, e trova una palese corrispondenza nella «facies» storico-culturale dell'area punica di Sicilia e in particolare di Mozia che, per la sua posizione geografica, si veniva a trovare al centro dei traffici marittimi attivi tra l'Egitto e i centri del Mediterraneo occidentale. La diffusione di manufatti di ogni genere nell'area mediterranea verrebbe a coincidere con l'avvento della dinastia saitica sul trono egiziano (664/525 a.C.), periodo durante il quale si determinò in Egitto, per reazione al crescente influsso straniero nel paese, un aumento di religiosità ed un ritorno ai temi arcaici nell'arte. Questo «revival», favorito dai sovrani saitici anche per motivi politici, deve essere posto verosimilmente in relazione con una maggiore diffusione delle pratiche magico-religiose egizie nel mondo mediterraneo, fenomeno, questo, ascrivibile all'intensificarsi degli scambi commerciali e delle relazioni culturali,

al seguito delle vicende politiche. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che i Greci, deliberatamente favoriti da Psammatico I e dai suoi successori (24), ebbero una parte importante nella situazione politica egiziana, specialmente nelle alterne vicende che videro l'Egitto contrastare tenacemente la politica espansionistica dell'impero persiano (25). Un altro fattore determinante, inoltre, è costituito dai rapporti costanti che da antica data intercorrevano tra l'Egitto (a Menfi, i Fenici occupavano un intero quartiere e ivi avevano i templi di Astarte, Ba 'al Sapun e 'Anat) e dai frequenti contatti che la flotta egiziana aveva per motivi bellici sia con le città fenicie che con quelle greche (26).

Gli ugiat e le tavolette rientrano, come già sappiamo, nell'ambito del suddetto fenomeno di diffusione (27) e, sebbene essi siano dipendenti nella quasi totalità dall'Egitto per tipologia e valore magico-rituale, ci appaiono come testimonianze dirette delle più popolari credenze magiche e religiose delle genti puniche.

Probabilmente questi amuleti non tendevano a soddisfare esclusivamente un'esigenza di moda o il gusto personale dei committenti locali (28), ma potevano essere espressione di una specie di assimilazione religiosa con un fondo magico-apotropaico che va al di là dell'esigenza prevalentemente ornamentale. La cultura punica, legata anch'essa come quella egizia ai riti della magia, doveva cercare di esprimere la propria identità artistico-culturale e religiosa attraverso preferenze maturate nell'ambito della tradizione egiziana, motivo per cui ci sembra opportuno ritenere che il commercio di amuleti egiziani ed egittizzanti dovesse avere luogo in funzione di una domanda consapevole delle reali implicazioni magiche e religiose insite in questi esotici oggetti. Queste ipotesi conclusive a tutt'oggi non consentono di potere parlare dell'esistenza di culti egizi in ambiente punico ed a Mozia in particolare, ma tendono a sottolineare il fatto che la presenza di una vasta documentazione amuletica nei contesti tombali e votivi punici, attesta una innegabile familiarità con motivi magico-religiosi d'origine egizia e dimostra che, nell'ambito della facies artistico-culturale mozieese, sono presenti testimonianze di rapporti più o meno intensi con l'Egitto, e in particolare con la re-



FIG. 8a



FIG. 8b



FIG. 9a



FIG. 9b

gione del Delta, dall'età saitica fino alla distruzione della città e anche oltre.

L'influenza egiziana sulle colonie puniche d'Occidente (Sicilia, Sardegna, Nordafrica, Spagna) nel campo delle pratiche magiche appare fin qui annegabile, ma resta ancora insoluto il problema relativo alla via di penetrazione attraverso la quale questa ha avuto luogo.

Moscato nell'analizzare il problema (29) ha ben additato nella Sicilia e Mozia in particolare (30), un possibile centro di irradiazione, in alternativa a Cartagine (31). La possibilità di un rapporto diretto tra l'Egitto e la Sicilia, senza l'intermediarietà della Fenicia o di Cartagine, resta comunque allo stato attuale una semplice ipotesi di lavoro, sostenuta finora da una serie promettente di indizi.

## NOTE

1) A. Fresina, Amuleti del Museo J. Whitaker di Mozia: *Sicilia Archeologica*, 43 (1980), pp. 31 e 38-39, fig. I, tavv. IV-V, in riferimento agli amuleti di nostro interesse.

2) Il termine è derivato dal geroglifico egiziano:  abbreviato in  e trascrivibile «wd3t», il cui significato letterale è: «occhio sano di Horo».

3) Per la bibliografia relativa, allo scopo di evitare inutili ripetizioni, rimandiamo a quella del catalogo sopracitato (Fresina, cit., p. 49, note 60-62).

4) Per avere una visione più articolata del fenomeno, vedi F. Lexa, *La magie dans l'Égypte ancienne*, 3 voll., Parigi 1925, vol. 1, in particolare.

5) Questi testi con i quali, a cominciare da Unas ultimo re della Va Dinastia, i faraoni vollero adornare i muri delle loro piramidi a Saqqarah, e che sono costituiti da circa 4000 linee contenenti formule rituali, incantesimi e preghiere, costituiscono per noi la prima fonte scritta per lo studio della religione egiziana (K. Sethe, *Die altägyptischen Pyramidentexten*, voll. I-IV, Glückstadt, 1935 e seg.; vol. V, Hamburg, 1962).

6) La presenza presso il popolo, durante il Regno Antico, di un culto prevalente del sole sotto il nome di Râ, raffigurato in immagini alate, e presso le classi nobili e la monarchia di un culto del sole-Horo (tale dio solare, Horo, si sarebbe poi identificato e confuso con l'altro di origine più antica e popolare) è stata sottolineata da M. Bayer (*Die Religion der ältesten ägyptischen Inschriften: Anthropos* 21 (1925), p. 1093 ss.; 22 (1927), p. 404 ss. e p. 889 ss.; 23 (1928), p. 511 ss.).

(8) In realtà non siamo sicuri a quale dei due occhi gli Egizi si rivolgevano nelle loro pratiche, se al sole o alla luna; tuttavia, è molto probabile che si trattasse del sole poichè l'altro occhio celeste — il disco lunare calante e crescente —, che era legato a qualche mito anteriore nel quale la luna aveva un ruolo paragonabile a quello del sole, perdetto in epoca storica molta della sua importanza, anche se ebbe poi una parte ufficiale nel più recente mito di Osiri (la documentazione che ci rimane attribuisce alla luna scarsa rilevanza).

9) L'ugiat è di due specie, uno orientato a sinistra e l'altro a destra; insieme essi rappresentano i due occhi di Horo, uno dei quali in accordo con il testo antico era bianco e l'altro nero (oltre alla luna e al sole, essi potevano simboleggiare sia Râ che Osiri).

10) Sull'occhio di Horo e il suo impiego in generale, cfr. G. Rudnitzky, *Die Aussage über «das Auge des Horus»*, Kopenhagen 1956).

11) La credenza nell'osirizzazione del defunto è sviluppata prima nei «Testi dei sacrofici» e poi nel «Libro dei Morti» e la conoscenza delle formule o invocazioni in essi contenute era ritenuta indispensabile per la salvezza del morto. I primi sono formati da brani che venivano trascritti sulle pareti interne dei sarcofagi durante il Medio Regno; il Libro dei Morti o letteralmente «Formule per uscire di giorno», invece, è una raccolta poco organica di formule di preghiere o «capitoli». Esso venne deposto in ogni tomba a partire dal Nuovo Regno (dal 1570 in poi) ed era ornato da illustrazioni (la mutata forma dei sarcofagi non consentì più spazio sufficiente a questi testi ed

essi vennero copiati su rotoli di papiro e collocati presso la mummia). Dobbiamo a Riccardo Lepsius la prima edizione geroglifica del testo, apparsa nel 1842 e impropriamente intitolata «Il Libro dei Morti»; in questa sede, invece, noi preferiamo tener presente la trascrizione di E.A. Wallis Budge, *The Book of the Dead*, New York 1960.

12) L'ugiat veniva fabbricato in oro, argento, granito, ematite, cornalina, lapislazzuli, legno, pasta smaltata etc., anche se il capitolo CXL del Libro dei Morti asserisce che ogni amuleto dovrebbe esser fatto di lapislazzuli o di pietra lavorata con oro.

13) Il defunto allude alla sua partecipazione ai misteri rituali che si svolgevano ad Eliopoli, centro del culto del sole.

14) In Egitto il dio sole era comunemente considerato il creatore, il quale, dopo essere emerso dalle acque del caos, aveva eretto un monte di terra arida su cui posare. Questo colle primordiale, dal quale prese inizio la creazione, veniva situato secondo la tradizione nel tempio del sole ad Eliopoli.

15) Sono i quarantadue dèi ai quali il morto rivolge la «Seconda dichiarazione d'innocenza».

16) F.G. Kenyon, *Catalogue of Greek Papyri in the British Museum*, London 1893-1907<sup>3</sup>, vol. I, p. 64; vedi pure W.W. Goodwin, *Fragmente of a Graeco-Egyptian Work upon Magic*, London 1893, p. 7.

17) Cfr. a proposito anche: E.A. Wallis Budge, *Egyptian Magic*, London 1979<sup>2</sup>.

18) J.I.S. Whitaker, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, London 1921.

19) Questi amuleti provengono dagli scavi che il Whitaker condusse nelle due necropoli di Mozia: la più antica, situata presso la riva nord dell'isola e databile dalla metà del VII al IV/III sec. a.C. e oltre, e la più recente a Birgi, sulla terraferma, databile tra il 580 circa e il 398/97 a.C., anno quest'ultimo che coincide con la conquista di Mozia ad opera di Dionigi di Siracusa (per la cronologia su Mozia, si vedano i rapporti preliminari a cura di A. Ciasca, V. Tusa e altri: *Mozia I/IX*, Roma 1964-1978 e bibliografia ivi compresa).

20) L'iconografia originaria dell'amuleto, conservatasi pressa poco identica attraverso i secoli malgrado le varie soluzioni, è caratterizzata da due ugiat di profilo su entrambe le facce (talvolta l'occhio era espresso su una faccia sola), che, orientati uno a destra e l'altro a sinistra, rappresentavano i due occhi di Horo.

21) J. Vercoutter (*Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris 1945, p. 42 e pp. 92/93) considera, invece, le tavolette come degli scaraboidi veri e propri, malgrado la forma esteriore.

22) Comunemente si è solito riconoscere nell'iconografia della vacca sola o che allatta il vitellino, le sembianze animali della dea Hathor, ritenuta madre del sole, alla quale era il compito di governare sul regno dei morti, ma anche sull'amore; dal Regno Nuovo in poi, essa presiedette alle nascite e fu anche identificata con Isi. La dea era spesso rappresentata nell'atto di allattare il faraone defunto per infondergli l'energia necessaria alla sopravvivenza nell'Aldilà.

23) Gli oggetti prodotti negli opifici di Naucratis o in quelli greco-egizi in generale sono comunemente considerati egittizzanti, ovvero di imitazione.

24) Già ai tempi di Psammetico I erano giunti in Egitto, al

seguito delle truppe inviate da Gige, commercianti della Ionia con l'intento di ottenere un punto d'appoggio stabile nel paese (Erod. II, 152). In seguito, il faraone filoelleno Amasis (570/526 a.C.), già alleato di Cirene ed amico di Policrate di Samo, confinò l'attività dei commercianti greci del Delta nella città di Naucratis, con lo scopo di arrestarne il pericoloso sviluppo senza, tuttavia, ostacolarla apertamente. Ma i Greci, dopo il 449/48 a.C., in seguito alla pace stipulata tra la Persia ed Atene, continuarono ad affluire in Egitto ed estesero i loro commerci a tal punto che la stessa Naucratis perdette la sua posizione di monopolio e, poi, la sua importanza (Erodoto, che riferisce su questi fatti, compì il suo viaggio in Egitto poco dopo il 450 a.C.).

25) Su questo periodo storico si veda F.K. Kienitz, *Die politische Geschichte Ägyptens vom 7. bis zum 4. Jahrhundert vor der Zeitwende*, Berlin 1953; *Cambridge Ancient History*, voll. III, IV, VI; H.R. Hall, *The Ancient History of the Near East*, London 1932<sup>8</sup>.

26) Un frammento geroglifico proveniente da Sidone (B. Porter - R.L.B. Moss, *Topographical Bibliography of Ancient Egyptian Hieroglyphic Texts, Reliefs, and Paintings*, Oxford 1927/51, VII, p. 384) attesta che Neko II (faraone dal 610 a.C. e figlio di Psammetico I) aveva il controllo della costa fenicia, reso più facile dal possesso di una flotta nel Mediterraneo. Sappiamo anche che, prima della battaglia di Salamina, Serse

affidò importanti compiti ad una grossa flotta egiziana (Erod. VII, 89).

27) Le concezioni religiose egizie subirono nella regione del Delta, ambiente-fucina del tardo sincretismo egiziano, una fusione che in seguito influenzerà la vasta tematica sincretistica presente nei prodotti esportati in tutto il Mediterraneo.

28) B. Pace (*Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, III, 1946, p. 655 ss.) ritiene che gli oggetti egizi ed egittizzanti presenti nei corredi tombali di Mozia abbiano, più che un vero e proprio carattere religioso, la funzione di ornamenti legati alla moda del vestiario. Più attendibile sembra, invece, in considerazione delle più recenti scoperte delle quali il Pace non poté avvalersi, la posizione di Acquaro (E. Acquaro, *Amuleti egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1977, pp. 15 e 31) che vede da parte punica «una scelta sostanzialmente magica» nell'ambito della tradizione culturale egiziana e «una finalizzazione culturale».

29) S. Moscati, *Problematica della civiltà fenicia*, Roma 1974, pp. 45-47.

30) Vedi G. Matthiae Scandone, *Osservazioni egittologiche su alcune stele: Mozia V*, *Rapporto preliminare della campagna di scavi 1968*, Roma 1969, pp. 119-133.

31) Secondo il Vercoutter (*Objets*, pp. 354-356), gli oggetti egiziani di Naucratis sarebbero giunti a Cartagine, attraverso la Sicilia.

# *Storia degli studi di numismatica in Sicilia: F. e L. Landolina Paternò di Regilifi*

di ROSALIA MACALUSO

Si è già rilevato come, nella prima metà dell'800, gli studi numismatici in Sicilia (1), perdessero gradualmente il loro carattere dilettantesco per produrre, negli esiti più felici, lavori organici che affrontavano problemi assai complessi, tuttora oggetto di indagine (2).

È intorno alla metà del secolo che si pone l'attività dei fratelli Landolina Paternò (3), le cui monografie di numismatica siceliota superarono i confini regionali imponendosi quali punti di riferimento per le ricerche successive, anche straniere, sia per la notevole quantità dei dati inediti sia per l'originalità delle tesi esposte.

L'interesse per gli studi archeologici non era estraneo alla famiglia Landolina; il ramo siracusano, Landolina Nava, aveva prodotto due ottimi archeologi: Saverio e Mario (4); pertanto Francesco e Ludovico Landolina Paternò si accostarono ben presto a questo settore di ricerca iniziando la loro attività con ricognizioni sui siti delle principali località archeologiche e con visite alle piccole collezioni locali, appartenenti a privati, dove il materiale si era disperso. Ma fu soprattutto il territorio di Marianopoli, in provincia di Caltanissetta, dove si estendeva il feudo di Rigilifi, che costituì per essi il principale oggetto di indagine.

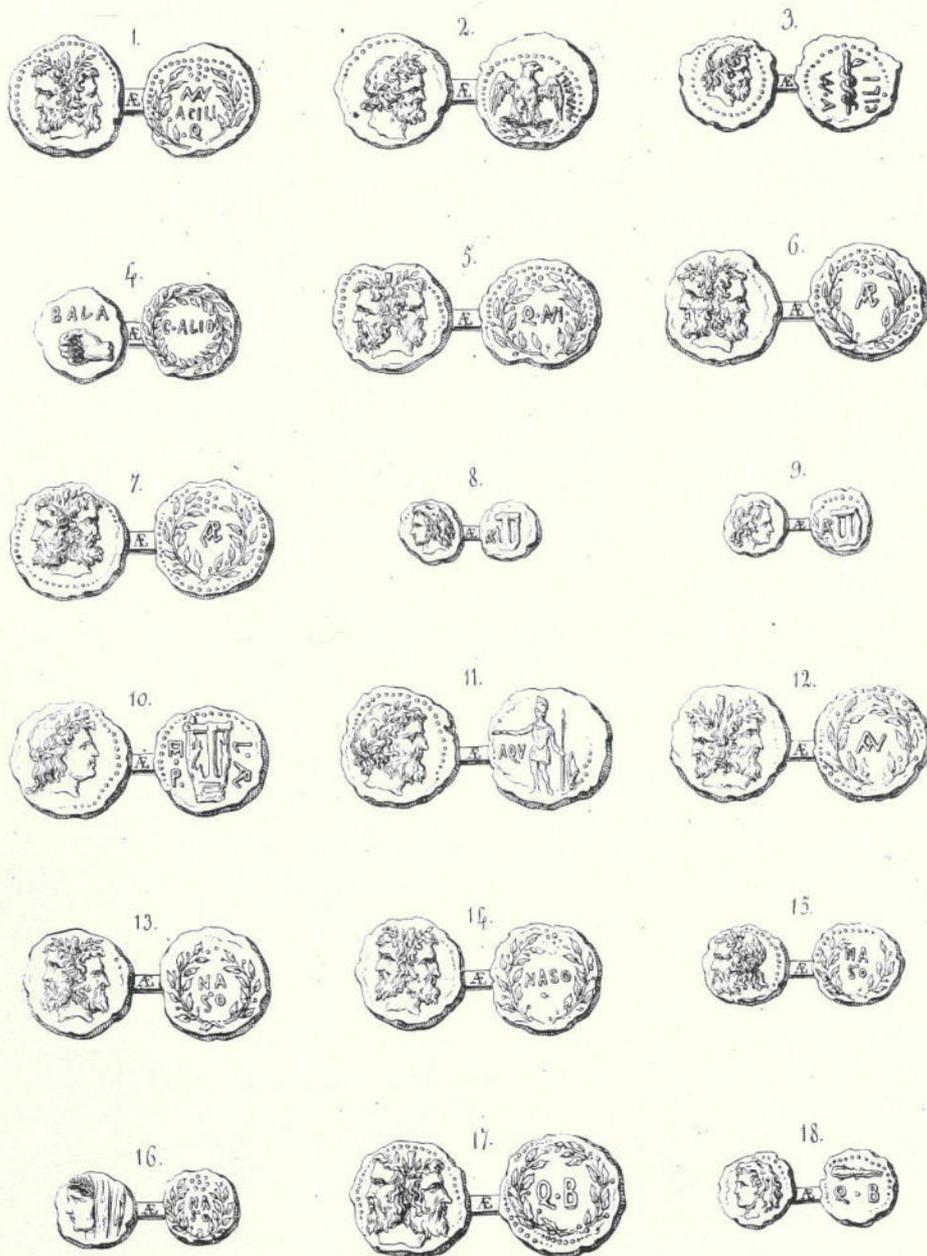
Qui, appunto, individuarono un centro indigeno che, sulla base delle monete da essi ivi rinvenute a leggenda MV e MVTI (5), viene identificato con Mytistraton (6).

Frutto di questo lavoro, condotto con rigore e metodicità, fu la compilazione di un ricco schedario nonchè l'esecuzione di disegni e rilievi che essi misero generosamente a disposizione di quanti fossero interessati a pubblicarli (7).

La maggior parte del materiale rimase inutilizzato a causa della morte prematura di Ludovico e del conseguente abbandono degli studi da parte di Francesco. Tuttavia, essi inserirono nei loro lavori preziose notizie relative a rinvenimenti monetali che ci attestano alcuni aspetti, altrimenti ignoti, della circolazione della moneta di bronzo in Sicilia.

Nel VI Convegno organizzato dal Centro Internazionale di Studi Numismatici, svoltosi a Napoli nell'aprile del 1977 e dedicato a «L'inizio della monetazione di bronzo in Sicilia e nella Magna Grecia», A. Cutroni Tusa (8), svolgendo il tema relativo alla circolazione della moneta bronzea in Sicilia, ha attinto dai Landolina la notizia del rinvenimento a Vassallaggi di 1 hemiltron di Himera della serie pesante con al D) Gorgoneion ed al R) una figura virile curva in avanti; intorno, segni di valore. A Marianopoli poi, sono attestati l'arrivo della serie di bronzo più antica di Agrigento (1 uncia e 3 tetrantes fusi) e la presenza di numerose monete di Lipari, fra le quali l'esemplare, della serie pesante, passato nella Collezione Mandralisca di Cefalù. In base a questi dati, si è potuto evidenziare come la moneta bronzea di Himera, fin dalle sue prime emissioni, sia penetrata lungo la valle del Salso e come ad essa si sia affiancata la moneta di Lipari; lungo la stessa via, ma in senso inverso, si mosse la moneta di Agrigento.

I fratelli Landolina esplorarono, come si è visto, anche il centro indigeno di Vassallaggi, anch'esso ubicato lungo il Salso, e la abbondanza dei reperti qui rinvenuti, nonchè l'evidenza delle strutture affioranti li spinse a sollecitare l'intervento della Commissione di Antichità e Belle Arti al fine di iniziare sollecitamente gli scavi nella vasta zona della necropoli. Ma il loro invito non trovò



Wenzel litog.

Lit. Wenzel.

TAV. 1 - R. Macaluso, Storia degli Studi di Numismatica antica in Sicilia: F. e L. Landolina Paternò di Rigilifi.

eco presso le autorità competenti, nè servi da stimolo per ulteriori indagini da parte degli archeologi. Soltanto intorno alla metà del nostro secolo, caduti completamente nell'oblio i dati fornitici dai due fratelli, si è affrontato il problema dei centri indigeni posti lungo la valle del Salso. Marianopoli è stata «riscoperta»: «... questo centro è entrato da poco nella lista delle località archeologiche della Sicilia grazie ad una serie di rinvenimenti casuali e a ricognizioni sul terreno effettuate nel 1954 in poi... » (9); gli scavi condotti nel suo territorio, nonchè a Vassallaggi, Sabucina, Gibil-Gabib, Capodarso e Terravecchia hanno dimostrato che, a partire dal VI sec. a.C., Gela prima e Akragas poi, diedero inizio ad un movimento di penetrazione verso l'interno dell'isola che interessò i centri indigeni che sorgevano lungo la valle del Salso, i quali, ellenizzati, costituirono dei veri e propri avamposti (10).

Ben presto i fratelli Landolina, da un iniziale interesse per la ricerca topografica (si veda il lavoro giovanile di Francesco su Nisa e Petilia), si accostarono agli studi numismatici non esitando a cimentarsi nelle problematiche più spinose.

Nella «Monografia delle monete consolari-sicule» (11), essi presero in esame un particolare aspetto della monetazione della Sicilia durante il periodo romano: le emissioni in bronzo che i magistrati romani effettuarono nell'isola servendosi di zecche locali; le monete infatti non presentano l'etnico della città emittente, ma il nome del magistrato che ne ordinava la coniazione (Tav. 1 e 2).

I Landolina classificarono le emissioni secondo la gens cui apparteneva il magistrato e compilarono un catalogo completo di tutte le monete già note da isolate pubblicazioni, aggiungendo esemplari, talora inediti, che erano in loro possesso o presso collezioni private. In tal modo, oltre a presentare un quadro di questa monetazione così completo da restare tuttora in gran parte valido, poterono essi stessi evidenziarne le caratteristiche più peculiari: si evinse così che le serie caratterizzate al D) dalla testa di una divinità (Giano bifronte, Giove, Apollo, Cerere) ed al R) dal nome del magistrato in corona d'alloro, presentano gli stessi nominali della moneta romana. Benchè privi di segni di valore, essi identificarono infatti l'asse, il semisse, il quadrante ed il triente, basandosi

sull'articolazione metrologica interna alla serie e grazie alla analogia tipologica esistente tra i nominali maggiori e i corrispondenti nominali romani.

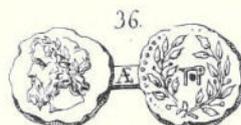
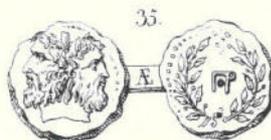
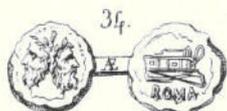
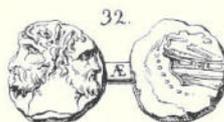
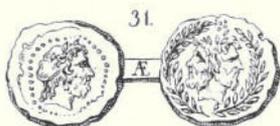
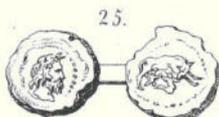
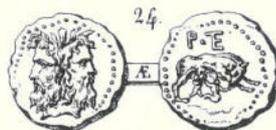
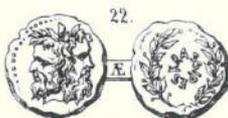
L'originalità tipologica mantenuta da alcune fra le serie ora esaminate fu da essi interpretata con l'influsso dei tipi propri della zecca emittente; attribuirono così alla zecca di Agrigento alcune serie di Mn. Acilius ed a Lilibeo quelle del questore L. Appuleius (12).

Pubblicarono inoltre, classificandole come «incerte», alcune serie inedite che presentavano al rovescio, dentro la corona di alloro, un simbolo in luogo del nome del magistrato.

Le serie poi, caratterizzate al D) dalla testa di Giove ed al R) dal soldato stante e nome del magistrato (13) furono da essi attribuite alla zecca di Panormo per l'analogia tipologica del rovescio con le monete emesse da questa città con il proprio etnico (14).

L'aspetto metrologico delle serie in esame (gli assi presentano un peso compreso tra gli 8 ed i 5 grammi), costituì per essi la prova di un'ulteriore riduzione dell'asse romano ad un quarto di oncia, riduzione già ipotizzata dal Borghesi e dal Cavendish e da essi fissata al 38 a.C. Datarono quindi queste emissioni negli ultimi anni della Repubblica e tentarono l'identificazione dei magistrati, presumibilmente questori, con omonimi personaggi attestati da altre fonti e vissuti nel periodo delle lotte civili. L'identificazione era resa problematica dal fatto che il nome era indicato, di solito, con un monogramma o con le soli iniziali del prenome e del nomen (15).

Le tesi esposte dai Landolina, riprese dal Bahrfeldt (16), si ritrovano sostanzialmente nel lavoro del Grant (17), nelle pagine dedicate alle emissioni in Sicilia. Qui, infatti, vengono definiti come «quartunciali» gli assi emessi dai questori nelle zecche di Panormo, Lilibeo ed Agrigento sotto Pompeo e, in seguito, sotto Sesto Pompeo. Inoltre, vengono attribuite a Lilibeo le serie di L. Appuleius e ad Agrigento quelle di Mn. Acilius, confermando così l'influsso operato dalla tipologia delle zecche locali su alcune delle emissioni provinciali. Tuttavia, questo capitolo della monetazione della Sicilia resta tuttora molto oscuro: tutte le emissioni, infatti, presentano un carattere di assoluta atipicità che impedisce un proficuo confronto



Wenzel litog.<sup>o</sup>

Lit. Wenzel.

TAV. 2 - R. Macaluso, Storia degli Studi di Numismatica antica in Sicilia: F. e L. Landolina Paternò di Rigilifi.

con altre serie meglio note. Inoltre, l'esiguità dei dati di circolazione fornitici dai ripostigli nonché l'assoluta inesistenza di quelli di scavo, non permettono una più precisa puntualizzazione sul periodo di emissione di queste monete.

La recente pubblicazione di un ripostiglio, proveniente da Bisacquino e conservato nel Medagliere del Museo Regionale di Palermo, ha gettato nuova luce sulle serie caratterizzate al D) dalla testa di Giove ed al R) dal guerriero stante (18). Il ripostiglio comprende 27 esemplari di questa serie associati con 38 assi romani della riduzione unciale, databili fra gli ultimi anni del III e la prima metà del II sec. a.C.; poichè gli assi presentano una concentrazione intorno alla metà del II secolo, questa data rappresenta il «terminus post quem» per l'occultamento del ripostiglio. Di conseguenza, le serie con il guerriero, abitualmente datate al I sec. a.C., verrebbero ad acquistare una nuova collocazione cronologica.

Il problema delle emissioni provinciali di Roma in Sicilia resta dunque aperto; molte datazioni pongono seri interrogativi: ad esempio, dal momento che Sesto Pompeo operò una rivalutazione del bronzo emettendo assi di peso unciale in Spagna (19) e forse anche in Sicilia (20) e, conseguentemente, alcune città dell'isola (Lilibeo, Solunto, Enna e Panormo) emisero serie allineate ponderalmente su questi valori, non si comprende perchè funzionari di Sesto Pompeo, come sostiene il Grant, avrebbero emesso nell'isola assi di valori così basso da essere definiti «quartunciali». Questi ultimi, per una più precisa datazione, andrebbero visti in relazione non tanto con l'asse romano e le sue riduzioni, quanto con i valori metrologici esistenti nell'isola già prima che essa divenisse provincia romana.

Ai fratelli Landolina si deve, inoltre, un piccolo, ma importante contributo alla conoscenza della monetazione dell'isola in età bizantina. Questo periodo della storia monetaria dell'isola era, allora, affatto oscuro se si escludono la riconosciuta attività della zecca di Catania da parte del Torremuzza nonché l'attribuzione alla Sicilia delle contromarche a leggenda SC<sup>S</sup> e SCL<sup>S</sup>. Nel 1856, in un breve lavoro, ricordato con positivi apprezzamenti da Biagio Pace (21), i due fratelli pubblicarono un'inedita moneta di bronzo di Maurizio Tiberio

(582-602 d.C.), rinvenuta poco tempo prima a Siracusa; lo studio di questo esemplare, che reca al rovescio la leggenda SICILIA, permise loro di esprimere alcune inedite e interessanti considerazioni.

Riprendendo la tesi del Torremuzza, interpretarono le leggende SC<sup>S</sup> e SCL<sup>S</sup> come sigle che indicavano nella Sicilia l'area di localizzazione della zecca dove avveniva il fenomeno della contromarcatura.

Ritenero, poi, che fin dall'epoca di Tiberio II l'isola fosse una delle provincie monetarie dell'Impero (22): in essa furono attive più zecche le quali procedettero sia all'emissione di nuove serie (come la moneta di Maurizio Tiberio da loro pubblicata) sia alla apposizione di contromarche su monete coniate in altre zone dell'Impero.

I fratelli Landolina furono testimoni diretti di frequenti rinvenimenti di materiale archeologico e numismatico nel territorio di Erice: «L'empito delle piogge autunnali, trasportando il terriccio e le macerie che coprono la parte più eminente della rocca, là ove ergevasi il sacro tempio, rovescia giù nel basso della montagna i tesori delle antichità ericine. Arieti e Delfini in bronzo, fibuli, monili, cammei, pietre incise di un artificio inarrivabile, vasi e monete d'ogni età ivi si rinvengono. Prodigioso non meno è il numero degli idoletti in oro, delle gemme e degli anelli trovati nello scosceso terreno giù per l'ericina rocca dal lato del mezzogiorno, e i testimoni parlanti del famoso culto della Dea sono i mattoni iscritti, le lucerne, i frammenti innumerevoli dei vasi antichi e delle brocche con lettere che segnano i nomi del magistrato e del mese ond'erano impressi, delle quali talune pubblicava il Castelli, e molte altre noi ne abbiamo raccolte... Noi talvolta soggiornando sul luogo, con le nostre mani raccogliemmo dei piccoli arieti di bronzo, fibule, idoletti di terra cotta, e qualche moneta di Erice e non poche di altre illustri città. Invidiabile è la collezione delle anticaglie ericine possedute dal nostro estimatissimo amico Sig. Baronello Barbera che abita in Erice, e soprattutto importantissimo è quella delle pietre incise e dei cammei, le cui iscrizioni non sono ancora pubblicate, non che delle monete che in massima parte descriveremo in questa memoria» (23).



*Sic. Magna d. et im.*

TAV. 3 - R. Macaluso, Storia degli Studi di Numismatica antica in Sicilia: F. e L. Landolina Paternò di Rigilifi.

Dediarono, infatti, una monografia a questo antichissimo centro, prendendo in esame i problemi storici e topografici, ma soprattutto le emissioni monetali. Il primo, indubbio, merito di questa opera consistette nel pubblicare materiale assolutamente inedito; ne furono consapevoli gli stessi autori che così si espressero: «Inoltre la presente monografia delle monete ericine mostrerà il bisogno che ha la Sicilia di un'opera che tutte accolga le monete inedite che giacciono inosservate nei gabinetti degli amatori, perchè il Castelli, siccome tutte rarissime, ne descrive di Erice solamente dieci, ed altre poche noi sappiamo pubblicate in separate memorie, e le nostre tavole offrono i disegni di numero sessanta medaglie che stimiamo doversi a quella città riferire» (24).

In particolare, per le serie in bronzo, Ettore Gabrici ricordava «con lode» la monografia dei Landolina, annoverandola fra le pochissime opere cui aveva potuto attingere per la sua indagine sulla monetazione di bronzo in Sicilia. Nel sottolineare, infatti, le difficoltà incontrate nello svolgimento di questo studio, ricordava la quasi assoluta mancanza di cataloghi e di illustrazioni e, soprattutto, la omessa indicazione del peso delle monete di bronzo anche nelle opere migliori (25).

Ludovico Landolina affrontò l'esame metrologico delle serie ericine (26), allargando la sua indagine a tutta la monetazione della Sicilia nel tentativo di comprendere i legami ponderali che univano le monete di Erice con quelle delle altre città dell'isola. Inserì una premessa metodologica che oggi può apparire ovvia, ma è di fatto notevole se immessa nella realtà degli studi metrologici dell'epoca; notò infatti come l'indagine metrologica non possa tralasciare la documentazione fornita dalle stesse monete, avventurandosi solo sulle fonti scritte, poichè queste ultime sono spesso lacunose e oscure. Il suo studio si svolse quindi parallelamente sulle fonti e sulle monete, pervenendo, con un'analisi indubbiamente ancora farraginosa, ad interessanti ed inedite puntualizzazioni.

Ricostruì l'esistenza in Sicilia di un sistema ponderale basato sulla litra, con una articolazione duodecimale (hemilitron, tetras, trias, hexas, uncia), allineata ai sistemi italici.

Su questo valore e sulle frazioni si basò tutta la monetazione in bronzo dell'isola (27), men-

tre le emissioni in argento, che egli vide come un fenomeno propriamente greco, si basarono sulla dracma attica di gr. 4,29; la coniazione, poi, di pentonkia (5 onciae) da parte di Himera e di Agrigento, risultato di un'articolazione decimale, fu interpretata come un tentativo di adattare il sistema indigeno a quello decimale greco. Esempari inediti della propria collezione permisero, inoltre, al Landolina di affermare che la litra fu monetata anche in argento, e nel nominale maggiore e nei sottomultipli, compreso il pentonkion.

In effetti in Sicilia è stata coniata tanto la litra di bronzo, quanto la litra d'argento. Fonti storiche ed epigrafiche ci attestano la esistenza di questa unità ponderale, anche se in modo confuso, per la incapacità dei Greci a comprendere un sistema di conto non greco.

In particolare, la litra d'argento, pur rappresentando con i suoi 0,87 gr. ca., la decima parte del didramma euboico-attico (rapporto già compreso dal Landolina), si articola in multipli e sottomultipli secondo un sistema di frazionamento indigeno, diverso da quello greco. Essa sembra avere avuto una funzione di «raccordo» tra la monetazione siceliota in argento e le misure di valore indigene; è significativo, a tale proposito, il fatto che la litra d'argento e le sue frazioni, dopo una iniziale coesistenza con l'obolo (la frazione cioè del sistema euboico-attico), databile agli inizi del V sec. a.C., restino poi l'unico sistema di frazionamento di cui si servono le poleis siceliote di Siracusa, Gela e Selinunte, tanto per fare un esempio sulla base dei dati elaborati finora. Inoltre, la litra d'argento sarà il nominale scelto dai centri siculi (Galaria, Abaceno, Henna) quando inizieranno le loro emissioni nel corso del V sec. a.C.

Per dimostrare come la litra rimanesse l'unità di calcolo in Sicilia anche dopo l'arrivo dei Greci, il Landolina riporta il passo di Diodoro (XI 26,3) relativo alla emissione di una moneta d'argento da parte di Demarete, moglie di Gelone di Siracusa. Diodoro, infatti, afferma che Demarete, in seguito ai doni ricevuti dai Cartaginesi per la sua mediazione di pace dopo la disfatta nel 480 a.C., fece coniare una moneta d'argento del valore di dieci dracme attiche che fu detta, dal suo nome, Demareteion e dai Sicelioti pentacontalitra (50 litre); esisteva, dunque, un rapporto tra il valore

greco della dracma e quello indigeno della litra ed i Sicelioti riportavano i nominali greci alla propria unità di conteggio.

I due fratelli mantennero frequenti contatti con il Riccio, il Cavedoni e il Garrucci, oltre che, come si è visto, con i conterranei Romano e Gemmellaro. Per le loro ricerche, visitarono le più importanti collezioni dell'isola, opera di amatori locali, dove giacevano esemplari inediti, ignorate testimonianze dell'esistenza di nuove serie o varianti di serie già note.

Se infatti è vero che gli studi numismatici in Sicilia avevano raggiunto una tale maturità da cimentarsi con sicurezza nelle problematiche più impegnative, mancavano del tutto gli strumenti essenziali per qualsiasi ricerca e cioè i cataloghi delle numerosissime collezioni dell'isola, sia pubbliche che private; restava in tal modo ancora fondamentale l'ormai superata opera del Torremuzza (28).

I Landolina pubblicarono un catalogo della collezione Fischer, di formazione prevalentemente locale che il Sig. Fischer, incaricato a Palermo della casa Rothschild, aveva qui raccolto negli anni compresi tra il 1833 ed il 1856. La collezione, tra le più ricche esistenti a Palermo, fu in seguito acquistata da Imhoof-Blumer, costituendo così il primo nucleo della sua vastissima collezione, confluita, poi, al Museo di Berlino.

Frattanto essi andavano maturando un più ambizioso programma: «È da più anni che durante assidue ricerche nei siti antichi delle nostre più celebrate città, visitando le raccolte numismatiche de' molti amatori delle patrie memorie, abbiamo agitato il concetto di un'opera generale sulle monete di Sicilia, togliendo in precipua mira l'importanza storica che puossi ritrarre dallo studio dei simbolici tipi scolpiti nelle medaglie, dal peso e dal valore di esse, e dai caratteri italici, greci o latini che ci apprestano testimonianza parlante delle diverse successive civiltà che furono in questa isola famosa... » (29).

Ma vicissitudini familiari e problemi tecnici (notevole difficoltà a procurarsi le pubblicazioni straniere; incapacità dei disegnatori locali a produrre una perfetta esecuzione dei disegni per cui i due fratelli ricorsero ad «artisti» napoletani con conseguente ritardo nella esecuzione dei lavori)

impedirono che l'opera venisse realizzata. Nel 1857, utilizzando in parte il materiale raccolto, pubblicarono il primo fascicolo delle «Ricerche numismatiche sulla antica Sicilia» dove, aggiornando il lavoro del Torremuzza, si prendevano in esame le emissioni di alcune zecche sicelioti, in particolare monete inedite o rare appartenenti alla loro collezione e ad altre collezioni private. Altri due fascicoli (Tav. 3) furono pubblicati postumi dal fratello Pietro nel 1872 e costituirono, pur nella loro precarietà di appunti, il loro ultimo, valido contributo e per la pubblicazione di materiale inedito e per la preziosa indicazione, talvolta, della località di rinvenimento (ancora E. Gabrici ricordava le rarissime monete di bronzo di Selinunte edite dai Landolina (30).

#### NOTE

1) R. Macaluso, Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia: F. Ferrara, G. Alessi, C. Gemmellaro; G. Romano, in *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 59-65.

2) Ad es., lo studio metrologico della serie di bronzo di Siracusa con al D) testa di Atena e ΣVPA ed al R) stella tra due delfini, già affrontato da G. Romano, è stato recentemente ripreso da C. Boehringer, *Zu finanzpolitik und Münzprägung des Dionysios von Syrakus* (Greek Numismatics and Archaeology, Essays in Honor of M. Thompson, 1979) e da A. Cutroni Tusa, *La monetazione di Siracusa sotto Dionisio I*, in *Miscellanea di Studi Classici in onore di E. Manni*, Tomo II, Roma 1980, pp. 631-647.

3) Non mi è stato possibile trovare alcun dato biografico su questi studiosi, tranne quanto può desumersi dalle loro stesse opere: Osservazioni sul sito delle antiche città Nisa e Petilia, Palermo 1845; Monografia delle monete consolari-sicule sull'ultima diminuzione dell'assario romano, Napoli 1852; Lettera intorno ad alcune monete romano-sicule, in *Giornale del Gabinetto Lett.rio della Accademia Gioenia*, T. IV, Sez. 2, Bim. 4, 1853; Sulla leggenda SICILIA, impressa nelle monete degli imperatori d'Oriente, in *Il Poligrafico*, anno I, vol. I, 1856, pp. 83-90; Ricerche numismatiche sulla antica Sicilia, Palermo 1857; Raccolta di antiche monete appartenenti a Imperatori romani e Bizantini etc. della Collezione Fischer, Palermo 1863; Memorie della città di Erice colla descrizione delle sue antiche monete, Caltanissetta 1865; Illustrazioni storiche sulle monete della Antica Sicilia, Caltanissetta 1872-74. Quest'ultima opera, edita postuma dal fratello Pietro, comprende tutti i lavori già pubblicati con l'aggiunta dei fascicoli II e III delle «Ricerche numismatiche sulla Antica Sicilia».

4) R. Macaluso, Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia: V. Mirabella, P. Carrera, V. Amico, G. Logoteta, S. Landolina, in *Sicilia Archeologica*, 35, 1977, p. 49.

5) Cfr. A. Holm, *Storia della moneta siciliana*, Ed. Forni, pp. 165-166.

6) Cfr. K. Ziegler, R.E. XVI 1427. Diversa la tesi sostenuta dal Cavallaro che identifica Mytistraton con l'odierno centro di Alimena (G. Cavallaro, *Mytistratum sicana e le sue monete*, in A.M.I.N., vol. VII, 1932, pp. 14-37).

7) Il peso di bronzo, rinvenuto dai Landolina a Castellaccio di Marianopoli nel 1845, fu pubblicato da G. Romano nel suo lavoro «Dei pesi e delle monete state in uso presso gli antichi Siciliani, art. I», in *Il Poligrafo*, anno I, vol. I, 1856, p. 318.

8) A. Cutroni Tusa, *La circolazione della moneta di bronzo in Sicilia*, in *Atti Conv. Intern. Numismatica* (Napoli 1977), Roma 1979, pp. 225-257.

9) D. Adamesteanu, *Note di topografia siceliota I*, in *Kokalos IX*, 1963, p. 39.

10) E. De Miro, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, in *Kokalos VIII*, 1962, pp. 122-152; D. Adamesteanu, *Note su alcune vie siceliote di penetrazione*, in *Kokalos VIII*, 1962, pp. 199-209; P. Orlandini, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos VIII*, 1962, pp. 69-121.

11) Di cui può considerarsi un'appendice la «Lettera al Sig. Riccio intorno ad alcune monete romano-sicole», pubblicata l'anno seguente.

12) Cfr. A. Holm, op. cit., p. 260 n. 763 e nn. 769-771.

13) Talvolta è presente al R) il monogramma TTAP che indica Panormus quale zecca emittente.

14) Cfr. E. Gabrici, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Ed. Forni, p. 154 nn. 22-51.

15) Le identificazioni proposte dai Landolina furono riportate da J. Klein nella sua «*Die Verwaltungsbeamten der Provinzen des Römischen Reichs bis auf Diocletian*», Bonn 1878.

16) M. Bahrfeldt, «*Die römisch-sicilischen Münzen aus der Zeit der Republik*», in *Revue Suisse de Numismatique*, Tomo XII, 1904, pp. 331-445.

17) M. Grant, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1946.

18) A. Cutroni Tusa, Palermo. Museo Nazionale. Ripostigli

di età romana I: Ripostiglio di Bisacquino, in A.I.I.N. 23-24, 1976-77, pp. 304-315.

19) H.A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, Oxford 1970, vol. II, p. 371 n. 95 e ss.

20) M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, n. 479, 1.

21) B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. I, Milano 1935, p. 88. Il lavoro dei Landolina diede origine agli interventi di C. Gemmellaro e B. Romano (*Il Poligrafo*, vol. II, Palermo 1956, pp. 24-30); ad essi replicò nella stessa rivista F. Landolina, pp. 288-296.

22) Cfr. J. Tolstoï, *Monnaies byzantines*, I, Ed. Forni, Bologna, p. 496 n. 126, dove è riportato un esemplare di bronzo del valore di «5 nummia» emesso da Catania sotto Tiberio II Costantino.

23) F. e L. Landolina, *Memorie...* op. cit., p. 15 e nota 1.

24) F. e L. Landolina, *Memorie...* op. cit., p. IX.

25) E. Gabrici, op. cit., p. 19.

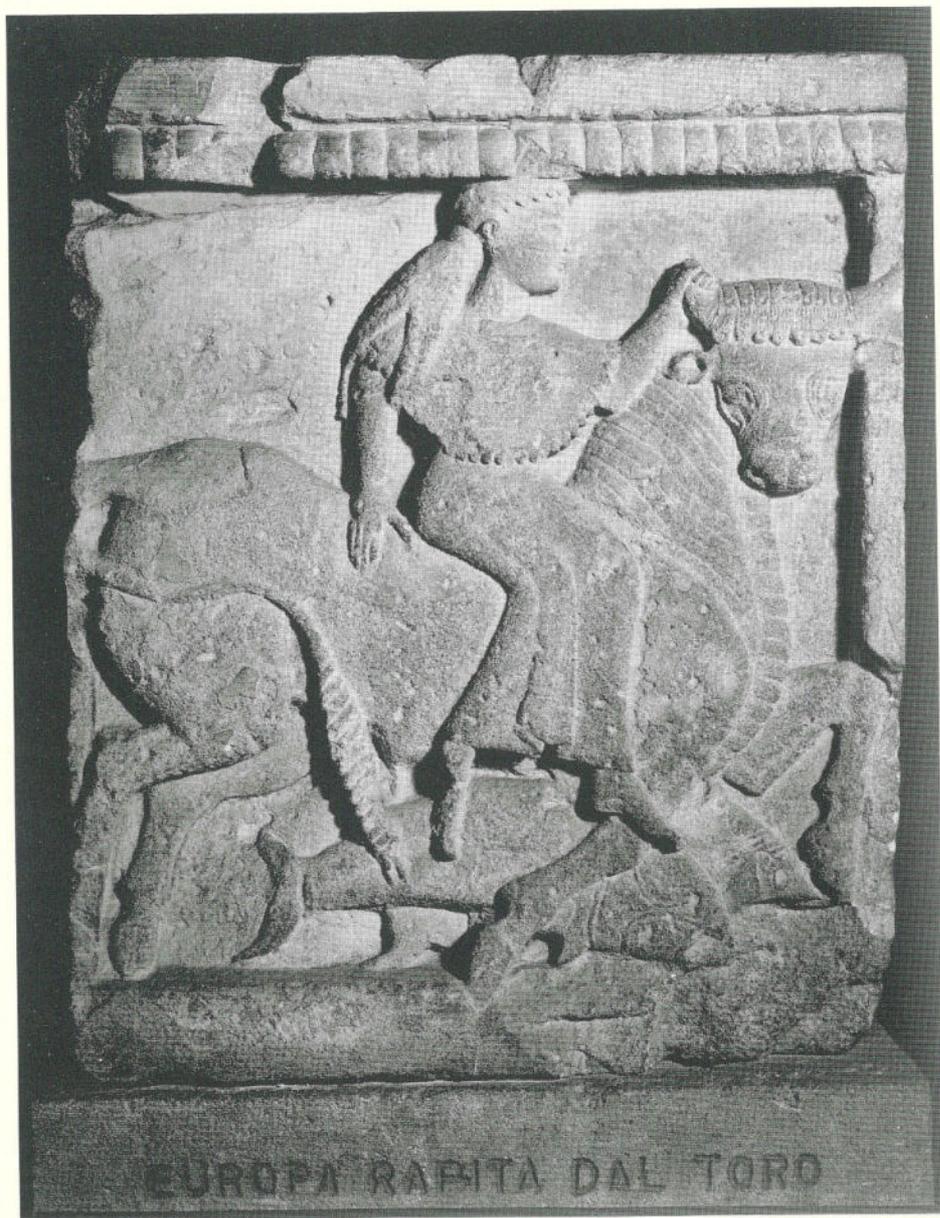
26) Questa indagine, come attestato dallo stesso fratello, fu svolta dal solo Ludovico fin dal 1854, contemporaneamente, dunque, agli studi metrologici di G. Romano. I due studiosi furono frequentemente in contatto e non è facile individuare chi dei due abbia influenzato l'altro nel definire il significato della monetazione di bronzo in Sicilia. È giusto, però, sottolineare come, nel lavoro dei Landolina, queste tesi siano il risultato di un'analisi più complessa e, soprattutto, più organica di quella del Romano.

27) Ipotizzava come probabile l'emissione di monete di bronzo fuse da parte dei Siculi già prima dell'arrivo dei coloni greci.

28) Tra le collezioni numismatiche più importanti, i Landolina ricordano quelle del Cav. Seripepoli di Trapani, del Sig. Baronello Barbera di Erice e del Conte Francesco Fernandez di Trapani.

29) F. e L. Landolina, *Illustrazioni...* op. cit., p. 3.

30) E. Gabrici, op. cit., p. 27 nota 1.



SELINUNTE - Metopa arcaica Europa sul toro. Inizi VI sec. a.C.

# Palermo punico-romana: la lavorazione del legno e dei prodotti vegetali

di IDA TAMBURELLO

Pur muovendoci con difficoltà per l'estrema penuria di documentazione di utilità immediata ci siamo proposti di condurre ugualmente la presente ricerca, avente per oggetto attestazioni di carattere archeologico, per la ricostruzione che potrà emergere — anche se di massima e parziale — degli artigianati dediti alla lavorazione del legno e delle fibre vegetali a Palermo punico-romana (1).

Le poche testimonianze direttamente utili provengono dalla necropoli punica (2), ma il sottosuolo di Palermo è decisamente meno idoneo di quello, ad esempio, della madrepatria Cartagine per la conservazione di simili materiali: è noto inoltre che già per l'epoca anteriore all'impero romano i manufatti recuperati a Palermo sono scarsi, per divenire dati conoscitivi isolati nei secoli successivi, in tutti i campi artigianali (3).

Vagliati i residui scarsissimi di manufatti lignei, una ricerca complementare viene condotta con metodo induttivo, cercando, cioè, di risalire ai manufatti lignei da altri pochi reperti di metallo, certamente coordinati, per ragioni di funzionamento, ad arredi di legno: passiamo inoltre in rassegna tutte le altre manifestazioni che possano illustrare, indirettamente, in qualche modo, la vitalità degli artigianati dediti alla lavorazione del legno e delle fibre vegetali e nel corso dell'indagine tentiamo anche di risalire alle zone di approvvigionamento delle materie prime e rintracciarne i commerci: ma non è in ogni caso possibile rendere con evidenza espositiva e descrittiva l'importanza che il legno e le fibre vegetali certamente ebbero nell'economia e nella civiltà di Palermo punico-romana.

Dopo questo breve discorso di metodo ed al fine di inquadrare le eterogenee testimonianze che abbiamo reperito, premettiamo le basilari considerazioni riferibili e attinenti ad una città che aveva nel mare e nella rigogliosa palude (rimasta nella tradizione e nella toponomastica come «il papireto»), oltre che nella irrigua pianura contornata da «i colli», le ragioni del suo sorgere ed al mare ed alla palude e alla terra ferace attingeva opime risorse per il suo, agevole, vivere.

L'osservazione del promontorio roccioso su cui Palermo fu fondata, in epoca ancora compresa nel VII sec. a.C., delimitato lungo un versante dal fiume e dalla palude, lungo l'altro dal torrente «del maltempo», dotato di un sicurissimo porto (grosso modo corrispondente all'odierna «vucciria»), ci permette interessanti riflessioni ai fini della presente ricerca.

Il carattere lagunare della costa nei pressi dell'antico porto (ancora rilevabile l'altura «salita Intendenza»), i frammenti archeologici rinvenuti nei saggi di scavo all'interno dell'Osterium (4), indicano la possibilità che, già in epoca antichissima, nuclei di abitazioni, di pescatori o connessi con le attività del porto, sorgessero sugli isolotti costieri, con la vitale necessità di collegamenti con il centro: la barca era, cioè, indispensabile non solo alla vita portuale ma per collegare gli isolotti alla città e percorrere, ove possibile, il fiume e la palude. Il paesaggio palustre che si estendeva al di fuori della cortina nord-occidentale delle mura, ricco di verde e d'animali, continuamente rinnovato dall'apporto del mare, doveva rendere comuni e redditizi lo sfruttamento della vegetazione, la pratica della pesca e quella della caccia. L'abbondantissima pesca di anguille e la caccia ad «uccelli d'acqua silvatici», descritte nel XVI se-

colo da Vincenzo Di Giovanni nel suo «Palermo restaurato» (5), danno un'idea parziale della ricchezza di questa palude.

Per l'evo antico i residui di pesce trovati nelle tombe di Palermo punico-romana (6), alcune grandi conchiglie trasformate in pendagli da montature preziose, valve più piccole per l'ocra (7), qualche vertebra-amuleto di grosso pesce (8) ci indicano che la pesca, sia come approvvigionamento di alimenti che come ricerca di oggetti da destinare ad un mercato di preziosi, era largamente praticata. Dall'antico centro urbano provengono alcuni ami di bronzo (9), mentre si configurano di necessità artigianati dediti alla lavorazione di reti e cordami, questi ultimi, in particolare, anche per le necessità agricole, per i trasporti e la navigazione.

La scena di pesca disegnata nella grotta della Montagnola di S. Rosalia, negli immediati dintorni di Palermo (10), pur non costituendo una prova specifica è, nel contesto, indicativa di un'attività consueta e ci conferma che nella grande città marinara, o immediatamente al di fuori di essa, dovevano prosperare attività connesse.

Meno probanti le imbarcazioni disegnate nella grotta Regina (11), luogo di culto alquanto distante da Palermo e dalla ricca problematica: tuttavia il «navigium Isidis» (12) potrebbe anche raffigurare una cerimonia, quali se ne svolgevano certo anche nel mare di Palermo, al ricominciare della navigazione commerciale dopo l'interruzione invernale. Invero alla spiritualità di Palermo antica, ricca di componenti eterogenee religiose e magiche, l'ipotesi non appare estranea. A parte la considerazione, d'ordine generale, che nella sacra grotta prevalevano certo le espressioni religiose e votive delle genti più vicine, ed a maggior titolo dei devoti da Palermo.

Non vogliamo trattare diffusamente in questa sede l'aspetto militare della città, la più forte, anche per ubicazione, dell'eparchia cartaginese in Sicilia (Polibio I 38,7), sembrandoci evidente che la forza di una città sul mare è riposta non solo nella possanza delle sue mura e nella cerchia difensiva dei monti ma nella possibilità di mantenere una flotta numerosa ed efficiente.

Nel XII secolo Edrisi annota che al tempo dei Musulmani v'era a La Kalsa «l'arsenale addetto al-

la costruzione [del naviglio]» (13) ed anche se non possiamo riferire la menzione ad epoche più antiche, dobbiamo ritenerla un indizio, almeno, di continuità di locali attività specializzate cantieristiche e di calafataggio.

E si costruirono certamente in loco per i trasporti cittadini od il commercio con i più vicini centri dell'Isola anche carri a grandi ruote rimasti nella tradizione locale (e riprodotti tutt'oggi dai pittori negli scorci e vedute di borgata): ancora se ne costruiscono nella vicina Bagheria.

E tra i commerci era certo attivo proprio quello del legname, trovandosi Palermo in pianura e sul mare, con l'entroterra necessariamente coltivato per approvvigionare l'abitato, e dovendosi rifornire delle materie prime che trattiamo anche da altre località. Ma non sappiamo quali fossero per l'evo antico. Per la Sicilia occidentale, un atto di vendita del 1 Ottobre 1342 ha per oggetto il «tenimentum 1 terrarum voc. Marineu», comprensivo «omnibus aedificiis domorum», «habitationibus», «forestis», «viridario», «vinea» (14). Per la Sicilia orientale, Edrisi nel XII secolo annotava che si esportava legname da Aci (15), ed è possibile che varie località della Sicilia nord-orientale ne esportassero in epoche più antiche.

Artigianati del legno, con esportazione a Palermo di materia prima e prodotti finiti, sono stati individuati relativamente ai secoli XIV e XV in Val Demone (16) e non può escludersi che il legname dei Peloritani ed i manufatti di simili artigianati montani fossero presenti sul grande mercato di Palermo anche in epoche più antiche.

Per l'età medioevale è documentato che il legname giungeva a Palermo anche dalla Calabria, tutt'oggi ricchissima di patrimonio boschivo, e da Venezia (17) e nel 1330 sono attestate importazioni di legno a Palermo dalla Dalmazia (18).

Ritengo però che le importazioni di legname da località al di fuori dell'isola fossero limitate a particolari qualità: in antico la superficie boschiva doveva essere in Sicilia molto notevole: sappiamo, ad esempio, che un pò prima del 1535 la zona di Partinico era stata privata dei suoi boschi per impiantarvi vigneti (19).

Nulla sappiamo circa l'uso del legno nelle costruzioni cittadine per l'epoca punica e romana. Documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di

Palermo attestano l'uso in Sicilia, a Messina e nei centri delle Madonie, Polizzi Generosa e Castelbuono, nel XV secolo, di case di pietra e legno in diverse varianti, mentre due case completamente di legno sono attestate nel XIII e XIV secolo a Messina (20). A Palermo doveva farsi largo impiego, ove possibile, di un altro elemento vegetale spontaneo, la canna, ritengo anche in epoca molto antica, sia per la presenza di rigogliosi canneti nella palude del papireto e lungo i numerosi corsi d'acqua nella piana contornata dai colli, sia per il protrarsi di quest'uso che ritengo indigeno in palazzi cittadini ancora nella I metà del XIX secolo. L'atavica familiarità con la canna è dimostrata anche dal persistere dell'uso di stendere il bucato da balcone a balcone con l'aiuto di una canna e di stendere le vesti passando la canna attraverso le maniche.

Se nelle piccole costruzioni agricole in forma di ambienti quadrangolari di pietra coperti di paglia deve vedersi la continuità di un tipo di costruzioni del XV secolo, indicato nei documenti con i termini di «tugurio», «paglaru», «baracca» (21), ed al quale non può applicarsi il significato moderno di tugurio se non per la presenza della sola apertura d'ingresso (22), tale tipo di ambienti, tuttavia, dalle solide mura e coperti da legname e da «strama» o paglia, spesso molto spaziosi, potrebbe risalire ad epoca molto più antica: ci inducono a pensarlo le case degli inizi della colonizzazione greca individuate a Megara Hyblaea (23), in forma di vani quadrangolari con i muri di pietre, ma non sappiamo quanto i prodotti vegetali venissero usati in tale epoca come materiali da copertura.

Siamo informati che il tipo di paglia che viene preferibilmente adibito tutt'oggi nelle piccole costruzioni agricole è una specie spontanea, in quanto più lunga di quella da grano: se ne utilizza però d'ogni qualità, spontanea o residua da coltivazioni.

Per quanto riguarda le usanze funerarie i grossi chiodi di ferro recuperati nella necropoli punica (24) confermano che i defunti venivano inumati, almeno in molti casi, sia in età arcaica che dopo la conquista romana, su una bara o in una cassa. Sono notevoli per la conservazione il chiodo trovato nel loculo n. 68, nel 1953, con esigui residui lignei (fig. 1) e la borchia con residuo di le-



FIG. 1 - Il corredo nel loculo 68/1953 (fine IV-III sec. a.C.).

gno esposta nel Museo di Palermo, trovata nella tomba a camera n. 157 - esplorazione 1953, abbandonata definitivamente intorno al 500 a.C.

Ad un manufatto indefinibile, un contenitore, forse anche un giocattolo, è appartenuto il pomolo di osso (diam. sup. cm. 3,7), forato per collegarlo al recipiente, trovato in un sarcofago di infante (25), con quattro piccoli vasi.

I giocattoli di legno, di paglia e di altre fibre vegetali, come quelli di stoffa e di lana, ci sono sconosciuti perchè non si sono conservati: bisogna rilevare però che nelle tombe di Palermo punico-romana sono estremamente scarsi anche quelli di terracotta, bamboline, piccoli vasi, animaletti...

A cinture di fibre vegetali, oltre che di pelle o di consistente tessuto, possono essere appartenuti alcuni elementi d'argento ed una fibbia (fig. 2) di bronzo. Un'altra piccola fibbia di bronzo, non riferibile al defunto, raccolta sul pavimento di una tomba a camera, apparteneva probabilmente ad un manico (26).

La presenza sul sarcofago della tomba n. 5, esplorata il 30 Agosto 1973, di due frammenti di

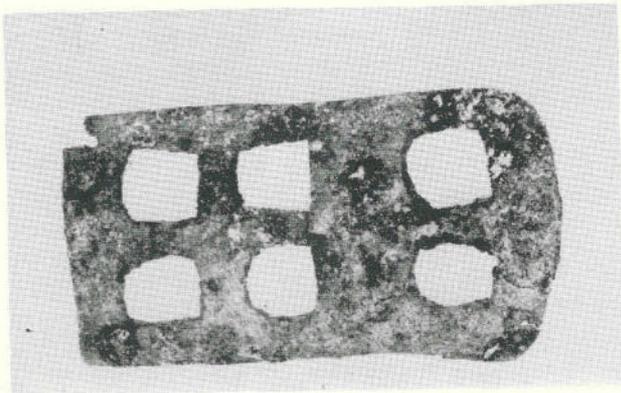


FIG. 2 - Fibbia di bronzo, in un cinerario nella tomba 37/1953 (fine VI - princ. V sec. a.C.).



FIG. 3 - Demetra Kidaria, dalla tomba 157/1953: trono con spalliera arrotondata e poggiatesta (princ. V sec. a.C.).

legno combusto può spiegarsi pensando che sul sarcofago siano stati deposti con i resti del banchetto funerario anche i residui dei preparativi, con i quali aveva inizio il rito sacro in onore del defunto.

Non sappiamo se ai culti fossero destinati, come è probabile, raffigurazioni e manufatti di legno, come lo erano quelli di terracotta.

Da alcune figurine fittili arcaiche, di divinità sedute (fig. 3) o distese, rinvenute nelle tombe (27) si risale alla forma di qualche trono, poltrona e cassone: non può dirsi, però, data la sommarietà delle raffigurazioni, quanto in simili arredi si impiegassero oltre al legno intrecci di fibre vegetali. Per epoche successive, è verisimile che si lavorassero anche a Palermo arredi dei tipi raffigurati nelle edicole dipinte da Lilibeo (28), attribuite alla metà del I sec. d.C. (fig. 4): letti conviviali, tavolini, supporti per anfore a punta, mensole, poggiatesta; o simili a quelli raffigurati nel «grande mosaico» da Palermo (29) attribuito al principio del III sec. d.C.: un piccolo mobile, due «cathedrae» (fig. 5), una «capsa», uno sgabello; ricorrendo però molto spesso nelle raffigurazioni d'età romana essi non possono assumersi come elementi basilari per l'indagine che conduciamo, ma come rappresentazioni di arredi che costituirono probabilmente anche forme d'artigianato locale.

In ogni tempo, a Palermo o negli immediati dintorni, per sedili e arredi senza pretese dovette utilizzarsi la «ferla», con cui ancora oggi si costruiscono tipici panchetti.

Per quanto riguarda piccoli utili oggetti, le minuscole grattugie apotropaiche di bronzo (fig. 6) rinvenute frequentemente nelle tombe (30), alcune inchiodate in origine a basi o contenitori di legno, suggeriscono l'uso di taglieri e grattugie da cucina dei tipi che sono sopravvissuti identici sino ai nostri giorni.

Altri piccoli elementi di bronzo (figg. 7, 8), un frammento di lamina con chiodo, maniglie ed occhielli (31) sono da riferirsi a cofanetti, cassette ed altri arredi di legno che non si sono conservati, mentre alcune ansette di bronzo «ad omega» appartenevano a vasi di bronzo, di uova di struzzo (32), o di legno (tra i quali probabilmente i pestelli), che si sono polverizzati nelle tombe. Due



FIG. 4 - Edicola dipinta da Lilybaeo, con il letto ed il tavolino «a tre zampe leonine» (metà del I sec. d.C.).

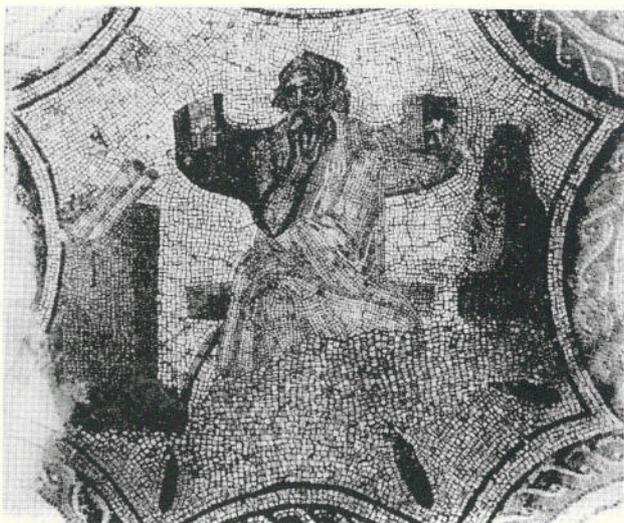


FIG. 5 - Particolare del «grande mosaico»: il piccolo mobile con i rotoli di papiro e l'importante sedia (princ. del III sec. d.C.).

coperchietti di bronzo coprivano contenitori, probabilmente di legno, che non ci sono pervenuti (33).

Per quanto riguarda le armi (fig. 9), nella tomba 106, esplorata nel 1953, una cuspidi di lancia di ferro conservava residui polverizzati dell'asta di legno. Anche spade e pugnali, invero non frequenti, presuppongono generalmente impugnature di legno (spesso rivestite di cuoio).

E i coltelli di uso giornaliero, dei quali raramente si rinviene qualche frammento, le falci (una è stata trovata nella tomba 117 nel 1953) avevano impugnature di legno.

Molti artigianati dediti alla lavorazione dei prodotti vegetali dovevano fiorire nei paesi delle Madonie, per alcuni dei quali, Caltavuturo (34), Terravecchia di Cuti (35), Tudia (36), Alimena (37),... è accertata un'antichissima origine.

Il frassino nella zona di Geraci, il ciliegio in quella di Castelbuono (nel dialetto siciliano si conserva il termine latino «cerasus»), i castagni di Petralia fanno pensare a locali vivaci lavorazioni dei vari legni.

Nè ci è possibile dire alcunchè di certo della lavorazione del sughero. È nota l'esistenza di estesi querceti in varie zone delle Madonie (Geraci, Castelbuono...) ma non sappiamo se tale materia prima venisse esportata, come oggi, allo stato naturale e si lavorasse anche a Palermo a corredo, ad esempio, dell'abbondantissima produzione di contenitori ceramici (anfore, brocche, olpette...), o se affluissero a Palermo i prodotti lavorati (38).

Certo come oggi, a Palermo o negli immediati dintorni, si utilizzavano il salice, il frassino selvatico e la canna per farne ceste e panieri, la palmetta spontanea veniva trasformata in ruvide scope, il giunco, che vegeta lungo i corsi d'acqua, si lavorava in piccoli contenitori per ricotte e formaggi, l'erica o scopa si trasformava in scope più fini o veniva attorcigliata in cordami (le corde per legare i covoni sono ancora di erica). La paglia era certo usata nelle varietà idonee, spontanee e residue da coltivazioni, per contenitori e cappelli. Una statuette di donna, del IV sec. a.C., del tipo tanagrino, da Solunto, esposta nel Museo di Palermo, porta un cappello che dà l'impressione di composti intrecci vegetali di diversa consistenza, pur non escludendo che possa raffigurare un cap-

pello di lana (fig. 10). Un'altra statuetta di donna, da Solunto, ed una testa di uomo da Selinunte (dai tratti solidamente realistici) portano cappelli dalla calotta e dalla falda arrotondate, che possono essere esemplificativi per la forma.

La paglia d'orzo si usò certamente, come si adoperava ancora, per materassi da utilizzarsi in estate.

Ed i cuscini pieni di foglie d'alloro che ancora si confezionano per i defunti continuano certo una tradizione sepolcrale antichissima.

Nulla sappiamo circa la tessitura in loco di stuoie e tappeti vegetali, dei tipi, ad esempio, raffigurati nei pavimenti a mosaico del II e III sec. d.C. dell'edificio «A» di piazza della Vittoria, esposti in gran parte nel Museo di Palermo, tappeti a quadri ed a motivi floreali, stuoie dai soffusi colori (39). Ma tali motivi ricorrono ripetutamente nei pavimenti a mosaico del mondo romano, pertanto la loro presenza non ci assicura che riflettano artigiani locali dediti alla tessitura di tappeti vegetali.

Ma a Palermo si lavorò, certo da epoca molto antica, il papiro di cui era generosa la palude (appunto «il papireto» nella tradizione toponomastica locale). Non sappiamo quanto sia valido, ai fini della presente ricerca, ricordare che il torso di dignitario recuperato nelle acque di Mozia, che ritengo opera locale della fine del VI sec. a.C., reca il rotolo di papiro o «fazzoletto» nella mano destra (40), mentre i rotoli di papiro ricorrenti nel «grande mosaico» da Palermo, che abbiamo citato per le raffigurazioni di arredi, costituiscono attributi frequenti di varie iconografie nel mondo romanizzato e pertanto non arrecano un contributo primario alla presente ricerca.

Nella descrizione, posteriore alla metà del sec. IX d.C., di Ibn Hawqal, viaggiatore di Bagdad, si legge: «lo non so che il papiro d'Egitto abbia sulla faccia della terra altro compagno che questo di Sicilia. Il quale la più parte è attorto in cordame per le navi, e un pochino si adoperava a far fogli pel Sultano... » (41).

In altra sede (42) abbiamo accennato a probabili amuleti in forma di piccole scope scaccia-guai ed alla possibilità che altri elementi vegetali, semi, bacche, fossero usati come amuleti allo stato naturale o variamente montati. Tali semi e bacche furono riprodotti dall'arte siceliota nelle colla-

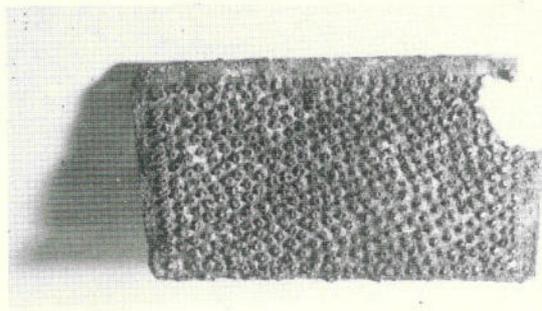


FIG. 6 - Grattugia di bronzo dalla tomba 1/1966 (490 circa a.C.).

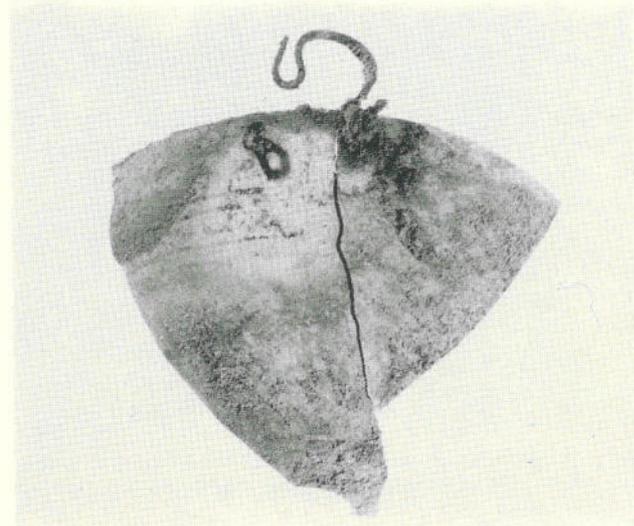


FIG. 7 - Parte di vaso di uovo di struzzo con piccola ansa di bronzo, dalla tomba 1/15.VI.1972 (fine VI princ. V sec. a.C.).

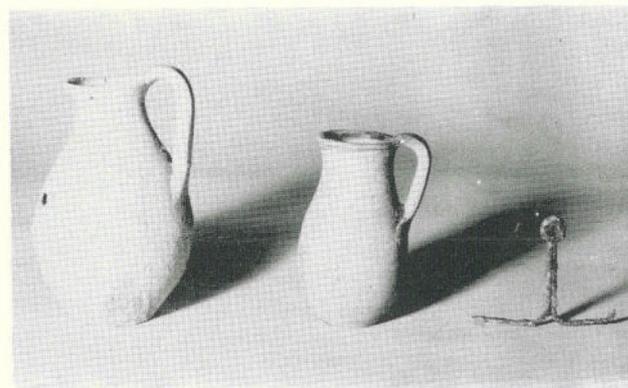


FIG. 8 - Olpette ed occhiello di bronzo dalla tomba 11/1953 (primi decenni del V sec. a.C.).

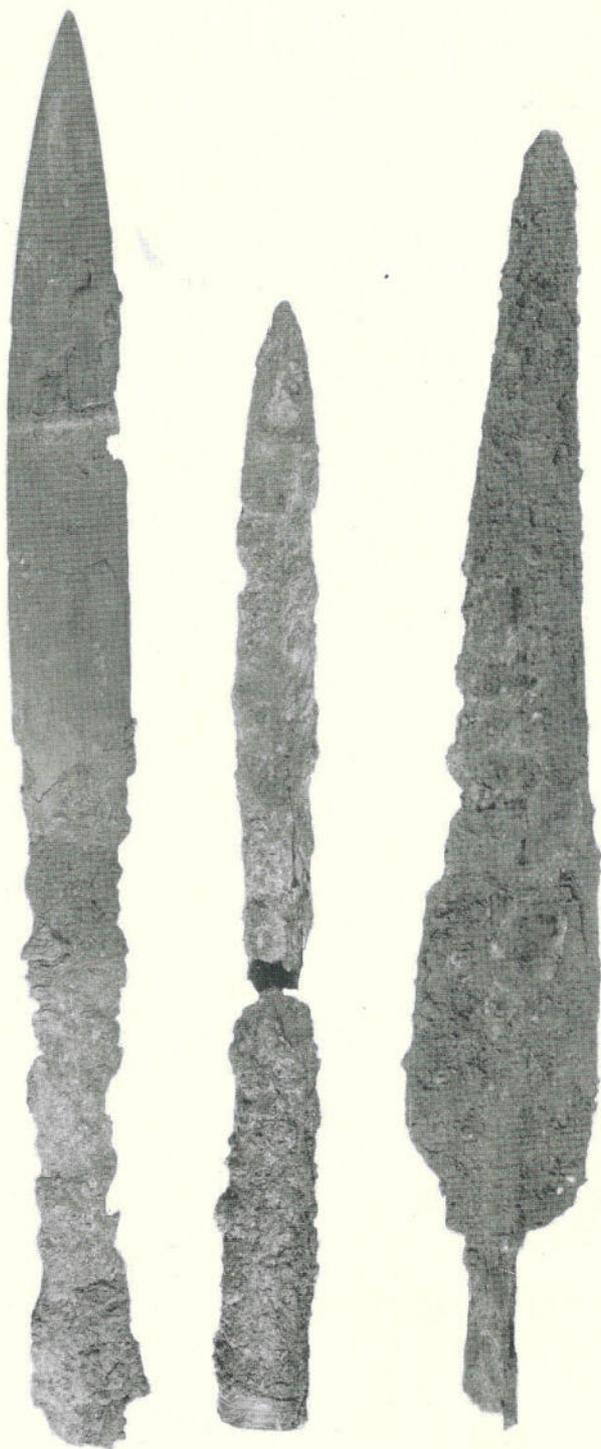


FIG. 9 - Armi di ferro dalla necropoli.



FIG. 10 - Particolare di una statuetta da Solunto (IV sec. a.C.).

ne delle divinità in trono (43) e in area punica come pendagli-amuleti d'argento in forma di semi o cestelli di piccoli frutti (44): ma non ci è possibile comprendere appieno le forze magiche che si attribuivano ai prodotti della terra, al di là della loro contingente utilità: partecipi di una potenza creatrice d'ordine divino essi estrinsecavano il loro potere benefico, od almeno apotropaico, nell'umana vicenda e la fiducia nella loro efficacia era religione.

#### NOTE

1) I. Tamburello, Palermo punico-romana, in *Kokalos* XVII, 1971, pp. 81-96; Palermo antica, in *Sicilia Archeologica* 35, 1977, pp. 33-41.

2) I. Tamburello, Palermo: osservazioni sulla necropoli punica, in *Kokalos* XX 1974, pp. 152-161; Palermo antica, in *Sicilia Archeologica* 37, 1978, pp. 30-37.

3) I. Tamburello, Palermo antica (III), in *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 51; Palermo dopo la conquista romana, in *Sicilia Archeologica* 43, 1980, pp. 67-74.

4) F. Falsone, Gli scavi allo Steri, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice 20-22 Settembre 1974)*, Palermo 1976, p. 115.

5) V. Di Giovanni, La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV, v. II, Palermo 1890, p. 381.

6) I. Tamburello, Palermo antica (IV), in *Sicilia Archeologica* 39, 1979, p. 54.

7) I. Tamburello, Palermo antica (V), in *Sicilia Archeologica* 40, 1979, pp. 39-40.

8) I. Tamburello, Aspetti di Palermo punica: gioielli e amuleti, in *Miscellanea in onore di Eugenio Manni*, Roma 1979, p. 2078.

9) J. Bovio Marconi, Un rudere delle più antiche mura di Palermo, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere Arti di Palermo* s. IV, v. III, p. II, fasc. III, 1941-42, Palermo 1942, p. 504.

10) G. Purpura, Raffigurazioni di navi in alcune grotte dei dintorni di Palermo, in *Sicilia Archeologica* 40, 1979, pp. 64-65.

11) G. Purpura, cit., pp. 58-64.

12) B. Rocco, La grotta di Monte Gallo (iscrizioni e disegni), in *Sicilia Archeologica* 5, 1969, pp. 23-28; B. Rocco, La grotta Regina (Palermo): iscrizioni isiache, in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, n.s. XIX, 1969, f. 4, pp. 547-554.

13) Edrisi, L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero», testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883, p. 26.

14) Cortesemente segnalatomi dal dr. H. Besc.

15) Edrisi, cit., p. 32.

16) G. Besc-Bautier, Pour compléter les données de l'Archéologie: le rôle du bois dans la maison sicilienne (1350-1450), in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo 1976, pp. 435-439.

17) G. Besc-Bautier, cit., p. 435.

18) H. Besc, Case di legno in Sicilia, in G.R.A.M. (Gruppo Ricerche Archeologia Medioevale) - *Notiziario del 20 Agosto 1971*, p. 6; G. Besc-Bautier, cit., p. 435.

19) G. Naselli, Il Mulino Cuti, in G.R.A.M. - *Archeologia degli opifici industriali*, Palermo 1973, p. 6.

20) H. Besc, cit., pp. 5-7.

21) A. Giuffrida, Pagliai del XV secolo, in G.R.A.M. - *Notiziario del 20 Agosto 1971*, pp. 8-9.

22) F. D'Angelo, Continuità costruttiva e caratteristiche medioevali nelle dimore rurali della Sicilia occidentale, in *Sicilia Archeologica* 28-29, 1975, pp. 97-99.

23) G. Vallet, Les fouilles de Mégara Hyblaea, in *Kokalos XVIII-XIX, 1972-1973 - Atti del III Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, p. 443.

24) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi 1968*, p. 267; altri frammenti di chiodi nella tomba a camera n. 38 - esplorazione 1953.

25) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi 1968*, p. 258, fig. 20.

26) I. Tamburello, *Aspetti...*, cit., p. 2072. La piccola fibbia di bronzo, probabilmente di un manico, è stata trovata sul pavimento della tomba a camera n. 4 esplorata il 5 Giugno 1973.

27) I. Tamburello, Palermo - Terracotte figurate dalla necropoli, in *Kokalos XXV, 1979*, in corso di stampa.

28) Esposte nel Museo di Palermo; si v. S. Moscati, I Fenici e Cartagine, Torino 1972, pp. 317-320 e fig. tra le pp. 572 e 573.

29) R. Camerata Scovazzo, Nuove proposte sul grande mosaico di piazza della Vittoria a Palermo, in *Kokalos XXI, 1975*, pp. 235 e 237.

30) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi 1969*, p. 281, fig. 9 b).

31) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi 1968*, p. 244; 1969, pp. 277, 288, 300; frammenti di due maniglie erano sul sarcofago della tomba a camera n. 7 esplorata il 1.9.1973; un occhiello è stato recuperato nella tomba a camera n. 11 - esplorazione 1953 e tre nella 41; un occhiello e due frammentati erano sul pavimento della tomba a camera n. 4 esplorata il 5 Giugno 1973; una maniglia di ferro era caduta in un'anfora nella tomba a camera n. 3 esplorata il 4 Giugno 1973.

32) I. Tamburello, *Aspetti...*, cit., p. 2080.

33) Dalla tomba 218, esplorazione 1953.

34) D. Pancucci, Campagne di scavo nel territorio di Calatuturo (1977-1979), in *BCA - Sicilia, I, Palermo 1980*, pp. 73-75.

35) E. Epifanio, Terravecchia di Cuti - Scavi e ricerche negli anni 1977-79, in *BCA*, cit., pp. 105-107.

36) Qualche reperto proviene da Cozzo Mususino o Tususino (I. Tamburello, Una classe di vasi arcaici da Palermo, in *Archeologia Classica XXI, II, Roma 1969*, p. 275).

37) V. Tusa, Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale, in *Kokalos III, 1957*, p. 91.

38) Ci riferiamo anzitutto ai tappi di sughero, come, per esempio, quelli sigillati dalla pece in tre colli di anfore greco-italiche recuperati nelle acque di Terrasini (G. Purpura, Il relitto di Terrasini, in *Sicilia Archeologica* 24-25, 1974, pp. 50-52 e fig. 7).

39) I. Tamburello, Palermo dopo la conquista romana, cit., p. 69, figg. 2-3-4.

40) G. Falsone, La statua fenicio-cipriota dallo Stagnone, in *Sicilia Archeologica* 10, 1970, pp. 54-61.

41) V. Di Giovanni, La topografia... cit., v. I, Palermo 1889, p. 164.

42) I. Tamburello, *Aspetti...*, cit., pp. 2078-2079.

43) Molte di queste statuette, che si ritengono di Demetra, da Selinunte, sono esposte nel Museo di Palermo.

44) I. Tamburello, Palermo antica, in *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 36 e fig. 8; *Sicilia Archeologica* 37, 1978, p. 32 e fig. 11; *Aspetti...*, cit., pp. 2071-2072.

*Ringrazio il Sig. Mario Fantauzzi di alcune informazioni su usi tradizionali che mi sono state utili per riscontri e confronti.*

# NECROPOLI PUNICA DI PALERMO

## Scavi nella zona di Corso Pisani

di ROSALIA CAMERATA SCOVAZZO  
GIUSEPPE CASTELLANA

Dal 23 luglio al 31 ottobre del 1980, con una interruzione dei lavori durante il mese di agosto, la Soprintendenza Archeologica della Sicilia occidentale ha proceduto alla esplorazione di un ampio lembo della necropoli punica di Palermo (1).

L'area di scavo, di m<sup>2</sup> 2945, interessata dalla ricerca è stata quella dei Vivai Gitto, un'area questa compresa tra Via G. Dotto a nord, Via Nairobi ad ovest, una stradella privata che sbocca in Corso Pisani ad est, e una costruzione moderna a sud.

Una prima notizia dell'esplorazione è stata data e comparirà tra breve nel Bollettino dei Beni Culturali e Ambientali della Regione Siciliana; a questo rapporto rimandiamo per lo studio preliminare della necropoli e dei suoi materiali, e per la planimetria generale.

In questa sede vogliamo fare il punto dei risultati acquisiti, approfondendo, per quanto è possibile, qualche aspetto della ricerca che è in corso di studio e di elaborazione e che aspetta di essere illuminata dagli esami antropologici ed osteologici che appaiono indispensabili per la comprensione di parecchie tombe.

Lo scavo ha portato alla luce ottantacinque tombe a camera ipogeica disposte a quote diverse in un banco di tufo di origine marina secondo un criterio che teneva conto essenzialmente della solidità e della resistenza della roccia. Pertanto non risulta raro il caso che le tombe più recenti siano poste a una maggiore profondità rispetto alle tombe più antiche.

Inoltre lo scavo ha individuato nello strato superficiale di *humus* dieci deposizioni terragne sia ad incinerazione che ad inumazione.

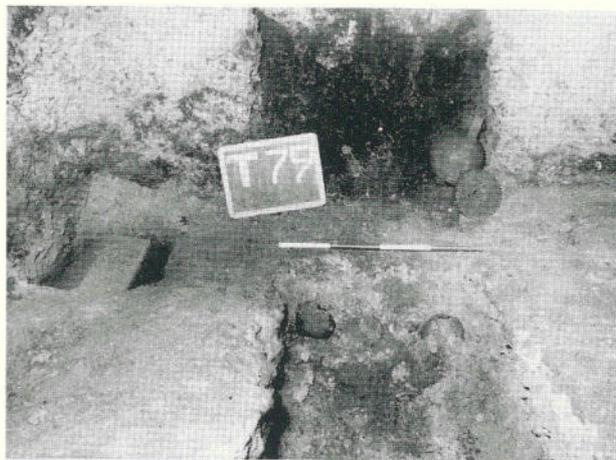


FIG. 1 - Tomba 79. Particolare della camera e dell'ingresso con le deposizioni.

C'è da dire subito che più dei due terzi delle tombe ipogeiche risultavano violate, alcune in epoca recente altre in periodo medievale. Interessante risulta, a questo riguardo, il rinvenimento nella tomba n. 15 di frammenti di ceramica inventriata la cui classificazione ci potrà dire l'età in cui almeno questa tomba venne saccheggata.

La spoliazione di gran parte di queste tombe in parecchi casi fu completa, dal momento che non si trovò nemmeno il sarcofago. In altri casi, come nella tomba n. 73, si rinvennero pezzi di pietra arenaria appartenuti a un sarcofago e numerosi frammenti di ceramica.

Un caso è sè stante costituisce la tomba n. 79 (fig. 1). Essa venne saccheggata ma non completamente: il pavimento del vano sepolcrale, infatti, venne da noi rinvenuto pieno di vasi rotti e di ossa combuste. Grossi pezzi di pietra arenaria la-

vorati indicavano chiaramente che il sarcofago era stato distrutto e trasportato fuori per essere utilizzato probabilmente come materiale da costruzione. L'attenta pulizia della camera, alla fine, metteva in luce un taglio di m. 2,50 x m. 0,75 praticato nella roccia, nel quale erano state deposte, in uno strato che si presentava ancora archeologicamente intatto, delle brocche cinerarie assieme al corredo costituito in prevalenza da unguentari di III sec. a.C. (fig. 2). All'angolo nord della camera si rinveniva inoltre una fossetta di m. 0,45 x m. 0,75, dentro la quale era stata collocata un'urna cineraria di pietra, simile a quelle trovate a Marsala, piena di ossa combuste appartenenti ad almeno tre individui.

Un primo esame dei corredi ci permette di potere affermare che questo tratto della necropoli dei Vivai Gitto si può inquadrare tra la prima metà del VI sec. e gli inizi del III sec. a.C.

Le tombe arcaiche sono sette (nn. II, 30, 31, 42, 59, 67, 92) e possono essere datate sulla base dei corredi tra il secondo e il terzo venticinquennio del VI sec. a.C. Esse sono del tipo a camera ipogeica con ingresso situato a Nord/Nord-Est; il vano sepolcrale, di dimensioni relativamente modeste rispetto alle tombe di età classica, è preceduto da una breve rampa nella quale i gradini sono appena abbozzati (fig. 3). Il tetto della camera è piano, in qualche caso appena bombato (t. n. 67); le pareti sono scabrose e non perfettamente a piombo. La camera più piccola è quella della tomba 31: si sviluppa in lunghezza per m. 1,90, tale da consentire appena la collocazione del sarcofago, e in larghezza per m. 1,30. La camera sepolcrale di maggiori dimensioni è data da quella della tomba n. 67 (m. 2,30 x m. 1,30). La lunghezza media è di m. 2,10; la larghezza va da m. 1,30 (t. 31) a m. 1,85 (t. II); l'altezza da m. 1,10 (t. 31) a m. 1,60 (t. 67).

Si tratta sempre di tombe a sepoltura singola (inumazione) o dentro sarcofago nella maggior parte dei casi oppure dentro loculo scavato nel pavimento della camera, come per le tombe 59 e 92. Non è testimoniato l'uso della cremazione, che, come vedremo più avanti, diventa il rito prevalente nel V e nel IV sec. a.C.

I sarcofagi monolitici, di pietra arenaria, risultano ricoperti da un solo lastrone dello stesso ma-



FIG. 2 - Unguentari fusiformi provenienti dalla tomba 79.

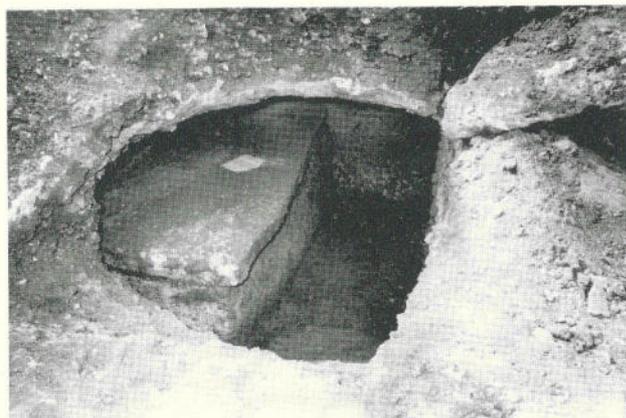


FIG. 3 - Tomba 30. Veduta generale; in primo piano la rampa.



FIG. 4 - Tomba 30. Veduta della parte superiore dello scheletro.

teriale; appaiono massicci e non particolarmente rifiniti. Essi occupano, si può dire, quasi interamente la lunghezza della camera; tra questo meritano particolare menzione i sarcofagi della tomba 30 (m. 1,93 × m. 0,68) e della tomba 31 (m. 1,83 × m. 0,70), dentro i quali si rinvennero rispettivamente gli scheletri di un guerriero dalla poderosa ossatura (alto ca. m. 1,90) (fig. 4) e di una donna, la quale era stata deposta in maniera supina, con le braccia distese lungo i fianchi e con le gambe incrociate.

Del tutto particolari appaiono i loculi delle tombe 42 e 59, costituiti su tre lati dalle pareti della camera e sul quarto da un muretto di mattoni crudi (t. 42) e da un muretto di argilla cruda su cui poggia una lastra di pietra tufacea (t. 59).

I corredi funerari, deposti generalmente nella parte sud-ovest della camera, comprendono materiale di produzione locale e di uso comune (brocche, pentole), vasi punici (anfоре a siluro, bottiglie a fungo, *oinochoai* trilobate, piattelli svasati) e ceramica greca (*aryballoi* del tipo quadrifoglio, *kotylai* subgeometriche e *amphoriskoi* del MC-TCI).

Il corredo più ricco ci è stato restituito dalla tomba n. II, per la presenza di numerosi monili in oro e in argento, tra cui segnaliamo due bracciali da polso e due da caviglia, una serie di orecchini tra cui uno a croce ansata, una collana in argento e una di pasta vitrea.

L'esame statistico dei materiali rinvenuti nelle tombe arcaiche ci dice che su quarantadue vasi complessivamente portati alla luce, diciassette sono da attribuire ad officine locali (42%), quattordici di tipo punico (33%), undici sono, invece, di importazione greca (25%) da assegnare quasi esclusivamente a fabbriche corinzie. L'esame ha un valore relativo, in quanto basato su un esiguo numero di tombe; tuttavia può avere un suo significato da un punto di vista storico e commerciale.

La tomba 42 ci offre l'associazione di un piccolo *aryballos* a corpo globulare del tipo quatrefoil su graticcio con un' *oinochoe* a corpo globulare e doppia ansa a bastoncino decorata da bande a vernice bruna, e con una bottiglia monoansata con bocca a fungo discoide (fig. 5). Da segnalare in questa tomba una bella cuspidi di lancia in ferro con punta a foglia allungata ed anello di bronzo all'estremità (fig. 6). La tomba 59 presenta vasi di

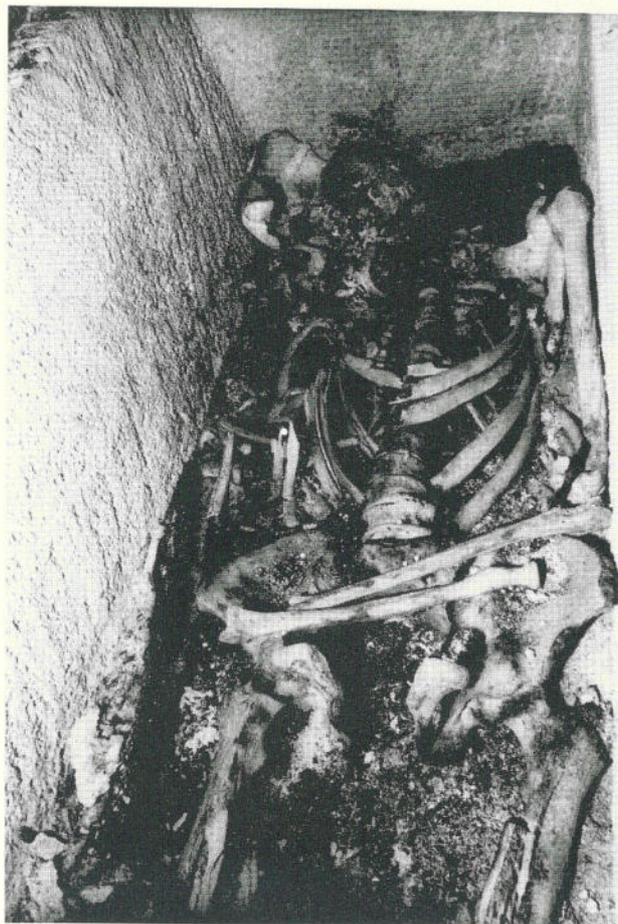


FIG. 5 - Tomba 42. Parte del corredo.

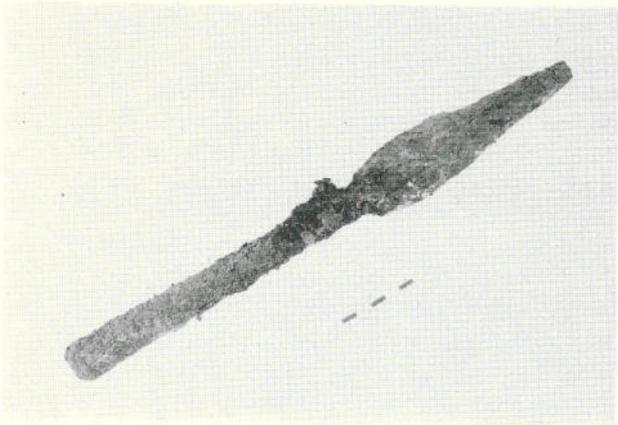


FIG. 6 - Tomba 42. Cuspide di lancia in ferro.

fabbrica locale e di tipo punico con ceramica greca di importazione. Sono presenti, tra l'altro, una fiaschetta a corpo globulare decorata a bande a v.n., una lip-cup attica della seconda metà del VI sec. a.C., un vaso a bicchiere a larga imboccatura, una *kotyle* MC decorata da un motivo a raggiatura nella parte inferiore e sul corpo da un fregio di animali stilizzati ed una piccola olpe a corpo piriforme decorata a vernice bruna nella parte superiore (fig. 7). Vogliamo segnalare, infine, proveniente dalla t. 92, tre quarti circa di una coppa ionica del tipo B 1 (fig. 8), che risulta un *unicum* almeno per questo lembo di necropoli.

Le tombe tardo-arcaiche rinvenute sono sei (nn. 8, 9, 25, 35, 66, 80); esse si datano tra l'ultimo trentennio del VI e gli inizi del V sec. a.C.. Tipologicamente non differiscono dalle tombe del primo gruppo, rispetto alle quali presentano, però, un vano sepolcrale appena più ampio, ma non più alto. La rampa viene sostituita da un vero e proprio *dromos* a gradini. L'ingresso è chiuso da un lastrone monolitico e il pavimento della camera si trova ad un livello più basso rispetto al piano di posa di quest'ultimo.

L'inumazione singola entro sarcofago continua ad essere il tipo di sepoltura più comune (tombe nn. 8, 9, 25, 35); assente risulta l'uso della cremazione. È presente la sepoltura in loculo all'interno del vano sepolcrale. I sarcofagi rimangono immutati, tuttavia presentano rispetto a quelli delle tombe più antiche una copertura costituita anche da tre o quattro lastre ben tagliate di pietra arenaria.

Analogo tipo di copertura venne usato anche per il loculi. Un caso unico è costituito dalla tomba n. 35 nella quale si rinvennero due sarcofagi: il primo, monolitico, era collocato come di consueto lungo la parte est della camera; il secondo, costituito da lastre di arenaria infisse nel terreno che ne delimitavano tre lati, si appoggiava sul quarto alla sponda occidentale del primo sarcofago.

Prima di procedere all'esame dei corredi, bisogna subito dire che essi sono caratterizzati dalla presenza di anfore «massaliote», da coppe ioniche del tipo B2 e da coppe schyphoidi ioniche; per quanto riguarda il materiale greco di importazione segnaliamo anche una *lekythos* a f.n. e qualche *kylix* attica e un *kothon* T.C.II. Tra i vasi



FIG. 7 - Tomba 59. Parte del corredo.

punici prevalgono nettamente i piatti svasati e le *oinochoai* trilobate; tra quelle di produzione locale le forme più comuni sono date dalle brocche acrome, dalle olle globulari e dalle piccole *olpai*.

Esaminiamo, in particolare, il corredo della tomba 25: esso risulta composto da due piatti svasati ed ombelicati e un vasetto a calamaio di tipo punico, da un'oinochoe un'olla globulare (cooking pot) e tre brocchette monoansate a corpo ovoidale di fabbrica locale; tra il materiale greco (fig. 9) sono da segnalare due coppe ioniche B2, una coppa schyphoide ionica e una piccola olpe attica con ansetta sopraelevata ad anello al di sopra dell'orlo e tre anfore «massaliote».

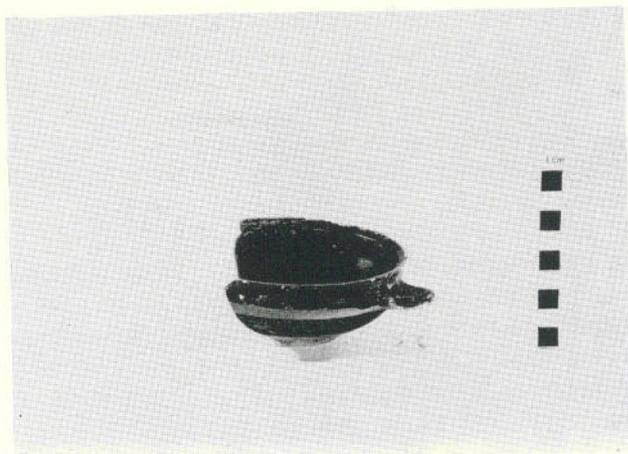


FIG. 8 - Tomba 92. Coppa ionica B2.

I corredi delle altre tombe presentano composizione analoga. C'è da segnalare la presenza di alcune lucerne di tipo greco, provenienti dalle tombe 8, 35, 66.

Mettendo a confronto i dati che si ricavano da questo secondo gruppo di tombe con quelli del primo, si nota nella composizione del corredo un notevole incremento del vasellame greco che passa dal 25% al 45%; la contrazione sia del vasellame di tipo punico, che scende dal 33% a meno del 20%, sia di quello locale che presenta una leggera diminuzione dal 42% al 35%.

Passiamo ora alle tombe di età classica. Lo scavo di questo lembo di necropoli non ha messo in luce alcuna tomba del secondo trentennio del V sec. a.C.; il fatto, come abbiamo già sottolineato, può essere occasionale, in quanto più di due terzi delle tombe esplorate risultavano violate. Invece abbiamo individuato numerose tombe ipogeiche che, a giudicare dal materiale rinvenuto, possono essere datate a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. (nn. 28, 51, 61, 63, 89, 91).

Il loro uso si protrasse per buona parte del IV sec. a.C., sino almeno al 350-340; solo la tomba 79, che, come abbiamo evidenziato, risultò in gran parte violata, ha restituito numerosi unguentari fusiiformi di III sec. a.C. che costituiscono il materiale più tardo da noi rinvenuto.

Si tratta di grandi tombe ipogeiche, generalmente scavate ad una profondità maggiore rispetto a quelle arcaiche; ciò è dovuto, come abbiamo già accennato, alla necessità di reperire un banco di roccia che offrisse garanzie di particolare solidità e spessore. Per quanto riguarda i *dromoi* a gradini, essi presentano un notevole sviluppo sia nel senso della lunghezza che in quello della larghezza.

I vani sepolcrali di notevole ampiezza accolgono fino a tre sarcofagi e presentano numerose deposizioni sia inumate dentro sarcofago che combuste dentro anfora o brocca. Per contenere le ceneri si adoperano soltanto anfore di tipo punico e brocche di fabbrica locale, e ciò malgrado la presenza notevolissima di anfore di tipo chiota riscontrate in queste tombe che costituiscono la parte più appariscente dei corredi. I sarcofagi furono utilizzati anche per contenere vasi cinerari, ovvero le sole ceneri e ossa combuste.



FIG. 9 - Tomba 25. Materiale greco del corredo.

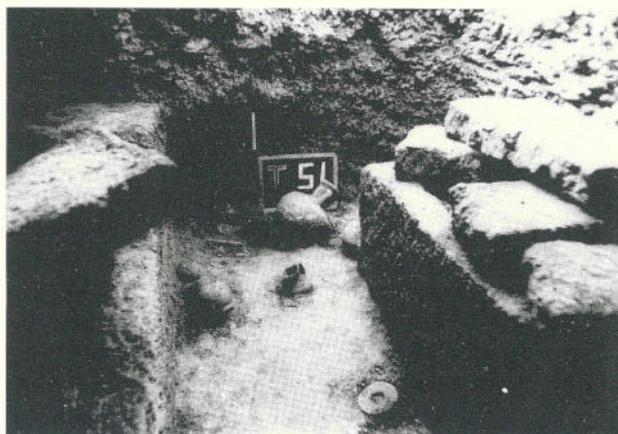


FIG. 10 - Tomba 51. Veduta da Nord di parte della camera con i due sarcofagi.

Ogni tomba merita, per le sue particolari caratteristiche, una descrizione specifica. Cominciamo dalla tomba 51 (fig. 10): essa presenta un ampio vano sepolcrale (m. 3,20 x m. 2,58; alt. m. 1,80) chiuso da quattro lastroni di pietra arenaria. Qui sono posti due sarcofagi in pietra arenaria leggermente sfalsati tra di loro. Il sarcofago A (m. 2,10 x m. 0,70; alt. m. 0,50), posto lungo la parete occidentale, è coperto da cinque blocchi in parte manomessi; il sarcofago B (m. 2,10 x m. 0,72; alt. m. 0,60) situato lungo la parete est presenta analoga copertura. Strutturalmente la tomba rientra nella tipologia delle tombe di età classica; anche il materiale rinvenuto data le sepolture degli inumati attorno alla metà del V sec. a.C. L'unico oggetto arcaico è dato da una coppa schyphoide io-

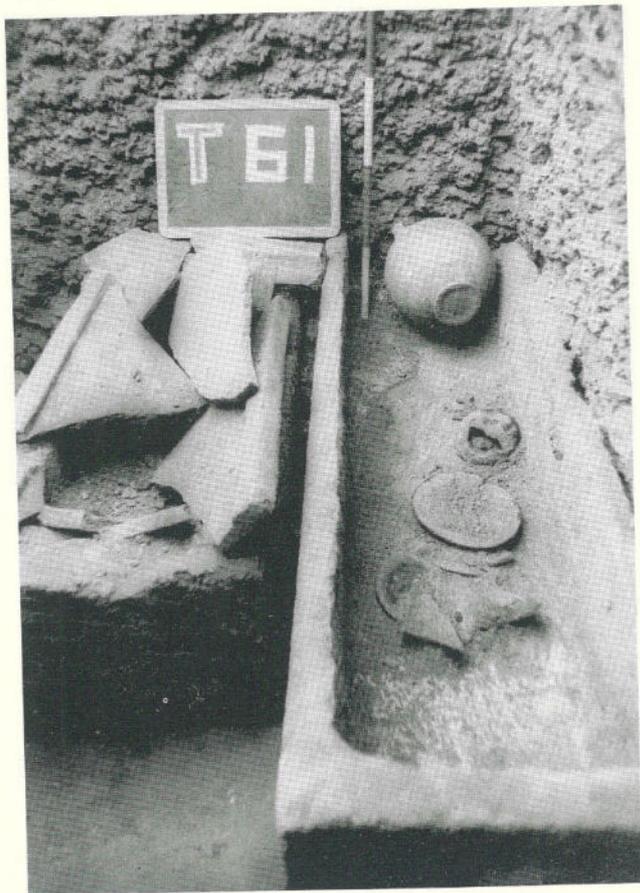


FIG. 11 - Tomba 61. Particolare della camera, con due dei tre sarcofagi.

nica che va considerata con tutta probabilità come un pezzo di particolare valore che ha accompagnato uno dei sepolti.

La tomba 61 ci offre elementi interessanti per la conoscenza dei riti funerari e delle credenze religiose. La sua struttura è quella delle grandi tombe «gentilizie» di V-IV sec. (fig. 11): camera sepolcrale di notevoli dimensioni (m. 2,30 × m. 2,30; alt. m. 1,67) con ampio *dromos* gradinato (m. 1,70 × m. 1,05; alt. m. 1,53), ingresso spazioso (m. 1,45 × m. 0,51). Dentro il vano sono disposti in parallelo tra di loro nel senso nord-sud tre sarcofagi: A) Sarcofago monolitico (m. 2,00 × m. 0,70; alt. m. 0,59), privo della spalla orientale e della testata orientale, in mancanza delle quali sfrutta le corrispondenti pareti della camera. All'interno resti consistenti di ceneri; due brocche acrome, una pi-

cozzina di ferro e un piattello da pesce del IV sec., lungo la sponda orientale una brocca e quattro piccole *olpai*. B) Piccolo sarcofago monolitico (m. 1,02 × m. 0,48; alt. 0,46), situato quasi al centro del vano. Dentro si rinvennero ceneri e piccole ossa combuste e nuclei di legno carbonizzato. Le pareti della cassa appaiono arrossate dal fuoco. Questo fatto ci induce a ritenere che il piccolo sarcofago sia servito come luogo di arsione. Il corredo è costituito da quattro *olpai* deposte sull'unico tegolo di copertura, da una coppetta monoansata e da un piatto a v.n. metallica. C) Sarcofago monolitico (m. 1,45 × m. 0,51; alt. m. 0,45), privo della spalletta meridionale, in mancanza della quale sfrutta la parete di fondo della camera. Conteneva tre deposizioni: una brocca cineraria collocata sopra un piatto nel quale si trovavano resti sacrificali (lische di pesce), un'anfora panciuta con ceneri carboni e piccoli frammenti di



FIG. 12 - Tomba 61. Statuetta di kourotrophos.

cranio combusto, un'olla emisferica dalle superfici fortemente arrossate con frammenti ossei. Di particolare rilievo risulta il corredo di questo sarcofago del quale fanno parte tre terracottine figurate che hanno un indubbio valore ctonio: 1) rapace stante sulle zampe, il quale stringe col becco la testa di una serpe il cui corpo si snoda sul dorso dell'uccello 2) un modellino di cesta con manico nel quale sono disposte delle offerte rituali, probabilmente otto pesci stilizzati, dipinti di color azzurro 3) statuetta del tipo della *kourotrophos* (fig. 12) trovata sotto un grande *kylix* attica della seconda metà del V sec. la quale data probabilmente l'uso iniziale di questa grande tomba a camera.

Per quanto riguarda la tomba 63, c'è da dire che essa non differisce tipologicamente dalle altre tombe di età classica (2). Presenta due grandi sarcofagi monolitici di m. 2,10 x m. 0,81 dentro i quali si rinvennero i resti disfatti di più individui inumati.

La presenza di due vasi cinerari vicino l'ingresso della camera dice che l'uso della cremazione succede a quello dell'inumazione in un secondo tempo, come testimonia il corredo più tardo che accompagna queste due sepolture e in modo particolare una piccola *lekythos* lenticolare di IV sec. La maggior parte dei corredi si datano nella seconda metà del V sec. a.C. Il pezzo più antico è costituito da una coppa schyphoide attica che è da considerare un'offerta funebre preziosa (fig. 13).

La tomba certamente più bella e «più monumentale» è la 89. Basti considerare le dimensioni del *dromos* gradinato (m. 3,17) e della camera sepolcrale (m. 3,00 x m. 2,77). La disposizione dei due sarcofagi a L costituisce un *unicum* per questo lembo di necropoli (fig. 14). I due sarcofagi furono utilizzati per accogliere in tempi diversi i corpi di più individui, sia inumati che cremati, come indica chiaramente la manomissione della copertura fatta con tegoli piani. La rottura in due tronconi dei lastroni di chiusura dell'ingresso della cella funeraria può essere ritenuta il risultato di quella continua frequentazione che è documentata nella tomba dalla presenza di tre deposizioni cinerarie: due dentro anfora, una dentro brocca.

Sono attestati in questa tomba quei sacrifici animali i cui resti venivano raccolti dentro piccoli



FIG. 13 - Tomba 63. Coppa schyphoide attica.

vasi. Ad un primo esame sembra che gli animali preferiti per le offerte propiziatriche e per i sacrifici catartici fossero i pesci, i volatili e i roditori.

Altra grande tomba significativa per la conoscenza degli usi funerari della Panormo punica del V-IV sec. a.C. è la tomba 91 (3).

Il vano sepolcrale accoglieva oltre che un grande sarcofago monolitico in pietra arenaria (4) coperto da quattro lastre di terracotta, all'interno del quale giaceva lo scheletro di un individuo che fu sepolto in base al corredo attorno al 430-420 a.C., ben tredici deposizioni cinerarie, delle quali nove dentro brocca e quattro dentro anfora.

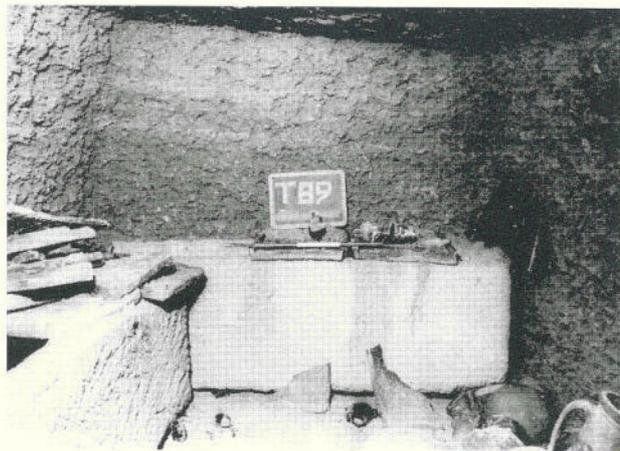


FIG. 14 - Tomba 89. Veduta parziale della camera con i due sarcofagi disposti a L.

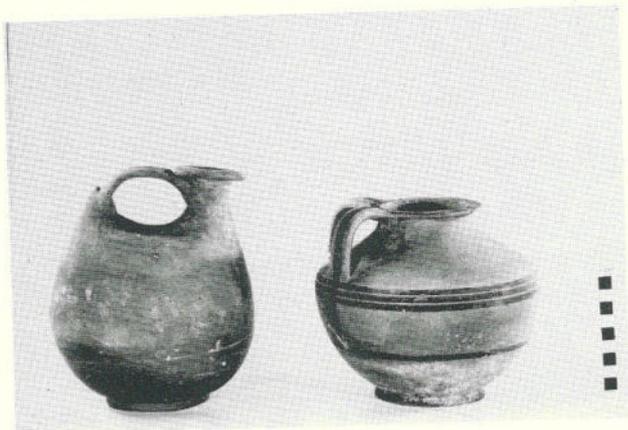


FIG. 15 - Tomba 28. Ceramica acroma decorata a bande.

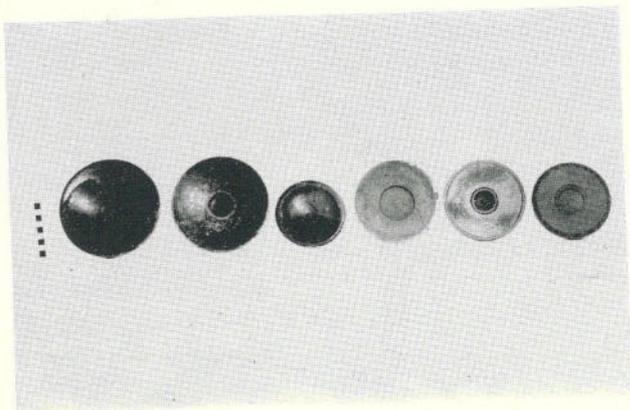


FIG. 16 - Tomba 28. Serie di piattelli.

Alla luce dei corredi rinvenuti, si può dire senz'altro sin d'ora che la tomba fu utilizzata per un arco di tempo compreso tra il 430-420 e la metà circa del IV sec. a.C.

La maggior parte del materiale rinvenuto in queste tombe di età classica è costituita da vasi di importazione greca o di tipo greco (i due terzi ca.). Segnaliamo, innanzitutto, le numerosissime anfore di tipo chiota (5) che costituiscono, come abbiamo detto, la parte più appariscente di ogni corredo. Sono presenti i vasi di produzione attica: in prevalenza *skyphoi* e qualche *kylix* a basso piede. Numerosissime sono le *olpai* a v.n. a corpo strigliato; si segnalano le patere, i *guttus* baccellati. Due *lekythoi* ariballiche, provenienti rispettivamente dalla tomba 89 e 91, costituiscono gli unici vasi figurativi databili agli ultimi decenni del V

sec. a.C. Stupisce, certamente, questa mancanza di vasi figurati del V secolo, se si considera la ricchezza complessiva dei corredi presenti in queste tombe che attestano in maniera inequivocabile la ricchezza di Panormo nel V e nel IV sec. a.C. A confronto le tombe arcaiche e tardo-arcaiche, da noi portate alla luce, offrono corredi anche se meno numerosi, in quanto si tratta di tombe a deposizione singola, forse più ricchi e meno monotoni nella loro composizione.

La ceramica acroma con decorazione a bande di tradizione ionica è scarsamente rappresentata; possiamo segnalare due *askoi* e due belle *mykai* (fig. 15).

Fra i materiali databili al IV sec. a.C. ci sono alcuni «piatti da pesce» e il coperchio di una *lekane* sovradipinta; numerosa è la ceramica a v.n. rappresentata da *skhyphoi* a vasca rastremata, da coppette a basso piede da lucerne a becco ingrossato.

Per quanto riguarda la ceramica punica, c'è da dire che essa è scarsamente rappresentata in queste tombe. La forma più comune — oltre che dalle anfore a siluro, usate quasi sempre come cinerari — è rappresentata dai piatti, la maggior parte dei quali con decorazione a cerchi concentrici a vernice bruna o rossiccia su ingubbiatura biancastra (fig. 16).

Il materiale di fabbrica locale è presente con due forme tradizionali di uso domestico: la brocca a corpo panciuto, sovente adoperata come cinerario, e l'olla globulare.

Per quanto riguarda le sepolture terragne, rinvenute tra lo strato di *humus* e quello di terra rossastra che costituisce il terreno archeologico che segna lo stacco fra il terreno vegetale e il sottostante banco di tufo nel quale si trovano le tombe ipogeiche a camera, c'è da dire che esse sono quasi tutte ad incinerazione ed appartengono all'ultima fase di sepoltura di questo lembo di necropoli (IV-III sec. a.C.). Si tratta quasi sempre di brocche globulari (fig. 17) e di anfore a siluro, di quelle stesse forme vascolari di produzione locale che si trovano nelle tombe ipogeiche di età classica e che venivano usate prevalentemente come vasi cinerari a differenza delle anfore di tipo greco che servivano soltanto per contenere liquidi e derivate.

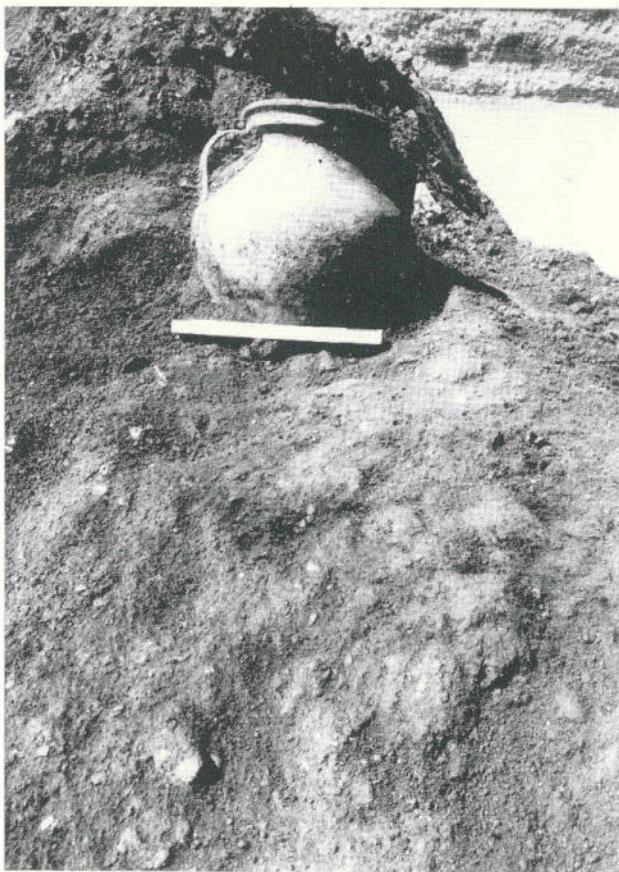


FIG. 17 - Brocca cineraria, con segni evidenti di bruciato.

Un discorso a parte merita la tomba n. 28, che abbiamo denominato «tomba regina» non solo per l'eccezionale quantità del materiale ceramico in essa rinvenuto e per la monumentalità delle sue dimensioni, ma anche per le sue particolarissime caratteristiche che, come vedremo, la isolano dalle altre tombe di questo lembo di necropoli (fig. 18).

Essa era stata individuata in maniera fortunosa allorchè si stava procedendo alla pulizia del pavimento della tomba arcaica n. II, situata a un livello decisamente superiore.

Strutturalmente la «tomba regina» non si presenta diversa dalle altre tombe della seconda metà del V sec. a.C.: largo *dromos* a gradini; accesso sbarrato da due grandi lastroni di pietra; ampia camera ipogeica di forma irregolarmente quadrangolare con grande sarcofago monolitico lungo la



FIG. 18 - Tomba 28. Veduta della camera dalla tomba II.

parete est (6). Quello che la differenziava, già ad un primo sguardo, era l'impressionante disordine e, diremmo, l'ammasso di anfore e di vasi deposti per ogni dove per tutta la camera (fig. 19). Tutto appariva sconvolto, a partire dai tegoli che facevano da copertura al grande sarcofago monolitico, il più grande fra quelli da noi rinvenuti. Quello che ci colpì, inoltre, fu la grande quantità di ossa combuste e di ceneri sparse dappertutto, in maniera particolare sui tegoli, o contenute nei piattelli, come se fosse avvenuto un grande e continuo «banchetto» sacrificale (fig. 20).

Il sarcofago, pieno fino a metà di ossa inumate e combuste, appariva arrossato dal fuoco all'interno e all'esterno. Lungo il suo lato occidentale erano collocati per terra tre blocchi di pietra arenaria sui quali era stato deposto il corpo di un



FIG. 19 - Tomba 28. Ammasso di anfore e di tegoli, in fondo l'ingresso.

inumato, il quale portava un anello-sigillo in oro che è ora in fase di studio.

Atri tre blocchi erano posti lungo la parete occidentale della camera, coperti da un fitto strato di cenere e di piccole ossa combuste di animali, in mezzo al quale erano state deposte alcune *olpai* a v.n. Il tutto era, potremmo dire, sigillato da *solenes* e *kalypteres* disposti senza soluzione di continuità in modo da formare un piano unico, su cui furono collocate due anfore di tipo chiota. Abbondantissime le ceneri e le ossa combuste che si trovavano negli spazi compresi tra i blocchi. Qui raccogliemmo — oltre che numerose patere, piccole *olpai* e uno *schyphos* a v.n. — i frammenti di un coltello di ferro. Un quarto blocco, infine,

era appoggiato alla parete di fondo della camera in direzione dell'ingresso. Su di esso un'anfora cineraria a siluro e accanto, nello spazio compreso tra la testata del sarcofago e la parete di fondo, si trovavano altri tre vasi cinerari. Nel piano pavimentale si rinvenne un taglio, parallelo alla parete sud, che correva in senso Est-Ovest, piegando a L verso il centro della camera. Nel primo tratto, separato dal secondo da una sottile intercapedine di roccia risparmiata al fondo, si rinvennero un'anfora cineraria a corpo globulare e una a siluro, colma di ceneri compresse (fig. 21), la cui imboccatura si trovava al di sotto del quarto blocco di cui abbiamo parlato. Nel secondo braccio della fossa grandi chiazze di bruciato, ceneri e ossa di piccoli

animali e alcuni vasetti a v.n. erano testimonianze evidenti dei sacrifici compiuti. Altri sette cinerari erano sparsi per la camera in mezzo alle anfore e ai vasi di corredo.

Dalla descrizione che è stata fatta, emerge chiaramente che questa tomba può essere ritenuta una tomba-santuario, una cappella *ante litteram*, nella quale veniva praticato il culto dei morti. Le ceneri e le ossa rinvenute in ogni parte della camera sepolcrale, le tavole di pietra con il loro fitto strato di bruciato costituiscono, assieme alla fossa sacrificale scavata nel pavimento, dati di per sé significativi per la definizione delle particolari cerimonie che vi si svolgevano.

Un discorso a parte meritano i numerosissimi corredi raccolti che vanno riferiti almeno a una ventina di individui sia inumati che cremati. Essi si presentano abbastanza omogenei dal punto di vista cronologico; la maggior parte dei vasi (in tutto 118) si datano per lo più nella seconda metà del V sec. a.C.; ma numerosi sono anche i vasi del IV secolo. Le forme greche o di tipo greco sono nettamente prevalenti, costituite soprattutto da *olpai* a patere. Ci sono alcuni pezzi attici di importazione, grandi *olpai* e *schyphoi*, qualche *lekythos* e qualche *kylix*. Impressionante il numero delle anfore «chiote». Si segnala, inoltre, un'anfora di tipo samio.

Il materiale di tipo punico è costituito da piatti ombelicati acromi e a v.n. e da alcune anfore a siluro.

Il materiale di fabbrica locale è presente con alcune forme tradizionali, le brocche e le olle.

Quello che possiamo dire a conclusione è che questa tomba come le altre tombe — anche quelle di cui in questa sede non si è fatta menzione — rivelano una complessità di dati che, a nostro giudizio, sono l'espressione di una civiltà che pur restando tenacemente legata alle sue tradizioni ha assorbito moltissimo dalla cultura greca.

Restano sospesi tanti problemi che le future indagini potranno chiarire, cosa determina, ad esempio, il prevalere del rito della cremazione su quello della inumazione, perchè nelle tombe arcaiche della necropoli di Panormo è assente il rito della cremazione che è invece assai diffuso a Mozia e così via.

Infine ci pare doveroso chiudere con un riferimento alla architettura funeraria. Il modello di tomba rimane pressochè immutato nel tempo in questo lembo monumentale a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. allorchè la tomba diventa collettiva in connessione, probabilmente, di fenomeni storico-sociali che a noi sfuggono. È questo un altro problema su cui si dovrà indagare più a fondo anche nei rapporti con altri centri del mondo punico.



FIG. 20 - Tomba 28. Tavola sacrificale con ossa combuste.

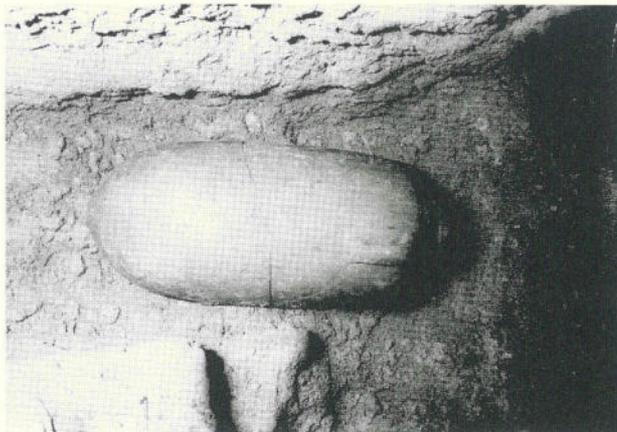


FIG. 21 - Tomba 28. Anfora a siluro cineraria.

## NOTE

1) Rinnoviamo i nostri ringraziamenti al Prof. Vincenzo Tusa per la fiducia accordataci nell'affidarci lo scavo e la pubblicazione dei materiali. Ringraziamo la Dott. Ida Tamburello la quale è stata prodiga di consigli; della sua lunga esperienza ci siamo giovati per la migliore riuscita della nostra ricerca. Vogliamo, ancora, ringraziare i disegnatori della Soprintendenza, Giuseppa Mandalà e Mario Marrone, a cui si devono i rilievi della necropoli; ed elogiare il lavoro encomiabile del fotografo Aldo Belvedere e quello di Maurizio Riotta, a cui si devono in maniera particolare i rilievi di alcune tombe.

2) Ecco le misure dettagliate di questa tomba: camera: m. 2,56 (lato est), m. 2,45 (lato sud), m. 2,30 (lato ovest), m.

2,70 (lato nord); alt. m. 1,25. *Dromos*: lungh. m. 1,70; largh. 1,20, prof. m. 1,60; cinque gradini. Lastre di chiusura due (di m. 1,47 x m. 1,00 in totale), poste in verticale e rinzeppate con piccole pietre. Il piano di posa delle lastre è a + m. 0,24 rispetto a quello della camera.

3) Di forma pressochè quadrata (lato nord m. 2,28, lato sud m. 2,38, lato ovest m. 2,25, lato est m. 2,64; alt. m. 1,81 al centro). Ingresso: m. 1,32 x m. 0,61.

4) Lungh. m. 2,35, largh. m. 0,75; alt. m. 0,70.

5) Cfr. J.K. ANDERSON, in «BSA» 1954, p. 169 s.; V. GRACE, in «Hesperia» III 1934, p. 202; EAD, in «Hesperia» XL 1971, p. 76.

6) Per le misure rimandiamo al nostro rapporto in «B C A» della Regione Siciliana 1981.

# USTICA

## *due nuove tombe ipogeiche*

di GIOVANNI MANNINO

Durante la campagna degli scavi condotta nell'isola nel 1978 ancora una perlustrazione nella necropoli tardo romana della Falconiera mi permise di scoprire una nuova tomba ipogeica.

Debbo la scoperta ai sospetti suscitati dalla presenza di una piccola depressione del terreno la quale, data la natura geologica del sito (1), poteva essere originata soltanto da un fenomeno non naturale. Secondo alcuni operai, che in quei giorni lavoravano alla quarta campagna di scavi nel villaggio preistorico dei Faraglioni, si trattava di una cava interrata della quale si tramandava un'evanescente ricordo. Secondo me invece era possibile potersi trattare pure di uno sprofondamento ed in esso «vedevo» una tomba dalla volta crollata.

Gli scavi al villaggio erano al termine, potevo contare su 5-6 operai per un paio di giorni soltanto, tempo forse appena sufficiente per gettare luce sul fenomeno. Per quell'anno si riuscì a scavare in parte una camera di forma ellittica, una tomba ipogeica paleocristiana certamente, la cui volta era crollata del tutto.

Lo sterramento mi permise di formulare meglio i futuri programmi e sono debitore al Prof. Vincenzo Tusa per averli fatti propri ed inclusi nel programma della Soprintendenza per il 1980 e per avermi affidata la conduzione dei lavori. Essi prevedevano lo sterramento della cavità, la ricostruzione parziale per motivi statici di una parte della cella crollata, eventuali altri consolidamenti, la chiusura dell'ipogeo e la sistemazione dell'area circostante. Detti lavori sono stati eseguiti nel settembre del 1980 con fondi dell'Assessorato Beni Culturali.

I rilievi che presento (la pianta, la sezione longitudinale e due sezioni trasversali della tomba come in atto si trova con l'indicazione della rico-

struzione, dei muri di contenimento e delle chiusure) mi sembrano sufficienti per illustrare da soli il monumento fig. 1. Il mio commento sarà dunque molto breve.

La tomba non è stata ultimata di scavare dai suoi antichi costruttori. Circa la prima metà del cunicolo non ha altezza sufficiente al passaggio di un uomo in piedi ed in questo tratto il piano di calpestio presenta molte asperità nelle quali si possono ancora leggere i colpi dell'antico attrezzo di scavo.

L'attuale ingresso dell'ipogeo forse non era l'ingresso della tomba ma soltanto il passaggio tra un piccolo ambiente iniziale ed il cunicolo che conosciamo; doveva esistere una sorta di vestibolo come per la vicina tomba Ia (2 - p. 22, fig. 15).

Il pavimento del piccolo ambiente pare non sia stato completato di scavare, penso per il crollo della volta. Di crolli della roccia si hanno evidenti testimonianze, del maggiore e più chiaro mi sono preoccupato di lasciare traccia nel restauro e nella sistemazione della zona, fig. 2. Nella immagine fotografica è visibile la roccia spezzata. Essa è contornata da un muro di pietre che si è reso necessario per frenare la degradazione della roccia e lo scivolamento della terra a monte.

Il muro in questione, conoscendo la facile degradazione meteorica quando il tufo non è intonato, è stato realizzato con pietra «dura», cioè con lava compatta, che ho fatto prelevare dalla discarica del villaggio preistorico dei Faraglioni.

Nell'ingresso è stato collocato, col massimo rispetto per i contorni della roccia, un robusto cancello di ferro pieno a due battenti. La pavimentazione in pietrame, visibile nella sezione longitudinale (fig. 1 a-a) non è antica. Si è resa necessaria perchè la conformazione del piano di calpestio roccioso avrebbe impedito la apertura di ante di lunghezza maggiore.

Varcato l'ingresso si procede carponi per cir-

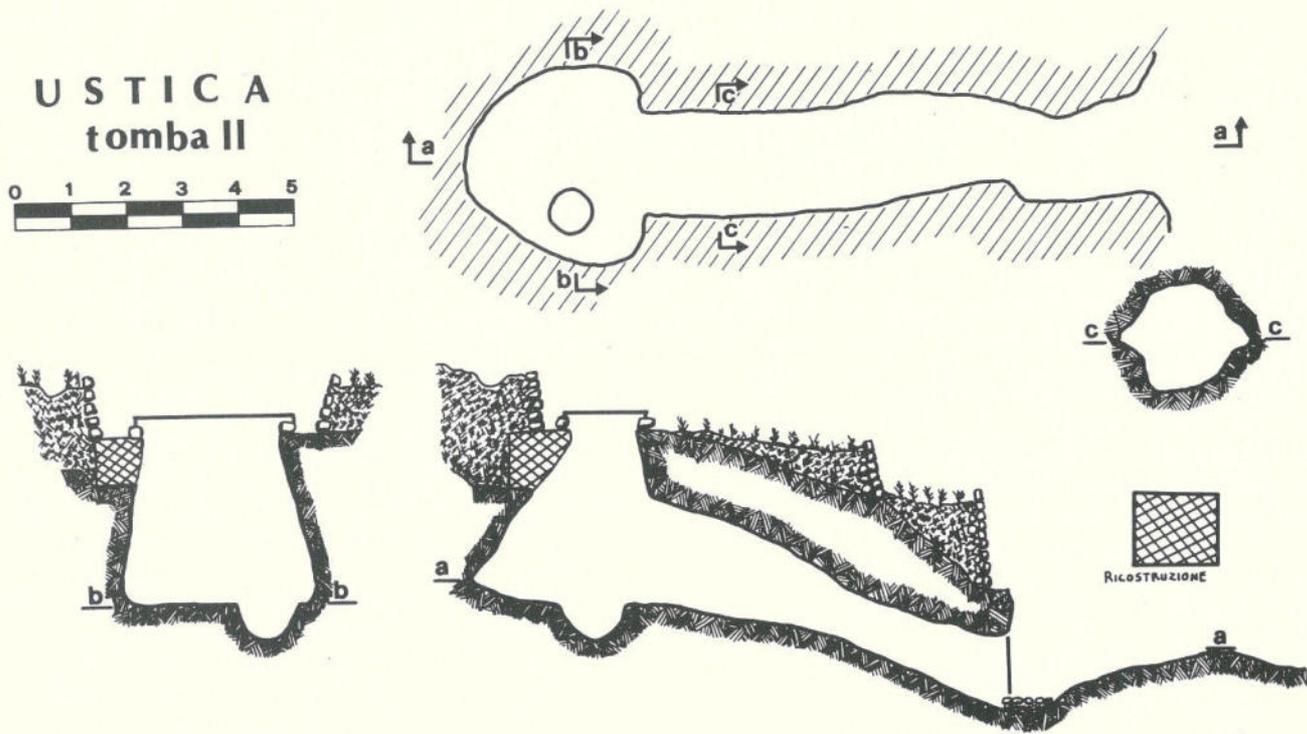


FIG. 1 - Ustica, Falconiera: Tomba II, pianta e sezioni.

ca metà della lunghezza del cunicolo, poi in piedi per complessivi dodici metri fino al centro della camera.

La camera ha pianta ellittica larga m. 3,50 e profonda m. 2,50 non contando un allargamento di m. 0,50 dovuto alla degradazione della roccia all'altezza del piano di calpestio. Nel pavimento è scavata una buca a calotta del diametro di 80-100 cm. profonda poco più della metà, che coincide col lucernale. La buca a calotta, ignoro se per casuale coincidenza o per qualche motivo già noto, si trova nel lato sinistro come nelle altre tombe vicine (2-pp. 20-27, figg. 15, 19, 25).

Il lucernale è appena individuabile da una particolare e caratteristica svasatura in alto della parete della camera all'altezza del tetto crollato.

Nel pavimento non vi sono fosse nè alle pareti v'è traccia alcuna di nicchie od arcolsoi.

La porzione della camera, che per motivi statici è stato ritenuto utile ricostruire, è di circa 3

mq. La ricostruzione ha permesso una migliore chiusura del tetto della camera, irrinunciabile per impedire la deturpazione dell'ambiente, che è stata realizzata con un robusta grata in ferro pieno ancorata in un cordolo-gronda sistemato alla sommità per impedire il riversarsi delle acque piovane (fig. 3).

Resta da dire che il riempimento della camera era costituito da macerie di qualche costruzione che doveva esistere negli immediati dintorni: tegole, pezzi di conci, calcinacci, frammenti di anfore databili al VI sec. d.C.; o poco oltre, cioè, alla stessa età della tomba. Ciò conferma i sospetti che il crollo della volta dovette avvenire durante lo scavo dell'ipogeo, tant'è che i costruttori rinunziarono a completarlo.

Riguardo la possibilità di altre scoperte, essa s'è ristretta notevolmente dopo i risultati negativi di alcuni scavi eseguiti a tal fine e che hanno restituito soltanto tombe a fossa tutte già violate in



FIG. 2 - Ustica, Falconiera: Tomba II, ingresso.

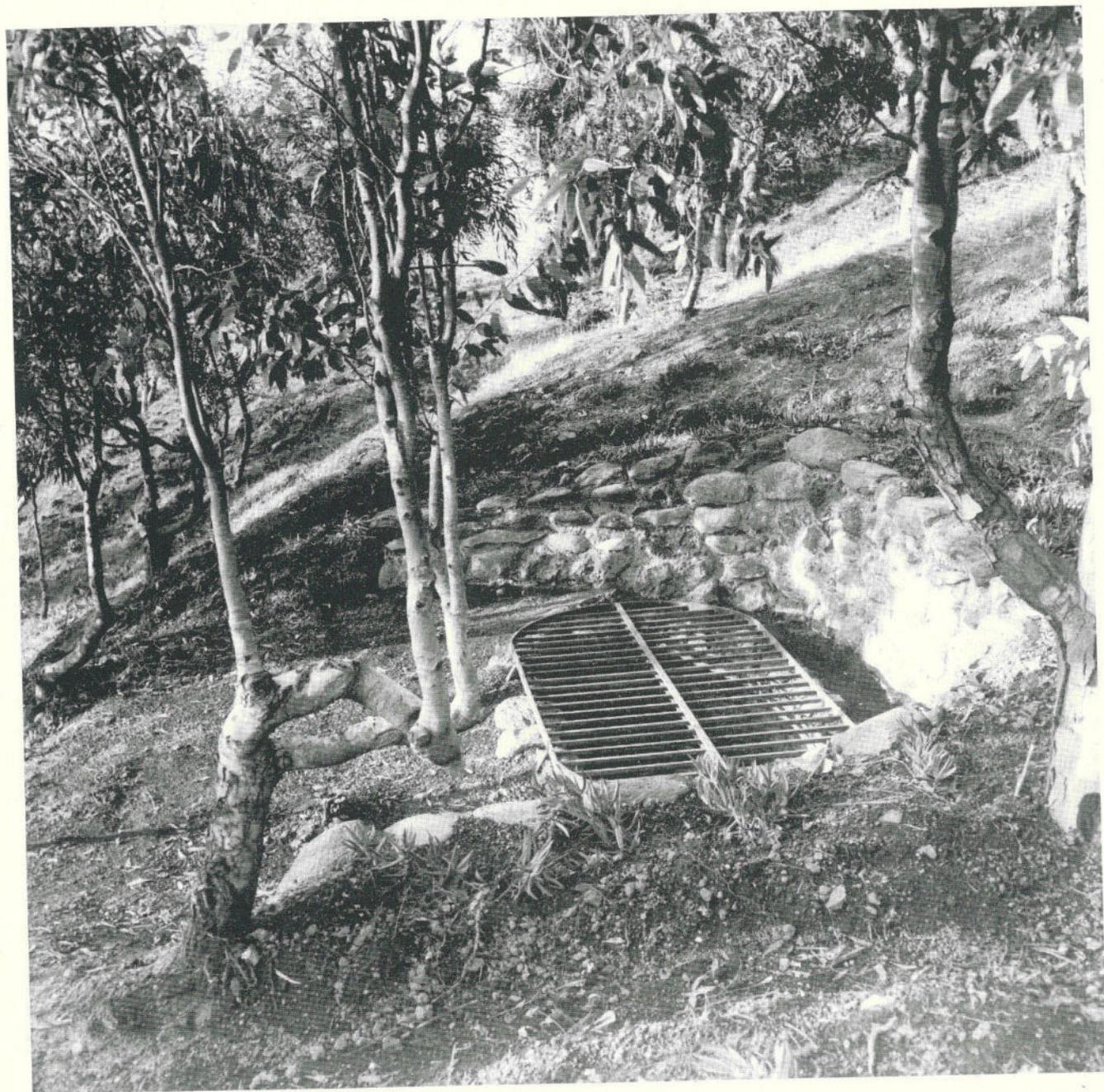


FIG. 3 - Ustica, Falconiera: Tomba II, la grata che chiude la cella.

antico (fig. 4). Una tomba soltanto, piccolissima, ha restituito una lucerna con la stampigliatura di un maiale o di un cinghiale del VI sec. d.C. (2-p. 19, fig. 18). Di tombe a fossa se ne contano fino ad oggi circa 160.

### LA TOMBA DI SANTA MARIA

Nel maggio del 1970, quando su pressione dell'Ispettore Onorario Padre Carmelo da Gangi ho compiuto il primo sopralluogo archeologico nell'isola, fui accompagnato in diverse località in prevalenza con insediamenti romani. Di alcune località, per le quali era possibile trarre qualche utile conclusione, diedi brevi notizie (3); per la maggior parte fui costretto a rimandare a più approfondite indagini. In un recente articolo ho fornito altre notizie ed una carta dell'isola ove ho segnato pure altre località sulle quali occorre ancora indagare; tra questa v'è la tomba ipogeica di S. Maria non lontana dall'omonima torre borbonica (2-p. 11, fig. 4).

La tomba non è un monumento isolato ma si innesta in un piccolo complesso archeologico del quale però oggi rimane la maggiore espressione. L'abitato, al quale essa doveva appartenere, sorgeva alle sue spalle e fino al Gorgo Gaezza (2-pp. 28-30, fig. 4) dal quale gli abitanti traevano l'acqua per abeverare gli animali e per gli usi domestici più comuni (da escludere quello potabile). Esso si sviluppava in parte su terrazzamenti non diversi da quelli attuali che, a quanto sembra, sono ricostruiti su quelli antichi.

Su un muretto di confine ho rinvenuto un basamento di torchio. Altre basi dello stesso tipo si trovano alle Case Vecchie a monte dell'odierno abitato, presso le Case Picone allo Spalmatore, presso le Case Ruffo a valle del Monte Guardia dei Turchi.

A monte della tomba ipogeica si scorge un gruppo di una ventina di tombe a fossa scavate nel tufo; trattasi di tracce destinate a scomparire presto per la grande friabilità della roccia. Le poche tombe di cui è possibile dare le dimensioni si aggirano intorno ad un metro o poco più per una larghezza di 25-30 cm. di gran lunga le più piccole e di fattura grossolana di quante fin oggi conosciute nell'isola. Non credo che scavi possano portare alla luce tombe in condizioni migliori? Ri-

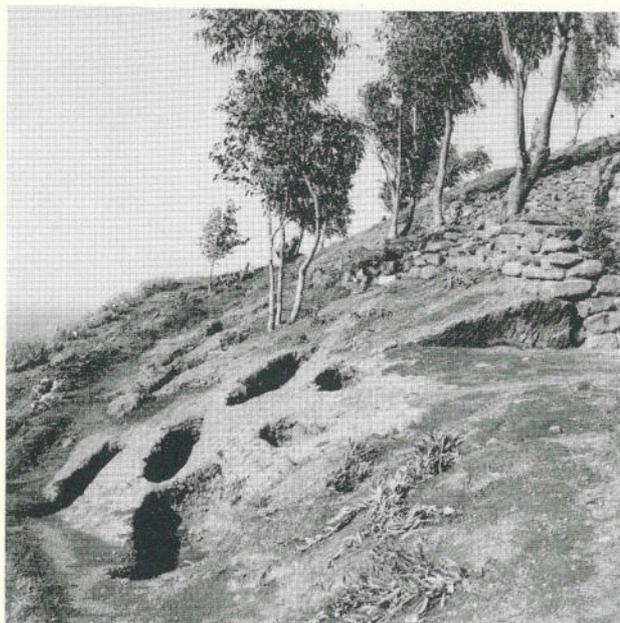


FIG. 4 - Ustica, Falconiera: Tombe a fossa davanti la Tomba II.

tengo invece possibile rinvenire un'altra tomba ipogeica nelle vicinanze della prima.

Il monumento si apre in un podere del Sig. Domenico Bertucci situato immediatamente a monte delle ultime case del paese che vanno verso la torre di S. Maria. Lo visitai, per la prima volta nel 1970 con Padre Carmelo, penetrando carponi su un terreno costituito da legna marce, immondizie e pietre.

Il motivo per il quale non si è riusciti a perfezionare dopo parecchi anni scoperte di un certo interesse è legato alla riluttanza dei proprietari a concedere l'autorizzazione di accesso nei loro terreni. Non sono servite le mie assicurazioni nè le «raccomandazioni» di Padre Carmelo e Vito Ailara, dai quali ho avuto sempre la massima ed unica collaborazione. Se non è il caso di ricordare chi fino ad oggi ha impedito che si scrivessero molte pagine importanti della storia di Ustica, mi corre allora obbligo di ringraziare particolarmente chi invece ha reso possibile l'attuazione dei nostri compiti d'Istituto.

Ringrazio quindi il Sig. Salvatore Caserta ed i suoi fratelli proprietari del terreno in cui sorse il villaggio preistorico dei Faraglioni, il Dr. Angelo

Longo proprietario del terreno in cui è stata individuata una nuova necropoli romana del I sec. a.C. parzialmente scavata nel 1980, ed il Sig. Domenico Bertucci, come ho ricordato, proprietario della tomba ipogeica di S. Maria.

Nel settembre dello scorso anno, dopo alcuni giorni di sterramento del cunicolo di accesso ingombro di rifiuti di ogni genere, sono penetrato nella cavità carponi accompagnato dall'operaio Gaetano Russo.

Una volta dentro la tomba, abituando la vista alla penombra, ci si rende subito conto dei pericoli incombenti: sembra che tutto debba crollare addosso da un momento all'altro. Un colpo di piccone dato nell'interro che costituisce l'attuale piano di calpestio, produce vibrazioni che si ripercuotono sulle pareti rocciose che sono molto degradate e pericolosamente fessurate.

In queste condizioni e non potendo disporre di opere per garantire l'incolumità dei lavoratori si è dovuto, purtroppo, rinunciare al programma di svuotamento e restauro della tomba.

Mi sembra utile dare un breve cenno, anche se molto lacunoso, perchè nella camera oltre al riempimento indubbiamente recente, che può mascherare delle fosse scavate nel pavimento, esistono pure varie opere in muratura che precludono ulteriormente l'osservazione.

Attualmente si accede alla camera da un corridoio scavato nell'interramento e rivestito di un muro a secco; opere, queste, compiute per l'utilizzazione dell'ipogeo prima probabilmente a stalla ma poi a pollaio. Il suolo, verso l'ingresso, è ancora interrato; si immagina dovevano esservi

parecchi gradini scavati nel tufo molto friabile, tanti da permettere l'ingresso in piedi nella tomba.

Oggi si penetra nella camera chinandosi alquanto; essa pare dovesse avere forma circolare del diametro di circa 5 m. Alcune opere in muratura non permettono una completa lettura.

Su tutto il lato sinistro corre un muro che sorregge la volta dell'ambiente. Nella parte di fronte l'ingresso v'è un secondo muro che appartiene ad una cisterna ubicata nella camera e che pare sfrutti un'appendice già esistente della camera stessa o fatta a bella posta; non è possibile essere più precisi perchè tutto quanto è intonacato. Il lato destro della camera non presenta alcuna opera ma palesa lo stato molto precario della roccia. Al centro dell'ambiente, nel soffitto, è scavato un piccolo lucernale quadrato di cm. 50-60 di lato con camino che non raggiunge il metro di spessore.

Spero in un prossimo futuro di salvare anche questo interessante monumento cristiano dell'isola.

#### BIBLIOGRAFIA

- 1 - R. Romano e C. Sturiale  
L'Isola di Ustica, studio Geo-vulcanologico e Magmatologico.  
*Rivista Mineraria Siciliana*, anno XXII n. 127-129, pp. 39-40, fig. 34.
- 2 - G. Mannino  
Ustica, risultati di esplorazioni archeologiche.  
*Sicilia Archeologica*, anno XII n. 41 1979, pp. 7-40.
- 3 - G. Mannino  
Ustica, risultati di una breve ricognizione archeologica.  
*Sicilia Archeologica*, anno III n. 11 1970, pp. 37-41.
- 4 - C.G. Seminara, Notizie storiche sull'isola di Ustica, Palermo 1972.

# SELINUNTE

di VINCENZO TUSA

## I - Topografia

Quella che normalmente si indica come «zona archeologica di Selinunte» è composta effettivamente di quattro zone topograficamente ben distinte: venendo da E incontriamo prima la c.d. collina orientale, e la piana di Marinella, dove sono i resti di tre templi dorici indicati con le lettere E, F, G; alla distanza di circa 1 Km., oltrepassata la valletta formata dal fiume Cottone, alla foce del quale sono i resti del porto, ci sono due pianori su uno dei quali è l'acropoli con la sua cinta muraria, altri templi e costruzioni varie, e sull'altro, posto più a nord e separato dal primo da un'altra valletta, era la città antica. Ancora più ad ovest, ad una distanza di poco inferiore alla prima, al di là di una vallata formata dal fiume Modione (o Selino), sono i resti di un grande santuario, detto della «Malophoros» per l'enorme quantità di statuette votive femminili ivi rinvenute e recanti alcune, in mano, un melograno: recentemente, a circa 200 m. a nord di questo santuario, è stato scoperto un edificio sacro detto «Tempio M»: si hanno fondati motivi per ritenere che lo spazio tra il santuario e questo edificio sacro sia stato occupato in antico da altre costruzioni i cui resti sono ancora da scoprire. Le necropoli si estendevano per una superficie straordinariamente vasta tanto che si è ritenuto da qualcuno che non tutte appartenessero a Selinunte, specie quelle ad O della vallata del Modione, dette di «Manicalunga-Timpone Nero», che distano dalla città antica, in linea d'aria, fino a 4 Km.: le altre dette di «Galera-Bagliazzo» e «Buffa», che più verosimilmente appartenevano a Selinunte, sono molto più vicine alla città e si estendono a N e a N-NE di essa. Tutto il complesso dista circa 12 Km. da Castelvetro in direzione Sud e circa 35 Km. da Sciacca in direzione Ovest.



Selinunte: Acropoli.

## II - Dati storici

Le vicende storiche di Selinunte, fin dalla sua fondazione, sono di capitale importanza non solo per la conoscenza della Sicilia antica ma anche per lo studio dell'espansione greca nel Mediterraneo. Gli storici antichi sono concordi nel dire che essa fu fondata dai coloni megaresi cento anni dopo la fondazione di Megara Iblea sulla costa orientale della Sicilia: mentre però Tucidide ci dice che Megara fu fondata nel 729/8 a.C. e conse-

guentemente Selinunte nel 629/8, Diodoro anticipa queste date rispettivamente al 751/0 e 651/0. I vari studiosi che si sono occupati dell'argomento hanno preferito or l'una or l'altra di queste datazioni, recentemente però gli studi di Vallet e Villard su Megara hanno apportato seri e profondi argomenti per la datazione più alta facendola accettare ad un numero maggiore di studiosi: io comunque preferisco la datazione diodorea non solo perchè ritengo validi gli argomenti addotti dai due studiosi francesi, ma soprattutto per i riflessi che la datazione alta ha per Selinunte.

Il nome della città corrisponde a quello greco dell'appio selvatico e del fiume che la delimita ad O: quale di questi due nomi sia sorto per prima ed abbia quindi dato origine agli altri due non possiamo dire con certezza, è verosimile però che l'origine sia da ricercare nell'appio dal quale poi sarebbero venuti gli altri due: una foglia di appio è riprodotta, come è noto, nelle prime monete coniate dalla zecca di Selinunte.

La fondazione di Selinunte ebbe origine verosimilmente dalle difficoltà incontrate dai Megaresi ad opera degli abitanti di Lentini e dei Siculi nel loro movimento di espansione verso Nord: chiesto alla madrepatria un capo, Pammilo, i Megaresi si spinsero verso l'occidente della Sicilia, sulla costa meridionale e qui, nella località sopradescritta, fondarono Selinunte. Data la vicinanza col territorio fenicio-punico dominato da Cartagine, Selinunte costituì la punta avanzata dell'elemento greco, ed esattamente dorico, verso l'occidente della Sicilia che, com'è noto, non fu mai greco: per questo motivo principalmente ed anche per la vastità e la potenza della città, Selinunte esercitò un ruolo di primo piano, si direbbe proprio di protagonista, nella storia della Sicilia antica, e particolarmente di quella occidentale, a partire dal VI sec. a.C.: si pensi inoltre al fatto, per avere un quadro completo della situazione, che la Sicilia Occidentale, oltre che dall'elemento fenicio-punico, era in parte abitata dagli Elimi, da questa popolazione ancora ignota, ma comunque di provenienza orientale, sempre alleata dei punici e che aveva come centri principali Segesta, Erice ed Entella: con Segesta, infatti, per questioni di territorio, venne più spesso in conflitto Selinunte. Non si creda però che tra Cartagine, e per essa tra quel-

la parte della Sicilia posta sotto il suo dominio, e Selinunte, ci fosse sempre uno stato di guerra, tutt'altro: dopo un certo periodo di lotta con Segesta, che aveva come alleata Erice, Alicia e Mozia, avvenuto intorno al 580 a.C., dovette succedere un lungo periodo di pace, almeno fino al 480, il che permise ai Selinuntini, tra l'altro, di costruire quei templi colossali per i quali Selinunte doveva apparire la più grandiosa città della Sicilia ellenica. Sappiamo del resto da Diodoro che i Selinuntini furono gli unici alleati di Cartagine durante quella prima invasione dell'isola che venne stroncata nella tremenda battaglia del 480 presso Imera: Selinunte ospitò in seguito Giscone, figlio di Amilcare morto ad Imera, che a sua volta morì in esilio a Selinunte stessa. Forse anche per questo, perchè si illudevano nella riconoscenza dei Cartaginesi, ancora alla vigilia della distruzione della città avvenuta, com'è noto, ad opera dei Cartaginesi stessi nel 409 a.C., i cittadini di Selinunte erano convinti che la loro città non sarebbe stata toccata; invece successe esattamente il contrario: narrano Diodoro e Senofonte che dopo una memoranda, eroica difesa la città venne espugnata, saccheggiata e distrutta con selvaggia ferocia. Perirono in quella tremenda lotta più di 16.000 selinuntini mentre 5.000 furono fatti prigionieri: si salvarono infatti soltanto quei cittadini che erano partiti da Selinunte prima dell'inizio dell'assedio. Un'ambasceria fu mandata dai Siracusani ad Annibale perchè lasciasse liberi i prigionieri ed integri i luoghi sacri e i templi degli dei: questi accettò il riscatto, ma abbattè le fortificazioni e distrusse e depredò i templi.

L'anno 409 può essere considerato come la fine della potenza selinuntina: dopo questa data infatti Selinunte non si riprese più malgrado il generoso tentativo del siracusano Ermocrate che negli anni 408 e 407 restaurò le mura con l'intento di mettere sù la città. Nel 392 in seguito ad un nuovo trattato, Selinunte rientra sotto il dominio cartaginese sotto il quale resta, sia pure con alterne vicende, fino alla metà del III sec. a.C. quando fu distrutta dai Cartaginesi stessi per non farla cadere in mano ai Romani, fino a quando cioè tutto il territorio viene conquistato dai Romani. Non si hanno tracce o notizie, almeno fino a ora, di vita in epoca romana; qualche comunità cristiana vi

abitò in mezzo alle rovine in epoca bizantina, inoltre, durante l'occupazione araba vi si stabilirono tribù di Arabi le cui sepolture sono disseminate tra gli strati superficiali dell'acropoli. Nel medioevo si era perduto anche il nome, la località veniva denominata «Rahl'-al'Asnam», cioè «Casale degli Ido-li». La sua identificazione con l'antica Selinunte si deve a Tommaso Fazello, intorno alla metà del '500.

### III - Storia degli scavi

Già fin dalla seconda metà del '700 le rovine di Selinunte avevano attirato l'attenzione dei viaggiatori francesi (D'Orville, Saint-Non, Houel etc.) che appunto in quell'epoca percorrevano, descrivevano ed illustravano i monumenti di Sicilia; fu solo nel 1822/3 però che si cominciò a scavare nelle rovine della città ad opera di due architetti inglesi, Harris ed Angell, i quali esplorarono principalmente il tempio C scoprendo le famose metope. Dopo gli Inglesi gli scavi furono ripresi dal Ser-radifalco in collaborazione con l'architetto F.S. Cavallari e lo scultore V. Villareale. Si continuò ancora con gli eredi del Cavallari e quindi con Salinas e Patricolo, quasi sempre sull'acropoli.

E. Gabrici diede un grande impulso agli scavi operando sia sull'Acropoli che nel santuario della Malophoros, traendo dagli scavi stessi materia per quattro volumi dei «Monumenti Antichi dei Lincei» che costituiscono ancora oggi la fonte migliore per la conoscenza di Selinunte, specie per quanto riguarda l'architettura. Dopo di lui J. Marconi-Bovio ha eseguito scavi nel porto alle foci del Cotonone mettendone in luce i resti e sull'acropoli scoprendo la rete viaria. Da alcuni anni, sotto la mia direzione, si sono eseguiti scavi nelle necropoli, condotti per concessione dalla Fondazione «I. Mormino» del Banco di Sicilia, e sull'acropoli: i primi hanno avuto il movente primo nell'intento di stroncare gli scavi clandestini, i secondi nell'intento di togliere la straordinaria vegetazione che copriva già quasi tutta l'acropoli. Pur muovendo da questi motivi pratici si sono eseguiti, ed in atto ancora si eseguono, scavi veri e propri che hanno già dato risultati storico-archeologici di straordinario interesse e di cui diremo in seguito.

Malgrado questo lavoro ultra secolare si può oggi con certezza affermare che la maggior parte

di questa città ci è ancora ignota: si pensi per un momento che la città vera e propria è ancora quasi tutta da scoprire, l'acropoli lo è ancora in gran parte, ivi compresa la cinta muraria, della collina orientale ci sfuggono ancora vari elementi tra cui l'esistenza o meno di un peribolo, appena accennato, e di eventuali costruzioni più antiche di quelle oggi visibili: forse soltanto per la necropoli ci si avvia all'esaurimento e quindi alla conoscenza sistematica e scientifica di una enorme quantità di tombe scavate regolarmente; finora ne sono state scavate circa 6.000, eccezione fatta evidentemente per quelle scavate dai clandestini che certamente sono in numero maggiore di quelle scavate da noi. Malgrado questo però, è ancora il caso di dire, i monumenti che oggi si possono ammirare a Selinunte ne fanno una delle principali zone archeologiche del Mediterraneo.

Attualmente gli scavi e gli studi continuano nelle necropoli, nell'acropoli, nella città antica e nella collina.

Descriviamo ora brevemente i vari monumenti.

### IV - Costruzioni templari

Sulla collina orientale sorgono i tre templi E, F, G: non sappiamo se tutti e tre fossero compresi entro un peribolo, abbiamo qualche accenno solo per il tempio E.

Il tempio G, il primo da Nord, è uno dei più grandi templi dell'antichità classica, di dimensioni simili a quello di Zeus di Agrigento: misura allo stereobate m. 113x54, ha una superficie quindi di oltre 6000 mq., è cinto da un peristilio costituito da 46 colonne (otto sui lati brevi e 17 sui lati lunghi) alte m. 16,27, con il diametro inferiore di m. 3,41 e la circonferenza di m. 10,70. La cella, a triplice ordine di colonne era costituita da un pronao prostilo, dalla cella vera e propria a tre navate e dall'opistodomo «in antis». Si ritiene generalmente che la costruzione di questo tempio abbia avuto inizio nei primi anni del secolo V a.C. se non proprio alla fine del VI e che non fosse ancora finito quando nel 409 Selinunte fu distrutta; la sua costruzione durò quindi un secolo senza che arrivasse a termine come è dimostrato dalle colonne, in parte scanalate e in parte no (è noto come la scanalatura delle colonne avvenisse «in situ» per ottenere la perfetta regolarità degli spigoli), e dalla ca-



Selinunte: il tempio G (di Zeus), particolare.



Selinunte: il tempio G (di Zeus), particolare.

va da dove veniva estratta la pietra per la costruzione di questo tempio. In questa cava, detta di «Cusa», distante 8 Km. da Selinunte verso Campobello di Mazara e che costituisce un necessario complemento alla visita di Selinunte stessa, sono ancora visibili le varie fasi di lavorazione delle colonne le cui misure corrispondono a quelle del tempio G: ci sono temburi di colonne già fuori dalla cava sulla via per Selinunte, altri già staccati ma ancora dentro la cava, altri lavorati a metà, altri appena tracciati col compasso: sembra quasi che il lavoro sia stato interrotto per la colazione degli operai o per una giornata festiva e che debba essere ripreso da un momento all'altro: invece sono passati esattamente 2390 anni e... non si vede quando il lavoro potrà essere ripreso!

A poca distanza da questo tempio colossale, verso Sud, c'è il tempio F: colpisce subito l'enorme differenza tra i resti delle due costruzioni; mentre infatti il G ci si presenta come un enorme ammasso di rovine, quasi un impressionante spettacolo di natura, il tempio F invece presenta in confronto pochi elementi: esso infatti è stato saccheggiato in epoca imprecisata ed adoperato esso stesso come cava. È comunque molto più piccolo dell'altro: misura infatti m. 65,7 × 27,41, le colonne sono alte poco più di 9 m. ed hanno un diametro di m. 1,82.

Aveva sei colonne sui lati corti e quattordici sui lati lunghi; la cella era costituita dal pronao, dalla cella vera e propria e dall'adyton, manca l'opistodomo. La sua costruzione si pone in genere intorno alla metà del VI sec. a.C.

L'altro dei tre templi, l'E, è stato costruito nella prima metà del V sec. a.C. e costituisce uno dei migliori esempi del dorico c.d. canonico, della più alta espressione dello stile dorico cioè. Misura m. 70,18 × 27,65, le colonne sono alte m. 10,19 ed hanno un diametro alla base di m. 2,23: sono sei sui lati corti e quindici sui lati lunghi. La parte centrale è costituita dal pronao in antis, dalla cella, dall'adyton e dall'opistodomo. Questo tempio è stato recentemente ricostruito, sollevando varie critiche soprattutto, ma anche qualche consenso.

Sull'acropoli abbiamo, almeno fino allo stato attuale delle nostre conoscenze, sei costruzioni templari principali oltre ad altre più modeste come altari, edicole etc.; secondo la cronologia



Selinunte: l'Acropoli: sullo sfondo il tempio C (VI sec. a.C.). In primo piano i templi O ed A.

più accettata, l'ordine di questi templi è il seguente: 1) tempio c.d. delle piccole metope; 2) tempio C; 3) tempio A; 4) tempio O; 5) tempio D; 6) tempio B.

Il tempio delle piccole metope è un piccolo edificio sacro avente pronao e cella e presenta una pianta molto allungata tipica degli edifici più antichi: forse a questo tempio appartengono le più antiche sculture metopali di Selinunte databili alla fine del VII sec. a.C. o, al più tardi, agli inizi del VI.

Il tempio C è il più antico e il maggiore, a prescindere dal tempio, tra quelli sull'acropoli. È periptero, con 17 colonne sui lati lunghi alte m. 8,62 con il diametro inferiore di m. 1,94; ha la cel-

la con pronao ed epistodomo, molto allungata, tipica dell'arcaismo; un altro elemento che ce lo fa considerare arcaico è costituito dall'esistenza, nel lato S, di sette colonne monolitiche.

Misura m. 71,07 x 26,62. È datato alla prima metà del VI sec. a.C.; alcune colonne del lato Nord sono state rimesse in piedi negli anni 20. I due frontoni, all'interno dei quali era una maschera gorgonica di terracotta di grandi proporzioni, erano rivestiti all'esterno da lastre di terracotta decorate con motivi floreali.

A N del tempio C è il tempio D, anche questo periptero con sei colonne sui lati brevi e 13 sui lati lunghi. Aveva pronao in antis, cella ed adyton.



Selinunte: Acropoli, il tempio C.

È datato pure alla prima metà del VI sec. a.C. ma rappresenta una fase del dorico più recente del tempio C.

All'estremità sud dell'Acropoli sono i resti di altri due templi dorici, appaiati, di dimensioni e forme quasi eguali (m. 40 x 16 circa, colonne 6 x 14): sono attribuiti alla stessa epoca, 490-80 a.C.

Pure sull'acropoli, tra il tempio C e il tempio A, è un piccolo tempio, B, (m. 8,40 x 4,60) di età ellenistica, che il primo illustratore, l'Hittorf suppose dedicato ad Empedocle in segno di gratitudine per il risanamento delle paludi selinuntine che avrebbe fatto l'agrigentino: si tratta più che altro di un'edicola prostila, tetrastila, con pronao e cella.

Nell'acropoli sono inoltre varie altre costruzioni di carattere sacro come altari, edicole, ecc.

Nel santuario della Malophoros sono i resti di varie costruzioni sacre tutte però di forma completamente diversa da quelle sull'acropoli pur essendo della medesima epoca: questa è la cosa che colpisce maggiormente ad un esame anche superficiale dei vari monumenti: mentre infatti quelli cui abbiamo accennato fino ad ora sono sempre di tipo dorico, che si segue in tutta la sua evoluzione, quelli della Gaggera invece presenta-

no anzitutto il tipo del megaron nell'edificio principale del santuario, edificio che peraltro ha subito rifacimenti in epoca arcaica e bizantina. C'è poi il piccolo santuario di Zeus Meilichios, a poca distanza dal santuario principale, all'interno del quale sono due altari: qui furono rinvenute quelle strane stele gemine riproducenti una figura maschile ed una femminile interpretate fino ad ora come opere d'artigianato indigeno, ma per le quali non è esclusa una matrice punica, come hanno dimostrato studi recenti.

Ancora recentemente, come si è detto sopra, è stata rinvenuta nei pressi del santuario della Malophoros un'altra grande costruzione sacra che è stata denominata tempio M: si tratta forse però di un grande altare. Il cospicuo numero di costruzioni sacre esistenti a Selinunte, cui qui abbiamo solo accennato, costituisce certamente il capitolo più nutrito e più interessante dell'architettura dorica in Sicilia: noi seguiamo a Selinunte tutta l'evoluzione dello stile dorico, dalle sue prime manifestazioni arcaiche degli inizi del VI sec. a.C. (tempio C, cella stretta e allungata, rivestimento di terracotta, echino schiacciato) alle sue ultime manifestazioni di età ellenistica (tempietto B, a forma di edicola) dopo averlo ammirato ed apprezzato in

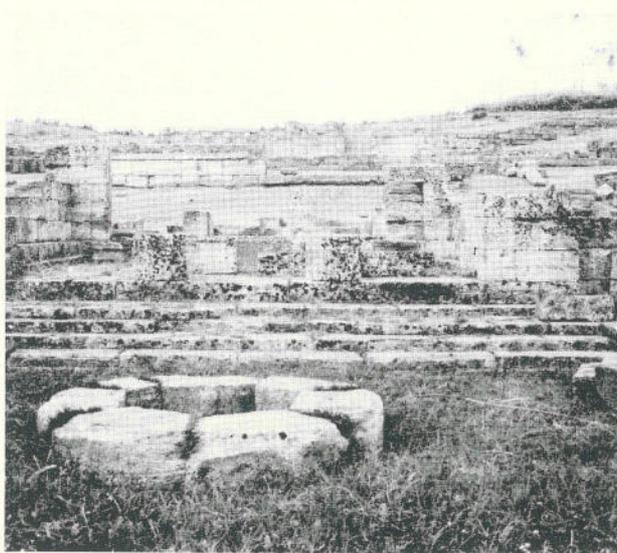
quella armonia di linee che è data dal tempio E sulla collina orientale.

Lo studio del tempio dorico in Sicilia e in genere in tutta la Magna Grecia meriterebbe veramente di essere fatto ed in profondità ed in rapporto con gli edifici dorici della Grecia: allora molto probabilmente si dovrà dare ragione a chi ha pensato, dal Serradifalco al Pace, che «certa cosa è che, sino a quando nuove scoperte non verranno a dimostrare il contrario (ed in oltre un secolo, da quando Serradifalco scriveva queste parole, le cose non sono cambiate) bisogna riconoscere che è la Sicilia a possedere, distinti da epoche certe ed incontrastabili, i monumenti più antichi e gli esempi più notevoli dell'architettura dorica, la cui origine deve essere perciò ricondotta ai Dori stabiliti in Sicilia e, aggiungeva Pace, in Magna Grecia».

Per dimostrare questo è però necessario sgombrare il campo più che da un pregiudizio da una pregiudiziale, come diceva Pace, secondo la quale l'attività creativa si riconosce alle provincie continentali e orientali, mentre il mondo greco d'occidente è considerato ricettivo. Questo evidentemente vale per tutte le manifestazioni della cultura ma, soprattutto, possiamo dire, per l'architettura: con questo non vogliamo assolutamente negare l'apporto greco, sarebbe come negare la luce del sole, desideriamo soltanto porre l'accento su quelle che certamente furono le conquiste realizzate nelle colonie greche d'occidente.

#### V - Cinta muraria

Sia l'acropoli che la città erano cinte da mura; mentre per questa ultima abbiamo soltanto pochissime tracce, per l'acropoli abbiamo la cinta muraria quasi interamente conservata. Quella che noi vediamo oggi costituisce evidentemente l'ultima fase della cinta stessa; recenti studi del Gabriaci hanno dimostrato che l'acropoli aveva una cinta muraria di epoca arcaica molto più piccola dell'attuale che comprendeva solo la parte centrale dell'acropoli stessa; in un secondo tempo, forse tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., la spianata dell'acropoli fu allargata specialmente verso Est dove fu necessario quindi costruire un grande muraglione di sostegno, a gradini, che osserviamo ancora oggi all'ingresso della acropoli dove vero-

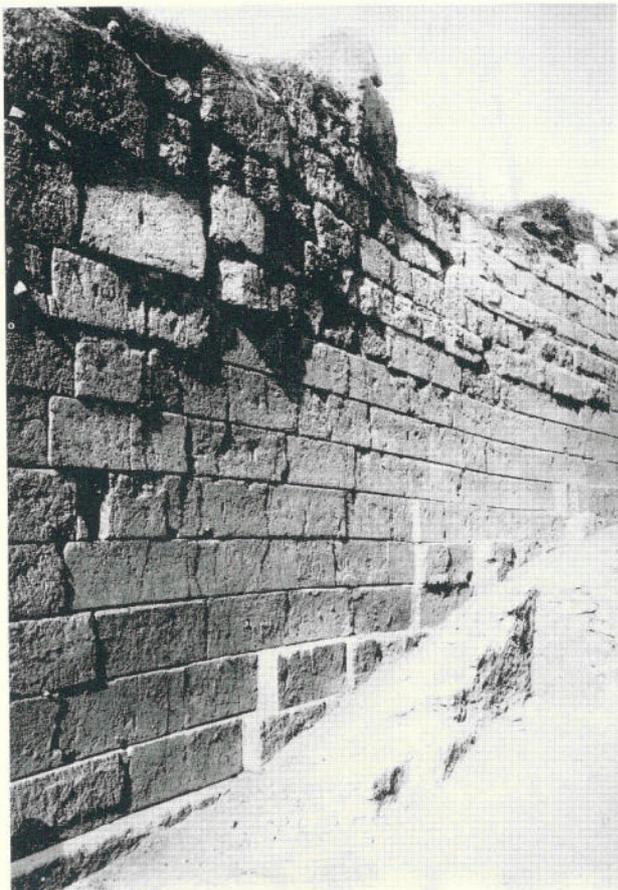


Selinunte: una veduta del Santuario della Malophoros.

similmente doveva esserci una porta anche in antico. Appunto perchè questo muraglione aveva funzione soprattutto di sostegno, fu costruita per tutto il lato est una seconda cortina di difesa di cui sono ancora conservati considerevoli resti. Lo scavo e lo studio della muraglia sono in corso e pertanto non si può avere una idea esatta di essa, si può dire comunque che presenta, a N, due torri circolari, la porta principale ed un sistema di camerette coperte destinate evidentemente alle truppe di difesa; ad O è conservato in buone condizioni un sottopassaggio che permetteva l'uscita e l'entrata delle truppe, o degli abitanti, in condizioni di sicurezza, e ad E e ad O varie torri quadrate e postierle, alcune delle quali murate in antico come ci dice Diodoro accennando ad una delle tante battaglie combattute da Selinunte contro Segesta. Si notano inoltre nella cinta muraria, e particolarmente nella parte N, vari rifacimenti e varie fasi di costruzioni riferibili specialmente a quelli compiuti da Ermocrate subito dopo la disfatta del 409, e forse anche in epoche successive.

#### VI - Urbanistica

Scavi recenti compiuti dalla prof.ssa Iole Marconi-Bovio hanno messo in luce il sistema viario dell'acropoli che prima si conosceva solo per accenni.



Selinunte: Mura (particolare) V-IV sec. a.C.

Si tratta di dodici strade in direzione E-O che incrociano ad angolo retto la strada principale N-S, formando quindi le varie «insulae»: esistono inoltre altre due strade parallele alla principale oltre a quella già nota da prima in direzione E-O. È questo un sistema viario che, per i materiali archeologici rinvenuti nel piano delle strade e per gli edifici che in esse si affacciano, si può datare al IV sec. a.C., all'epoca cioè della Selinunte punica quando verosimilmente la popolazione si limitò ad abitare l'acropoli.

Saggi di scavo eseguiti in corrispondenza delle strade hanno permesso di accertare l'esistenza di edifici più antichi allineati lungo le strade stesse: questo però non ci autorizza a postulare l'esistenza di un impianto viario più antico che ripeta quello del IV sec. portato ora alla luce.

## VII - Scultura

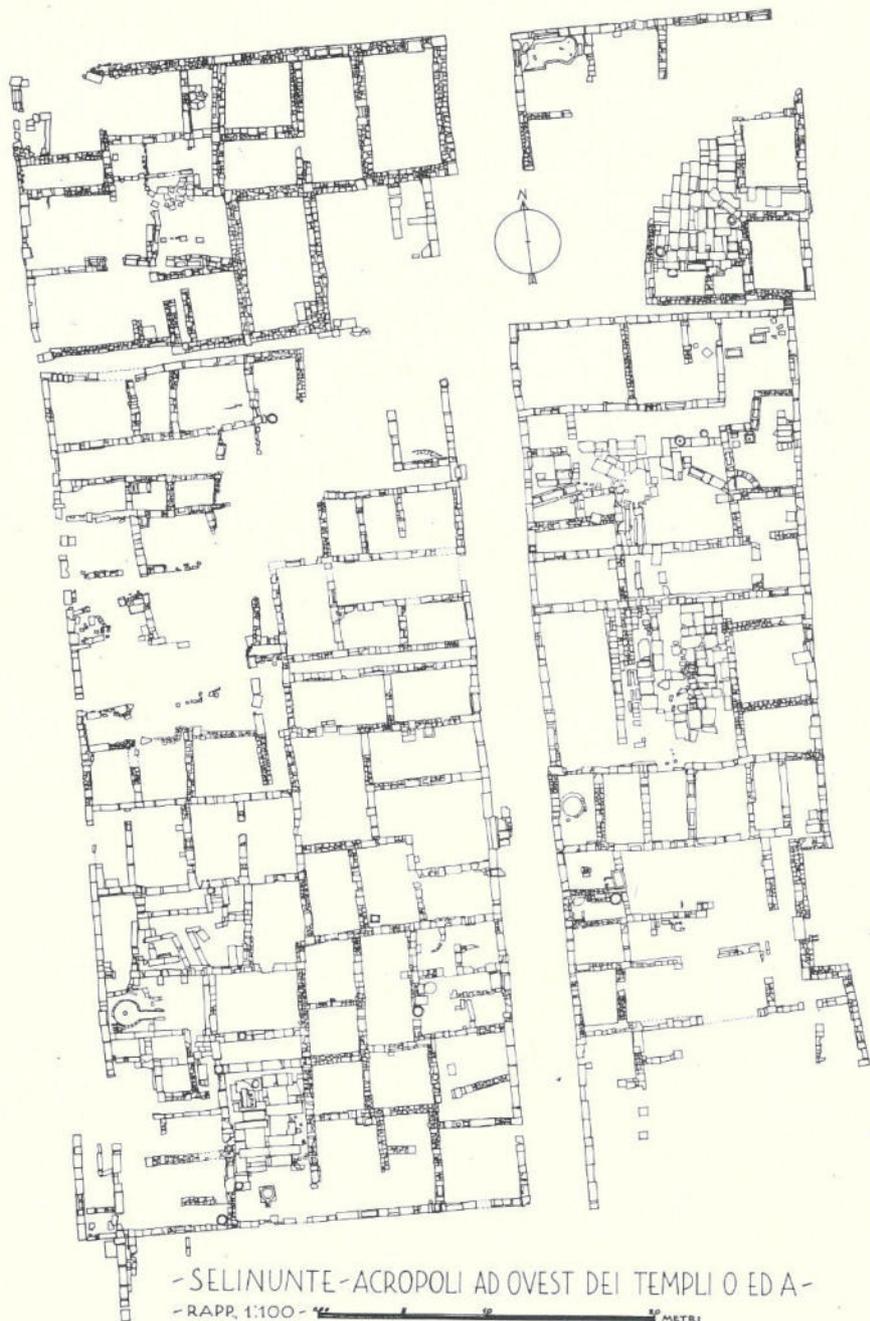
Tra tutte le città greche di Sicilia Selinunte è l'unica che abbia decorato i propri templi con metope scolpite: questo non è avvenuto per tutti i templi, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze (non è escluso che altri rinvenimenti di sculture avvengano ancora, come del resto è successo anche recentemente: si pensi che alcune di quelle che oggi ammiriamo sono state rinvenute, anche recentemente, nelle fortificazioni, adoperate come materiale da costruzione nel corso di frettolosi rifacimenti: e le fortificazioni e l'acropoli e la città stessa sono come abbiamo detto, ben lunghi dall'essere state interamente esplorate, non conosciamo il motivo per cui questo avvenne a Selinunte, è certo però che in questa città c'è stata «una continua tradizione di attività plastica», dalla prima metà del VI sec. a.C. alla seconda metà del V, per due secoli circa cioè.

Numerose sono le sculture che, anche recentemente il suolo generoso di Selinunte ci ha restituito; le manifestazioni più notevoli sono però come si è detto, le metope, che qui appresso sommariamente descriveremo in ordine cronologico.

Le più antiche sono sei metope, di piccole proporzioni in relazione alle altre, che appartenevano presumibilmente al tempietto che appunto si denomina delle piccole metope: costituiscono il documento plastico più antico di Selinunte (inizi VI sec. a.C.) e riproducono la lotta di Eracle con il toro, Europa sul toro, la triade delfica (Artemide, Latona e Apollo), una sfinge alata; due, rinvenute nel 1968, riproducono due episodi connessi col culto di Demetra e Kore, esattamente l'incontro di Demetra, seguita da Ecate, con Kore che esce dall'Averno, e Demetra e Kore che su una quadriga vanno a ringraziare Zeus all'Olimpo.

C'è ancora qualcosa di dedalico in queste figure specialmente in quella della triade delfica, il rilievo è piatto e sembra quasi che segni il nascerre del rilievo ellenico.

Seguono le tre metope appartenenti al tempio C, datate alla seconda metà del VI sec. a.C. e riproducenti la quadriga del sole, Perseo che uccide la Medusa presente Athena, ed Eracle e i Cercopi.



Selinunte: edifici sull'Acropoli ad ovest dei templi A ed O.



**Selinunte: abitazioni puniche sull'Acropoli.**

Sono tra i documenti più antichi della scultura siceliota. Il rilievo si è fatto più alto in confronto alle precedenti, alcune parti sono anche a tutto tondo e dovevano essere ravvivate da una vivace policromia a tinte forti.

Pur con una certa scarsità di mezzi espressivi si nota già però una ricerca compositiva in senso architettonico che dà a queste metope un valore espressivo se non assolutamente nuovo certo molto deciso e «spinto in modo eccezionale».

Al tempio F appartengono due altre metope di cui è conservata solo la metà inferiore e che raffigurano Dioniso, con lungo chitone ed himation che sta per vibrare l'ultimo colpo su un gigante inginocchiato e Athena che trionfa sul nemico già abbattuto: sono datate alla fine del VI sec. a.C. Lo stato delle sculture ci impedisce di formulare su di esse un giudizio preciso, si può solo no-

tare il tragico realismo della testa del gigante abbattuto per la quale si è pensato che esuli dai valori artistici ellenici per essere ricondotta ad altre manifestazioni artistiche verosimilmente orientali.

Abbiamo infine le cinque metope che decoravano il pronao del tempio E, sono datate al 460-450 a.C. e riproducono Eracle e Pentesilea, regina delle Amazzoni; le nozze di Zeus ed Hera; Artemide ed Atteone, Athena ed Encelado ed una scena di ratto (quest'ultima molto rovinata). Le lastre sono di pietra calcarea, ma le figure femminili hanno le parti ignude (volto, mani, piedi) in marmo bianco, di metallo inoltre dovevano essere le armi e taluni ornamenti.

A questo punto niente più e meglio delle parole di un grande spirito, Pirro Marconi, possono commentare questa «facies» della scultura selinuntina espressa dalle metope del tempio E. Egli così si esprime al riguardo: «Da queste opere ab-

biamo una espressione complessiva fondamentale: esse sono piene, dense di vita e di movimento; l'azione imbeve le figure sì che esse la rappresentino con tutto il corpo e con il volto; sono piene dell'azione, come un uomo che, implicato in una questione di vita o di morte, è tutto nella vita di movimento, dalle dita dei piedi alla radice dell'anima, Eracle sta per uccidere la Amazzone, ed il colpo è già vibrato; la sorte decisa; un'aria di fatalità grava sulla scena; ma sul volto di Eracle, alla ferocia della lotta già è unito un senso di angoscia e di sgomento, l'Amazzone appare umanamente sfatta e perduta per la coscienza della morte imminente. Nella metope di Artemide e Atteone, Artemide che si vendica ed aizza i cani ha un volto freddo e crudele e la bocca compressa e serrata, con una piega dura e decisa, ne esprime tutto il sentimento; il giovane che è per morire ha un terribile volto angosciato e sgomento che si difende, ma già è presago della fine. E il piede di Atteone convulsamente aderisce al suolo, quasi vorrebbe addentrarvi, per il dolore e la tensione della difesa. I corpi hanno un eccesso di lunghezza in confronto della solidità: esili e smagriti sono, come di giovinetti non ancora maturi, pervasi di vita acerba e totale; e le masse muscolari nelle membra sottili sono tutte contratte ed addensate, indurite, come per un continuo scatto. Sulla visione di vita espressa in questi corpi esagitati di passione e frementi sono tanti particolari in cui ritroviamo la tradizione ellenica, quella che contemporaneamente formava i corpi perfetti e rotondi degli atleti armoniosi, sereni anche quando colpiscono e muoiono, estranei alla passione; così acconciature, vesti, convenzioni rappresentative di capelli e panneggi; ma in tale concomitanza noi avvertiamo quanta diversa concezione della vita sia nelle opere. È da questa che ci viene quell'impressione fondamentale di continua mobilità e motività, sì che pare che i campi decorativi siano pervasi da folate di vita che li traversino da una parte all'altra, e non si esauriscono, non si placano mai, non si incrociano, equilibrandosi e fermando la vita nell'armonia estetica. Qui la vita rimane sempre come tale, e non ve ne ha forse dimostrazione migliore che confrontando in queste metope una, quella di Zeus ed Hera, in cui vi ha veramente equilibrio ed armonia classici, e quella di Artemide



Palermo: Museo Regionale Archeologico. La metopa con la quadriga dal tempio C (VI sec. a.C.) di Selinunte.

ed Atteone in cui questi valori di vitalità, di energia compressa e immanente, sono quanto mai intensi. Si è cercato di assegnare questo gruppo di opere a qualche corrente dell'arte ellenica, avvicinandolo a volte all'arte di Olimpia, e specie alle metope del tempio di Zeus, a volte all'arte attica; e certo di impronta attica sono le particolarità descrittive già rilevate; ma se il punto di riscontro è dato dalle statue attiche riproducenti atleti ed efebi, nulla è più lontano da esse dei corpi esili, gracili, un poco irregolari, delle metope selinuntine, e ugualmente, nulla è più lontano da questi delle figure solide, quadrate, ben equilibrate, create dagli scultori dell'Olimpieion di Olimpia. Sotto i ricordi estranei, dunque, una vera novità costituisce il valore profondo di queste opere, una novità non di particolare, ma di senso fondamentale d'arte; e non si può pensare altrimenti che ad una scuola d'arte locale indigena».

Ad una scuola d'arte locale, indigena, si possono ricondurre in realtà tutte le manifestazioni scultoree di Selinunte, forse anche una stele recentemente rinvenuta nella necropoli di Manica-



**Palermo: Museo Archeologico Regionale. Santuario della Malophoros stele gemina, da Selinunte.**

lunga per la quale si è parlato e si parla ancora, di falso.

Lo stesso può dirsi delle terracotte figurate che, numerosissime (sono varie migliaia) sono state rinvenute a Selinunte, per la maggior parte nel santuario della Malophoros; le più arcaiche che si possono datare alla metà del VII sec. a.C. per arrivare a tutto il V. «I tipi più antichi importati sono ionici e dorici. Nel VI séc. incominciano i tentativi di una produzione locale prima imitando più o meno bene i modelli importati ed, in un secondo momento, realizzando nuovi valori in cui è manifesta la diversa sensibilità dei coroplasti selinuntini», quella diversa sensibilità che ha fatto definire 'anticlassico' appunto qualche tipo di terracotta selinuntina.

#### **VIII - Risultati di scavi recenti**

Ho accennato sopra agli scavi in corso sulla Acropoli e nelle necropoli, da essi si può già trarre qualche considerazione per una migliore conoscenza storico-archeologica di Selinunte.

Gli scavi sull'acropoli stanno mettendo in luce la Selinunte punica in maniera più chiara e più consistente di quanto non lo fosse nel passato: Tra i monumenti di quest'ultima fase della vita di Selinunte ricordo le aree sacre simili ad un «to-phet», a quella specie di santuario cioè dove i punici sacrificavano agli dei in un primo tempo il figlio primogenito ed in un secondo tempo, come a Selinunte, piccoli animali come roditori e volatili, e due segni di Tanit in mosaico in due pavimenti, uno di casa e l'altro di un piccolo ambiente, forse sacro, ricavato nel pronao dell'antico tempio A; è raro che questo segno che, com'è noto, è il simbolo della principale divinità femminile punica, si trovi nelle case, per la Sicilia l'unico esempio è Selinunte.

Per quanto riguarda le necropoli il risultato più importante è che, con quasi assoluta certezza, quelle di Manicalunga - Timpone Nero non appartenevano alla Selinunte ben nota ma ad un altro centro che ancora non conosciamo: a questa soluzione siamo stati indotti dalle seguenti considerazioni:

- 1) la straordinaria lontananza di queste necropoli dalla città, oltre quattro Km.;
- 2) la necessità di attraversare il fiume Selinon;
- 3) l'esistenza di ceramiche indigene in queste necropoli;
- 4) la contemporaneità di queste necropoli con quelle più vicine alla città, dette di Galera-Bagliazzo e Buffa;
- 5) l'esistenza al di là del fiume del santuario della Malophoros che, come abbiamo visto, presenta un aspetto architettonico tanto diverso dall'acropoli pur essendo i monumenti contemporanei;
- 6) l'esistenza, nelle necropoli di Manicalunga-Timpone Nero, di tombe di età del bronzo riadoperate in età classica, il che sta a dimostrare l'esistenza di un nucleo di popolazione originaria indigena.

Per concludere, un accenno al parco archeologico, esteso 270 Ha, recentemente costituito a Selinunte: esso permetterà non solo la salvaguardia dei resti ancora da scoprire, ma anche la conservazione e la tutela dell'ambiente in cui i resti stessi si trovano.



ISSN 0037-4571

**L. 4.000**